

Una questione privata

di *Beppe Fenoglio*

Sommario

Capitolo I	1
Capitolo II	7
Capitolo III	17
Capitolo IV	26
Capitolo V	34
Capitolo VI	44
Capitolo VII	53
Capitolo VIII	65
Capitolo IX	77
Capitolo X	97
Capitolo XI	104
Capitolo XII	123
Capitolo XIII	130

La bocca socchiusa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, Milton guardava la villa di Fulvia, solitaria sulla collina che degradava sulla città di Alba.

Il cuore non gli batteva, anzi sembrava latitante dentro il suo corpo.

Ecco i quattro ciliegi che fiancheggiavano il vialetto oltre il cancello appena accostato, ecco i due faggi che svettavano di molto oltre il tetto scuro e lucido. I muri erano sempre candidi, senza macchie né fumosità, non stinti dalle violente piogge degli ultimi giorni. Tutte le finestre erano chiuse, a catenella, visibilmente da lungo tempo.

«Quando la rivedrò? Prima della fine della guerra è impossibile. Non è nemmeno augurabile. Ma il giorno stesso che la guerra finisce correrò a Torino a cercarla. È lontana da me esattamente quanto la nostra vittoria».

Il suo compagno si avvicinava, pattinando sul fango fresco.

– Perché hai deviato? – domandò Ivan. – Perché ora ti sei fermato? Cosa guardi? Quella casa? Perché ti interessi a quella casa?

– Non la vedevo dal principio della guerra, e non la rivedrò più prima della fine. Abbi pazienza cinque minuti, Ivan.

– Non è questione di pazienza, ma di pelle. Quassù è pericoloso. Le pattuglie.

– Non si azzardano fin quassù. Al massimo arrivano alla strada ferrata.

– Da' retta a me, Milton, pompiamo. L'asfalto non mi piace.

– Qui non siamo sull'asfalto, – rispose Milton che si era rifissato alla villa.

– Ci passa proprio sotto, – e Ivan additò un tratto del-

lo stradale subito a valle della cresta, con l'asfalto qua e là sfondato, sdrucito dappertutto.

– L'asfalto non mi piace, – ripeté Ivan. – Su una stradina di campagna puoi farmi fare qualunque follia, ma l'asfalto non mi piace.

– Aspettami cinque minuti, – rispose cheto Milton e avanzò verso la villa, mentre soffiando l'altro si accoccolava sui talloni e con lo sten posato sulla coscia sorvegliava lo stradale e i viottoli del versante. Lanciò pure un'ultima occhiata al compagno. – Ma come cammina? In tanti mesi non l'ho mai visto camminare così come se camminasse sulle uova.

Milton era un brutto: alto, scarno, curvo di spalle. Aveva la pelle spessa e pallidissima, ma capace di info-scarsi al minimo cambiamento di luce o di umore. A ventidue anni, già aveva ai lati della bocca due forti pieghe amare, e la fronte profondamente incisa per l'abitudine di stare quasi di continuo aggrottato. I capelli erano castani, ma mesi di pioggia e di polvere li avevano ridotti alla più vile gradazione di biondo. All'attivo aveva solamente gli occhi, tristi e ironici, duri e ansiosi, che la ragazza meno favorevole avrebbe giudicato più che notevoli. Aveva gambe lunghe e magre, cavalline, che gli consentivano un passo esteso, rapido e composto.

Passò il cancello che non cigolò e percorse il vialetto fino all'altezza del terzo ciliegio. Com'erano venute belle le ciliege nella primavera del quarantadue. Fulvia ci si era arrampicata per coglierne per loro due. Da mangiarsi dopo quella cioccolata svizzera autentica di cui Fulvia pareva avere una scorta inesauribile. Ci si era arrampicata come un maschiaccio, per cogliere quelle che diceva le più gloriosamente mature, si era allargata su un ramo laterale di apparenza non troppo solida. Il cestino era già pieno e ancora non scendeva, nemmeno rientrava verso il tronco. Lui arrivò a pensare che Fulvia tardasse apposta perché lui si decidesse a farlesi un po' più sotto

e scoccarle un'occhiata da sotto in sú. Invece indietreggiò di qualche passo, con le punte dei capelli gelate e le labbra che gli tremavano. «Scendi. Ora basta, scendi. Se tardi a scendere non ne mangerò nemmeno una. Scendi o rovescerò il cestino dietro la siepe. Scendi. Tu mi tieni in agonia». Fulvia rise, un po' stridula, e un uccello scappò via dai rami alti dell'ultimo ciliegio.

Proseguí con passo leggerissimo verso la casa ma presto si fermò e retrocesse verso i ciliegi. «Come potevo scordarmene?» pensò, molto turbato. Era successo proprio all'altezza dell'ultimo ciliegio. Lei aveva attraversato il vialetto ed era entrata nel prato oltre i ciliegi. Si era sdraiata, sebbene vestisse di bianco e l'erba non fosse piú tiepida. Si era raccolta nelle mani a conca la nuca e le trecce e fissava il sole. Ma come lui accennò ad entrare nel prato gridò di no. «Resta dove sei. Appoggiati al tronco del ciliegio. Cosí». Poi, guardando il sole, disse: «Sei brutto». Milton assentí con gli occhi e lei riprese: «Hai occhi stupendi, la bocca bella, una bellissima mano, ma complessivamente sei brutto». Girò impercettibilmente la testa verso lui e disse: «Ma non sei poi cosí brutto. Come fanno a dire che sei brutto? Lo dicono senza... senza riflettere». Ma piú tardi disse, piano ma che lui sentisse sicuramente: «Hieme et aestate, prope et procul, usque dum vivam... O grande e caro Iddio, fammi vedere per un attimo solo, nel bianco di quella nuvola, il profilo dell'uomo a cui lo dirò». Scattò tutta la testa verso di lui e disse: «Come comincerai la tua prossima lettera? Fulvia dannazione?» Lui aveva scosso la testa, frusciando i capelli contro la corteccia del ciliegio. Fulvia si affannò. «Vuoi dire che non ci sarà una prossima lettera?» «Semplicemente che non la comincerò Fulvia dannazione. Non temere, per le lettere. Mi rendo conto. Non possiamo piú farne a meno. Io di scrivertele e tu di riceverle».

Era stata Fulvia a imporgli di scriverle, al termine del primo invito alla villa. L'aveva chiamato su perché le

traducesse i versi di *Deep Purple*. Penso si tratti del sole al tramonto, gli disse. Lui tradusse, dal disco al minimo dei giri. Lei gli diede sigarette e una tavoletta di quella cioccolata svizzera. Lo riaccompagnò al cancello. «Potrò vederti, – domandò lui, – domattina, quando scenderai in Alba?» «No, assolutamente no». «Ma ci vieni ogni mattina, – protestò, – e fai il giro di tutte le caffetterie». «Assolutamente no. Tu ed io in città non siamo nel nostro centro». «E qui potrò tornare?» «Lo dovrai». «Quando?» «Fra una settimana esatta». Il futuro Milton brancolò di fronte all'enormità, alla invalicabilità di tutto quel tempo. Ma lei, lei come aveva potuto stabilirlo con tanta leggerezza? «Restiamo intesi fra una settimana esatta. Tu però nel frattempo mi scriverai». «Una lettera?» «Certo una lettera. Scrivimela di notte». «Sì, ma che lettera?» «Una lettera». E così Milton aveva fatto e al secondo appuntamento Fulvia gli disse che scriveva benissimo. «Sono... discreto». «Meravigliosamente, ti dico. Sai che farò la prima volta che andrò a Torino? Comprerò un cofanetto per conservarci le tue lettere. Le conserverò tutte e mai nessuno le vedrà. Forse le mie nipoti, quando avranno questa mia età». E lui non poté dir niente, oppresso dall'ombra della terribile possibilità che le nipoti di Fulvia non fossero anche le sue. «La prossima lettera come la comincerai? – aveva proseguito lei. – Questa cominciava con Fulvia splendore. Davvero sono splendida?» «No, non sei splendida». «Ah, non lo sono?» «Sei tutto lo splendore». «Tu, tu tu, – fece lei, – tu hai una maniera di metter fuori le parole... Ad esempio, è stato come se sentissi pronunziare splendore per la prima volta». «Non è strano. Non c'era splendore prima di te». «Bugiardo! – mormorò lei dopo un attimo, – guarda che bel sole meraviglioso!» E alzatasi di scatto corse al margine del vialetto, di fronte al sole.

Ora lo sguardo basso di lui rifaceva quel lontano tragitto di Fulvia, ma prima di arrivare al limite ritornò al

punto di partenza, all'ultimo ciliegio. Come si era imbruttito, e invecchiato. Tremava e sgocciolava, impudicamente, di contro il cielo biancastro.

Poi si riscosse e un po' pesantemente arrivò sulla spianata davanti al portichetto d'entrata. Il ghiaino era impastato di foglie macerate, le foglie dei due autunni di lontananza di Fulvia. A leggere si metteva quasi sempre lì, a filo dell'arco centrale, raccolta nella grande poltrona di vimini coi cuscini rossi. Leggeva *Il cappello verde*, *La signorina Elsa*, *Albertine disparue...* A lui quei libri nelle mani di Fulvia pungevano il cuore. Malediceva, odiava Proust, Schnitzler, Michael Arlen. Più avanti, però, Fulvia aveva imparato a fare a meno di quei libri; le bastavano, pareva, le poesie e i racconti che a getto continuo lui traduceva per lei. La prima volta le aveva portato la versione di *Evelyn Hope*. «Per me?» fece lei. «Esclusivamente». «Perché a me?» «Perché... guai se tu non sei il tipo per queste cose». «Guai a me?» «No, guai a me stesso». «E che cos'è?» «Beautiful Evelyn Hope is dead/Sit and watch by her side an hour». Dopo, le lucicavano gli occhi, ma preferì abbandonarsi all'ammirazione per il traduttore. «Proprio tu l'hai tradotta? Ma allora sei un vero dio. E cose allegre non ne traduci mai?» «Mai». «E perché?» «Nemmeno mi vengono sott'occhio. Credo che scappino da me, le cose allegre».

La volta dopo le portò un racconto di Poe. «Di che parla?» «Of my love, of my lost love, of my lost love Morella». «Lo leggerò stanotte». «Io l'ho tradotto in due notti». «Non stai troppo su di notte?» «Devo comunque, – rispose lui. – Non c'è notte senza allarme e io sono nell'UNPA». Esplose a ridere. «Nell'UNPA! Sei dell'UNPA? Questo me lo dovevi nascondere. È troppo ridicolo. Volontario nell'UNPA, col bracciale giallo e blu!» «Col bracciale sí, ma volontario un bel niente! Ci hanno arruolati in Federazione e se manchi a un allarme l'indomani ti trovi le guardie a casa. Anche Giorgio è

nell'UNPA». Ma di Giorgio Fulvia non rise, forse perché aveva già scaricato su lui tutta la sua ilarità.

Era stato Giorgio Clerici a presentargliela, in palestra, dopo una partita di pallacanestro. Uscivano dagli spogliatoi e la trovarono, come una perla mimetizzata nelle alghe, nei resti del pubblico che sfollava. «Questa è Fulvia. Sedici anni. Sfollata da Torino per fifa dei bombardamenti aerei che in fondo in fondo la divertivano. Ora abita da noi, in collina, nella villa che era del notaio... eccetera, eccetera. Fulvia ha un sacco di dischi americani. Fulvia, questo è un dio in inglese».

Solo all'ultimo Fulvia aveva sollevato gli occhi a Milton, e i suoi occhi dicevano che quello, Milton, poteva esser tutto tranne che un dio.

Milton si premette le mani sul viso e in quel buio cercò di rivedere gli occhi di Fulvia. Alla fine abbassò le mani e sospirò, esausto dallo sforzo e dalla paura di non ricordarli. Erano di un caldo nocciola, pagliettati d'oro.

Voltò la testa al crinale e ci vide una parte di Ivan, sempre accoccolato e attento al lungo, complesso pendio.

Arrivò sotto il portichetto. «Fulvia, Fulvia, amore mio». Davanti alla porta di lei gli sembrava di non dirlo al vento, per la prima volta in tanti mesi. «Sono sempre lo stesso, Fulvia. Ho fatto tanto, ho camminato tanto... Sono scappato e ho inseguito. Mi sono sentito vivo come mai e mi son visto morto. Ho riso e ho pianto. Ho ucciso un uomo, a caldo. Ne ho visti uccidere, a freddo, moltissimi. Ma io sono sempre lo stesso».

Sentì un passo avvicinarsi di lato sul marciapiede perimetrale della villa. Milton spallò a metà la carabina americana, ma, per quanto pesante, era un passo di donna.

II

La custode spiò dall'angolo. – Un partigiano! Cosa vuole? Chi cerca? Ma lei è...

– Sono proprio io, – disse Milton senza sorridere, troppo sconcertato dal vederla tanto invecchiata. Il corpo le si era fatto piú tozzo e la faccia piú smunta e tutti i suoi capelli erano bianchi.

– L'amico della signorina, – disse la donna lasciando il riparo dell'angolo. – Uno degli amici. Fulvia è via, è tornata a Torino.

– Lo so.

– È partita piú di un anno fa, quando voi ragazzi avete messo su questa vostra guerra.

– Lo so. Ha piú avuto notizie?

– Di Fulvia? – Scosse la testa. – Mi promise di scrivermi, ma non l'ha mai fatto. Però io ci spero sempre e un giorno o l'altro riceverò.

«Questa donna, – pensava Milton fissandola stralunato, – questa vecchia, insignificante donna riceverà una lettera da Fulvia. Con notizie della sua vita, i saluti e la firma».

Firmava così: $\frac{\text{Full}}{\text{vija}}$, almeno con lui.

– Può darsi mi abbia scritto e la lettera sia andata persa. – Abbassò gli occhi e proseguì: – Era cara Fulvia. Impulsiva, forse capricciosa, ma molto cara.

– Certo.

– E bella, molto bella.

Milton non rispose, solo portò avanti il labbro inferiore. Era un suo modo di ricevere il dolore e resistervi, la bellezza di Fulvia l'aveva sempre, piú che altro, addolorato.

Lei lo guardò un po' obliquamente e disse: – E pensiamo che non ha ancora diciotto anni. Sedici scarsi, allora.

– Debbo chiederle un favore. Lasciarmi rivedere la

casa -. La voce gli usciva dura, senza che volesse, quasi raschiante. - Lei non immagina che... aiuto mi darebbe.

- Ma certo, - rispose lei, torcendosi le mani.

- Mi lasci rivedere solo la nostra stanza -. Aveva cercato, senza effetto, di ammorbidire la voce. - Non le prenderò più di due minuti.

- Ma certo.

La donna gli avrebbe aperto dall'interno, per far ciò doveva aggirare la villa, avesse pazienza. - E dirò al figlio del contadino di uscire sull'aia e montare un po' di guardia.

- Da quell'altra parte, per favore. Da questa ci sta attento un compagno.

- Credevo fosse solo, - disse la donna con una nuova preoccupazione.

- È come se lo fossi.

La custode scantonò e Milton riuscì sulla spianata. Batté le mani verso Ivan e poi gli presentò una mano aperta. Cinque minuti, aspettasse cinque minuti. (Poi sbirciò il cielo per imprimersi un altro grande elemento di ricordo di quel giorno stupendo. Su quel mare grigio una flotta di nubi nerastre scivolava verso ovest investendo di prua certe nuvolette candide che immediatamente andavano in pezzi. Venne una folata di vento che scrollò gli alberi e lo stillicidio tintinnava sul ghiaino.

Ora il cuore gli batteva, le labbra gli si erano di colpo inaridite. Sentiva filtrare attraverso la porta la musica di *Over the Rainbow*. Quel disco era stato il suo primo regalo a Fulvia. Dopo l'acquisto era stato tre giorni senza fumare. Sua madre vedova gli passava una lira al giorno e lui l'investiva tutta in sigarette. Il giorno che le portò il disco, lo suonarono per ventotto volte. «Ti piace? - le domandò, contratto, abbuaiato dall'ansia perché la giusta domanda sarebbe stata: - Lo ami?» «Vedi bene che lo rimetto, - aveva risposto lei. E poi: - Mi piace da svenire. Quando finisce, senti che qualcosa è veramente fini-

to». E allora, qualche settimana più avanti: «Fulvia, hai una canzone preferita?» «Non saprei. Ne ho tre o quattro». «Non è...?» «Forse, ma no! é carinissima, mi piace da morire, ma ne ho altre tre o quattro».

La custode veniva, sotto il suo passo il parquet scricchiolava anormalmente, con un crepitio astioso, maligno. Come se non gradisse di esser risvegliato, immaginò Milton. Si affrettò sotto il portico e una dopo l'altra raschiava le scarpe fangose sul filo del gradino. Sentí la donna scattare l'interruttore della luce e armeggiare alla serratura. Lui era a metà strada nel ripulirsi.

La porta si socchiuse. – Entri, entri così, entri subito.

– Il parquet...

– Oh, il parquet, – fece lei con una sorta di disperata dolcezza. Ma lo lasciò finire, e mormorava: é piovuto tanto, e il contadino dice che poverà ancora tanto. Mai visto in vita mia un novembre così piovoso. Voi partigiani sempre all'aperto come vi asciugate?

– Sulla pelle, – rispose Milton, che ancora non aveva osato guardar dentro.

– Ora basta, entri, entri così.

La donna aveva acceso un solo lume del lampadario. La luce piombava sul tavolo intarsiato senza riverberare e nell'ombra circostante le federe bianche delle poltrone e del divano baluginavano spettralmente.

– Non sembra d'entrare in una tomba?

Lui rise stupidamente, come fa chi deve mascherare un pensiero molto serio. Non poteva certo dirle che quello per lui era il più luminoso posto al mondo, che lí per lui c'era vita o resurrezione.

– Ho paura... – cominciò calma la donna.

Non le badava, forse nemmeno la sentí, rivedeva Fulvia raccolta nel suo favorito angolo di divano, con la testa leggermente arrovesciata, di modo che una delle sue trecce pendeva nel vuoto, lucida e pesante. E rivedeva se stesso seduto nell'angolo opposto, le lunghe magre

gambe stese lontane, che le parlava a lungo, per ore, lei così attenta che appena respirava, lo sguardo quasi sempre lontano da lui. Gli occhi le si velavano presto di lacrime. E quando non poteva piú trattenerle, allora scattava di lato la testa, si sottraeva, si ribellava. – Basta. Non mi parlare piú. Mi fai piangere. Le tue bellissime parole servono solo, riescono solo a farmi piangere. Sei cattivo. Mi parli cosí, questi argomenti li cerchi e li sviluppi solo per vedermi piangere. No, non sei cattivo. Ma sei triste. Peggio che triste, sei tetro. Almeno piangessi anche tu. Sei triste e brutto. E io non voglio diventare triste, come te. Io sono bella e allegra. Lo ero.

– Ho paura, – diceva la custode, – che finita la guerra Fulvia non tornerà mai piú qui.

– Tornerà.

– Io ne sarei felice, ma ho paura di no. Appena finita la guerra suo padre rivenderà la villa. L'ha comprata esclusivamente per Fulvia, per farcela sfollare. L'avrebbe già rivenduta se di questi tempi e in questa zona si trovassero compratori. Temo proprio che non la rivedremo piú su queste colline. Fulvia andrà al mare, come faceva ogni estate prima della guerra. Infatti va pazzo per il mare e io l'ho sentita tante volte parlare di Alassio. Lei è mai stato ad Alassio?

Non c'era mai stato, e diffidava di quel posto, in un attimo lo odiò, sperò proprio che la guerra lo riducesse in uno stato per cui Fulvia non potesse piú recarsi o semplicemente desiderarlo.

– I suoi di Fulvia hanno una casa ad Alassio. Quando era malinconica o stufa parlava sempre del mare e di Alassio.

– Le dico che tornerà.

Andò al tavolino addossato alla parete di fondo, a lato del caminetto. Si inclinò leggermente e col dito disegnò la forma del fonografo di Fulvia. *Over the Rainbow*, *Deep Purple*, *Covering the Waterfront*, le sonate al piano

di Charlie Khuntz e *Over the Rainbow*, *Over the Rainbow*, *Over the Rainbow*.

– Quanto ha lavorato quel grammofono, – disse la donna agitando una mano.

– Già.

– Qui si ballava moltissimo, si esagerava. E il ballo era severamente proibito, anche in famiglia. Si ricorda quante volte son dovuta entrare a dirvi di far piano, che si sentiva fuori, per mezza collina?

– Mi ricordo.

– Lei però non ballava. O mi sbaglio?

No, non ballava. Non ci si era mai provato, nemmeno per imparare. Stava a guardare gli altri, Fulvia e il suo compagno, cambiava i dischi e ridava la corda. Faceva insomma il macchinista. La definizione era di Fulvia. «Sveglia, macchinista! Viva il macchinista!» Aveva un timbro di voce non propriamente gradevole, ma lui era pronto ad accettare per esso la sordità a tutte le voci dell'umanità e della natura. Fulvia ballava spessissimo con Giorgio Clerici, duravano anche per cinque o sei dischi consecutivi, slacciandosi appena negli intervalli. Giorgio era il più bel ragazzo di Alba ed anche il più ricco, ovviamente il più elegante. Nessuna ragazza di Alba era in condizioni di far da pendant a Giorgio Clerici. Arrivò da Torino Fulvia e la coppia perfetta fu formata. Lui era biondo miele, lei bruna mogano. Fulvia era entusiasta di Giorgio, come ballerino. «*He dances divinely*», proclamava, e Giorgio di lei: «È... è indicibile», e, rivolto a Milton: «Nemmeno tu, che con le parole sei formidabile, sapresti dire...» Milton gli sorrideva, silenzioso, tranquillo, sicuro, quasi misericordioso. Non si parlavano mai, ballando. Ballasse Giorgio con Fulvia, facesse quel poco che gli era mezzo e destino di fare. Una sola volta si era irritato, una volta che Fulvia dimenticò di stralciare dalla serie dei ballabili *Over the Rainbow*. Glielo fece osservare durante una pausa, e lei prontamente abbassò gli occhi e mormorò: «Hai ragione».

Ma un giorno, erano soli, Fulvia caricò il fonografo con le sue mani e mise *Over the Rainbow*. «Avanti, balla con me». Lui aveva detto, forse gridato di no. «Devi imparare, assolutamente. Con me, per me. Avanti». «Non voglio imparare... con te». Ma già lo teneva, lo spostava nello spazio libero e spostandolo ballava. «No!» protestò lui, ma era così sconvolto che non riusciva nemmeno a tentare di divincolarsi. «E soprattutto non con quella canzone!» Ma lei non lo lasciava e lui dovette badare a non inciampare e rovinarle addosso. «Devi, – disse lei. – Sono io che lo voglio. Io voglio ballare con te, capisci? Sono stufa di ballare con ragazzi che non mi dicono niente. Io non sopporto più di non ballare mai con te». Poi, d'un tratto, proprio mentre Milton cedeva, lo abbandonò, rilanciandogli forte le braccia contro il corpo. «Va' a morire in Libia, – gli disse tornando al divano. – Sei un ippopotamo, un ippopotamo magro». Ma un attimo dopo lui sentì la mano di Fulvia sfiorargli le spalle e il suo alito sulla nuca. «Davvero, dovresti pensare di più a star diritto con le spalle. Sei curvo, troppo. Veramente, raddrizza le spalle. Tienile più presenti, capisci? E ora torniamo a sedere e tu parlami».

Andò alla libreria, richiamato dal fioco luccicore dei cristalli. Aveva già visto che era quasi vuota, con al più una decina di libri dimenticati, sacrificati. Si inclinò agli scaffali ma subito si raddrizzò, come per l'opposto effetto di un pugno alla bocca dello stomaco. Era pallido e gli mancava il respiro. Tra quei pochi libri trascurati aveva visto *Tess dei d'Urbervilles* che lui aveva regalato a Fulvia, dissestandosi per una quindicina.

– Chi ha scelto i libri da portar via o da lasciare? é stata Fulvia?

– Lei.

– Proprio lei?

– Ma certo, – disse la custode. – I libri interessavano solo a lei. Li prese e li imballò lei stessa. Ma più che altro

si preoccupò del grammofofono e dei dischi. Di libri, come vede, ne ha lasciati, ma di dischi nemmeno uno.

Nella porta si inquadrò la testa di Ivan. Apparve tonda, scialba e staccata, come una luna.

– Che c'è? – fece Milton. – Salgono?

– No, ma andiamocene. È ora.

– Altri due minuti ancora.

Con una smorfia e un sospiro Ivan ritirò la testa.

– Mi scusi anche lei per altri due minuti. Non disturberò mai più, non ripasserò più prima della fine della guerra.

La donna allargò le braccia. – Si figuri. Purché non ci sia pericolo. Mi ricordavo benissimo di lei. Ha notato come l'ho subito riconosciuto? E le dirò... mi faceva piacere, allora, quando veniva a trovare la signorina. Lei più di tutta l'altra compagnia. Lei più del signorino Clerici, a esser sincera. A proposito, non ho mai più visto il signorino Clerici. È partigiano pure lui?

– Sì, siamo insieme. Siamo sempre stati insieme, ma io ultimamente sono stato trasferito in un'altra brigata. Ma perché dice che preferiva me a Giorgio? Come visitatore, dico.

Quella esitò, abbozzò un gesto come per cancellare la frase di prima o almeno rimpiccolirla, ma – dica, dica, – fece Milton con tutti i nervi che gli si tendevano in corpo.

– Non ne parlerà col signorino Clerici quando lo rivede?

– Ma le pare?

– Il signorino Clerici, – disse allora, – mi fece inquietare e anche arrabbiare. Lo dico a lei perché ho stima di lei, lei è un ragazzo col viso tanto serio, mi lasci dire che non ho mai visto un ragazzo con una fisionomia così seria. Lei mi capisce. Io contavo poco o niente, ero solamente la custode della villa, ma la signora mamma di Fulvia, quando ce l'accompagnò, mi aveva pregato, mi aveva raccomandato...

– Un po' di governante, – suggerì Milton.

– Ecco, se la parola non è grossa. Quindi io dovevo stare un po' attenta a quel che succedeva intorno alla ragazza. Lei mi capisce. Con lei io stavo tranquilla, tanto tranquilla. Parlavate sempre, per ore. O meglio, lei parlava e Fulvia ascoltava. Non è vero?

– È vero. Era vero.

– Con Giorgio Clerici invece...

– Sí, – fece lui con la lingua secca.

– Ultimamente, l'ultima estate voglio dire, l'estate del '43, lei era soldato, mi sembra.

– Sí.

– Ultimamente veniva troppo spesso, e quasi sempre di notte. A me francamente quelle ore non piacevano. Arrivava con la macchina pubblica. Si ricorda quella che posteggiava sempre davanti al municipio? Quella bella macchina nera, poi con quel ridicolo impianto a gasogeno?

– Sí.

La donna dondolò la testa. – Loro due non li sentivo mai parlare. Io origliavo, non ho nessuna vergogna a dirlo, origliavo per dovere. Ma c'era sempre un silenzio, quasi non ci fossero. E io non stavo per niente tranquilla. Ma non dica queste cose al suo amico, mi raccomandando. Si misero a far tardi, ogni volta piú tardi. Fossero sempre rimasti qui fuori, sotto i ciliegi, non mi sarei preoccupata tanto. Ma cominciarono a uscire a passeggio. Prendevano per la cresta della collina.

– Da che parte? Da che parte prendevano?

– Eh? Un po' di qui e un po' di là, ma il piú spesso prendevano verso il fiume. Sa, dove questa collina punta al fiume.

– Va bene.

– Io naturalmente stavo su ad aspettarla, ma rientravano ogni volta piú tardi.

– Che ore facevano?

– Anche mezzanotte. Io avrei dovuto fare osservazione a Fulvia.

Milton scosse violentemente la testa.

– Avrei dovuto sí, – disse la donna, – ma non ne trovai mai il coraggio. Mi dava soggezione, anche se poteva esser mia figlia, come differenza d'età. Finché una sera, anzi una notte, tornò sola. Non ho mai saputo perché Giorgio non la riaccompagnò. Era molto tardi, passata la mezzanotte. Non più un grillo cantava per tutta la collina, mi ricordo.

– Milton, – fischiò Ivan da fuori.

Nemmeno si voltò, ebbe solo una contrazione al sommo delle guance.

– E poi?

– E poi cosa? – fece la custode.

– Fulvia e... lui?

– Giorgio alla villa non si faceva più vedere. Ma usciva lei. Si davano appuntamento. Lui aspettava a cinquanta metri, addossato alla siepe per confondersi. Ma io ero all'erta e lo vedevo, lo tradivano i suoi capelli biondi. Quelle notti c'era una luna che spaccava.

– E questo fino a quando?

– Oh, fino ai primi dell'altro settembre. Poi successe il finimondo dell'armistizio e dei tedeschi. Poi Fulvia andò via da qui con suo padre. E io, pur affezionata come le ero, fui contenta. Stavo troppo sulle spine. Non dico che abbiano fatto il male...

Eccolo lí, che tremava verga a verga nella sua fradicia divisa cachi, con la carabina che gli sussultava sulla spalla, la faccia grigia, la bocca semiaperta e la lingua grossa e secca. Finse un accesso di tosse, per darsi il tempo di ritrovare la voce.

– Mi dica. Fulvia quando partí precisamente?

– Precisamente il dodici settembre. Suo padre aveva già capito che la campagna sarebbe diventata molto più pericolosa della grande città.

– Il dodici settembre, – fece eco Milton. E lui, lui dove era il dodici settembre 1943? Con un immenso sforzo se

ne ricordò. A Livorno, asserragliato nei cessi della stazione, digiuno da tre giorni, miserabilmente vestito di panni d'accatto. Sul punto di svenire per l'inedia e le esalazioni della latrina si era affacciato sul corridoio e aveva cozzato in quel macchinista che si stava abbottonando la brachetta. «Da dove vieni, militare?» bisbigliò. «Roma». «E dov'è casa tua?» «Piemonte». «Torino?» «Vicinanze». «Be', io ti posso portare fino a Genova. Si parte tra mezz'ora, ma ti voglio nascondere subito nella carbonaia. Mica te ne frega di sembrare poi uno spazzacamino?»

– Milton! – richiamò Ivan, ma con meno urgenza di prima e tuttavia la custode ebbe un sobbalzo di paura.

– È proprio meglio che vada, sa? Comincio ad aver paura anch'io.

Macchinalmente Milton si girò e si avvicinò alla porta. Il dover salutare decentemente la donna gli pesava addosso come un'impresa schiacciante. Serrò gli occhi e disse: – È stata molto gentile. Anche coraggiosa. Grazie di tutto.

– Ma di niente. Mi ha fatto piacere rivederla qui, anche se con tutte quelle armi addosso.

Milton diede un ultimo sguardo alla stanza di Fulvia; era entrato per raccogliervi ispirazione e forza e ne usciva spoglio e distrutto.

– Grazie ancora. Di tutto. E richiuda, subito

– Correte molti pericoli, vero? – domandò ancora la donna.

– No, non molti, – rispose, assestandosi la carabina sulla spalla. – Finora abbiamo avuto fortuna, molta fortuna.

– Speriamo vi duri fino alla fine. E... è certo che alla fine vincerete voi?

– È certo, – rispose smorto e si avventò di corsa per il vialetto dei ciliegi, passando in tromba Ivan.

III

Rientrarono a Treiso verso le sei. La strada sfumava sotto i loro piedi e gli ultimi chiarori sembravano concentrarsi in certe masse di nebbia grigia che la pioggia fissava sui pendii.

Tuttavia la sentinella li riconobbe a distanza e chiamandoli per nome sgattaiolò loro incontro da sotto la sbarra del posto di blocco. Era un ragazzino di appena quindici anni, si chiamava Gilera, ed era grasso e sodo, di poco più alto del suo moschetto.

Arrivavano. Le sei batterono al campanile, per Milton con una tonalità differente da sempre. Arrivavano. In quella estrema umidità le stalle del paese puzzavano come non mai e sulla strada lo sterco dei buoi si dissolveva in rigagnoli giallastri. Arrivavano. Milton precedeva Ivan di un trenta passi e ancora marciava lungo e rapido mentre l'altro sbandava per la stanchezza.

– Milton, – fece Gilera, – che avete visto d'interessante in Alba?

Lo sorpassò senza rispondergli e accelerò verso la scuola elementare, nel fitto del paese, dove si trovava Leo, il comandante di brigata.

– Gilera, – soffiò Ivan, – sai cosa avremo per cena?

– Mi sono già informato. Avremo carne e un pugno di nocciole. Il pane è di ieri.

Ivan attraversò la strada e andò ad afflosciarsi sul tronco addossato al casotto del peso pubblico. Poi rovesciò la testa contro il muro e ce la oscillava. L'intonaco si sbriciolava e gli inforforava la testa.

– Cos'hai, Ivan, da soffiare tanto?

– Colpa di Milton, – rispose Ivan. – Milton è un assassino della strada. Siamo tornati ai cento all'ora.

Il ragazzino si eccitò. – Li avevate dietro?

– Macché. Li avessimo avuti. Pompavamo di meno, ti assicuro.

– Ma allora?

– Allora lasciami perdere, – disse brusco Ivan.

Non poteva spiegare quel ritorno senza dire dello stranissimo, pazzesco comportamento di Milton. Raccontato a Gilera, avrebbe fatto il giro di tutta la brigata e sarebbe inevitabilmente passato anche per Milton il quale se la sarebbe presa direttamente con lui Ivan. Ora, Ivan rispettava e temeva pochissimi studenti, ma Milton era tra questi pochissimi.

– Che hai detto? – fece Gilera incredulo.

– Di lasciarmi perdere.

Gilera tornò offeso al posto di blocco e Ivan si accese una sigaretta inglese. Si aspettava un intaso di tosse da farlo accartocciare e invece la boccata gli andò liscia. «Dio fascista! – bestemmiò mentalmente. Ma che gli è preso? È uscito come un razzo da quella villa e come un razzo ha fatto tutta la strada. E io dietro, con la milza che mi scoppiava, senza capircene niente e incapace di piantarlo al suo destino. Potevo ben piantarlo e tornarmene senza farmi scoppiare la milza».

Appoggiato alla sbarra, Gilera lo guardava di traverso, pestando un piede in terra.

Ivan torse la testa dall'altra parte. «Ma che gli è preso? Io dico che è impazzito o quasi. Eppure è sempre stato un ragazzo a posto, piú che a posto, persino freddo. Io sono testimone. L'ho visto mantener la testa anche quando la perdeva lo stesso Leo. Un ragazzo piú che a posto. Ma è uno studente pure lui e gli studenti sono tutti un po' tocchi. Noi della plebe siamo molto piú centrati».

Ci fu una vibrazione nell'aria bassa e caddero gocce grosse e rade.

– Ora ripiove, – disse forte Ivan.

Gilera non rispose.

– Io mi sento un fungo, – insisté Ivan. – Parola che mi sento crescer la muffa addosso.

Gilera alzò le spalle e si mise a guardare la discesa. In quel momento lo sgrondo cessò.

Ivan riprese a pensare, fumando accelerato per finir la sigaretta prima che gli imputridisse fra le dita. «Io non so cosa gli sia preso, che cosa abbia visto o sentito in quella casa di ricchi. Chissà che gli ha detto la vecchia?» Buttò il mozzicone e poi si grattò forte, freneticamente, la testa sopra le orecchie. «Quella vecchiaccia! Cosa gli è andata a dire? Poteva ben farne a meno, visto il momento che passiamo. Chissà che gli avrà detto. Uno direbbe subito che c'entra una ragazza», ma intanto rideva fra sé, di incredulità e di disprezzo. «Sì, è proprio il tempo e il posto di perder la testa per una ragazza. Un partigiano serio come Milton. Le ragazze! Oggi! Fanno ridere. Fanno schifo e pietà. Comunque, è sicuro che era una cosa della vita di prima, e tornare su queste cose fa piú male che bene. Con la vita e il mestiere che facciamo si va in crisi come niente. Le cose di prima a dopo, a dopo!»

– Il vento, – annunciò Gilera, calmo, già disimbronciato.

– Sì, – fece Ivan con una sorta di gratitudine nella voce, e si rannicchiò sul tronco con le braccia conserte e le mani sulle scapole.

Tirava dalla direzione di Alba, ampio, basso, teso.

C'era poi quell'altro fatto piú grave, pensava Ivan, il ponte minato di San Rocco. A momenti Milton non ci passava su, stravolto com'era? E che fosse minato lo sapevano anche le piante e le pietre. Poco prima della borgata Ivan era staccato da Milton di un centinaio di metri e l'aveva perso di vista per via di un ciglione trasversale. L'apprensione per il ponte gli era balenata proprio per caso e allora, sebbene già la milza gli bucase la pelle, Ivan era scattato in salita ed era arrivato sul ciglione giusto in tempo per veder Milton che calava al ponte col passo im-

placabile e cieco di un automa. Si trovava a venti passi dalla spalletta. Gridò il nome di Milton, ma quello non si voltò. Urlò disarticolatamente e stavolta, fra la potenza dell'angoscia e l'amplificazione delle mani attorno alla bocca lo sentirono di certo fin sulla collina dirimpetto. Milton si arrestò netto, come raggiunto nella schiena da una pallottola. Si voltò adagio. Ritto sul ciglione, Ivan gli additò il ponticello, due o tre volte, poi sventolò una mano davanti alla fronte. Il ponte minato, era pazzo? Milton finalmente accennò con la testa, si calò a valle del ponte e passò il torrente su una fila di massi. E poi, per ringraziamento, l'aveva poi aspettato? Una volta oltre il torrente, aveva subito ripreso quel passo tremendo e a Ivan era venuta voglia di spedirgli dietro una raffica di sten.

Ivan si alzò dal tronco e appoggiando le mani sul sedere si accorse che il fondo dei calzoni più che spazzolato andava strizzato. Tese l'orecchio al cuore del paese e poi disse: – Ma cos'è questo mortorio? Gilera, e tutti gli altri?

– Quasi tutti al fiume, – rispose il ragazzo con la voce nuovamente imbronciata. – Dicono che è ingrossato da vedere.

– Esagerati, – fece Ivan. – Io e Milton l'abbiamo visto due ore fa ad Alba. È grosso, ma ancora niente di speciale.

– Sarà che da queste parti il fiume è più stretto e quindi figura più gonfio.

– Intendiamoci, – disse Ivan. – Non è che io desideri che non ingrossi. Magari straripasse. Così almeno da quella parte stiamo tranquilli.

Si sentì un passo furioso e subito dopo un arresto e in cima alla rampetta apparve Milton. Una folata di vento lo investì in pieno, senza smuovergli addosso la divisa fradicia. Chiedeva di Leo, al comando non l'aveva trovato.

– C'è stato tutto il pomeriggio, – rispose Gilera. Io che ne debbo sapere? Sarà andato a casa del medico a sentir Radio Londra. Sí, prova dal medico.

Per strada Milton, calcolando l'ora e la durata della trasmissione, stabilì che Leo aveva già lasciato la casa del dottore e tornò diretto al comando.

Infatti Leo era giusto rientrato, aveva acceso il lume a carburo e ne stava regolando il beccuccio.

Stava in piedi dietro la cattedra, che era l'unico mobile mantenuto al suo posto, tutti i banchi essendo stati accatastati negli angoli.

Milton varcò appena la soglia e si tenne ai bordi della zona di luce.

– Leo, devi darmi un permesso per domani. Mezza giornata di permesso.

– Dove hai bisogno di andare?

– Appena a Mango.

Leo in tutta fretta aumentò il volume della luce.

Ora le loro ombre toccavano con la vita il soffitto.

– Di', hai forse nostalgia della tua vecchia brigata? Di', non avrai intenzione di mollarmi solo con questa truppa di minorenni?

– Sta' tranquillo, Leo. Ti dissi che avrei firmato per finire la guerra con te. Te lo confermo. Faccio un salto a Mango unicamente per parlare con uno.

– Io lo conosco?

– È Giorgio. Giorgio Clerici.

– Ah. Siete molto amici tu e Giorgio.

– Siamo nati insieme, – disse Milton tra i denti. Dunque posso andare? Tornerò per mezzogiorno.

– Torna pure per sera. Domani ci lasceranno annoiare. Penso ci lasceranno annoiare per un po'. Se attaccano, attaccano dai rossi. Un po' per uno del resto. L'ultima botta è stata per noi.

– Tornerò per mezzogiorno, – disse Milton con puntiglio e fece per ritirarsi.

– Un momento. E di Alba che mi dici? Niente?

– Non ho visto praticamente niente, – rispose Milton senza riavvicinarsi. – In tutto e per tutto ho visto una ronda sul viale di circonvallazione.

– In che punto esattamente?

– All'altezza del giardino vescovile.

– Ah -. Gli occhi di Leo sfolgoravano bianchi nella vampa dell'acetilene. – Ah. E dove andavano? Verso la piazza nuova o verso la centrale elettrica?

– Verso la centrale.

– Ah, – rifece Leo acremente. – Non è pignoleria, Milton, ma puro masochismo. Il fatto è che sono follemente innamorato di Alba. A furia di pensarla come centro di gravità della mia brigata... sí, se tu permetti, io sono follemente innamorato della tua città e sento il bisogno, il porco bisogno di sapere dove, quando e come me la f... Ma che hai? Nevralgia?

– Che nevralgia! – scattò Milton, ancora stralunato, con la smorfia di dolore ancora stampata netta in viso.

– Avevi una faccia! Molti dei nostri soffrono il mal di denti. Dev'essere questa enorme umidità. Che altro hai visto? Hai dato un'occhiata al nuovo bunker di Porta Cherasca?

E Milton: «Non ne posso piú, – pensava. – Se mi fa ancora domande io... io lo...! E si tratta di Leo. Di Leo! Figuriamoci con gli altri. Il fatto « che piú niente m'importa. Di colpo, piú niente. La guerra, la libertà, i compagni, i nemici. Solo piú quella verità».

– Il bunker, Milton.

– L'ho veduto, – sospirò.

– E allora dimmi.

– Mi pare molto ben fatto. Domina non solo lo stradale ma batte anche i campi aperti verso il fiume. Avrai presente, verso la segheria e il campo da tennis.

Fulvia ci giocava con Giorgio, sempre in singolo. Spiccavano candidi come angeli sul fondo rosso che Giorgio faceva rullare ed innaffiare con particolare cura prima della loro partita. Milton, lui sedeva sulla panchina, scordando o confondendo il punteggio che Fulvia gli aveva comandato di tenere. Sedeva scomodo, smuo-

vendo senza sosta le lunghe gambe, i pugni serrati nelle tasche per tendere il calzone e mascherare la piattezza delle cosce, senza i soldi per pagarsi una bibita e darsi un contegno sorseggiandola, con solo piú una sigaretta da economizzare fino allo spasimo, con in fondo a una tasca un foglietto con la versione di una poesia di Yeats: «When you are old and gray and full of sleep...»

– Non ti senti bene? – diceva Leo con la sua querula pazienza. – Ti sto chiedendo se giocavi a tennis nella vita.

– No no, – rispose a precipizio. – Troppo caro. Sentivo che quello era il mio gioco, ma troppo caro. Il solo prezzo della racchetta mi faceva rimordere la coscienza. Così mi diedi alla pallacanestro.

– Magnifico sport, – disse Leo. – Tutto anglosassone. Milton, non ti è mai passato per la testa, allora, che chi praticava la pallacanestro non poteva esser fascista?

– Già. Ora che mi ci fai pensare.

– E tu, eri un buon cestista?

– Ero... discreto.

Stavolta Leo era soddisfatto. Milton si ritirò verso la porta ripetendo che sarebbe tornato per mezzogiorno.

– Torna pure per sera, – disse Leo. – Ah, t'interessa sapere che oggi io compio trent'anni?

– È un record.

– Vuoi dire che se anche crepassi domani creperei vergognosamente vecchio?

– È un vero record. Perciò non ti faccio auguri ma solo congratulazioni.

Fuori, il vento era calato ad un filo. Gli alberi non muggivano né sgrondavano piú, il fogliame ventolava appena, con un suono musicale, insopportabilmente triste... «*Somewhere over the rainbow skies are blue, | And the dreams that you dare to dream really do come true*».

Ai bordi del paese un cane latrò, ma breve e spaurito. Scuriva precipitosamente, ma sopra le creste resisteva

una fascia di luce argentea, non come un margine del cielo ma come una effusione delle colline stesse.

Milton si rivolse alle alture che stavano tra Treiso e Mango, il suo itinerario di domani. Il suo occhio fu magnetizzato da un grande albero solitario, con la cupola riversa e come impressa in quella fascia argentata che rapidamente si ossidava. «Se è vero, la solitudine di quell'albero sarà uno scherzo in confronto alla mia». Poi, con infallibile istinto, si orientò a nordovest, in direzione di Torino, e disse audibilmente: «Guardami, Fulvia, e vedi come sto male. Fammi sapere che non è vero. Ho tanto bisogno che non sia vero».

Domani, ad ogni costo, avrebbe saputo. Se Leo non gli avesse accordato il permesso, se lo sarebbe preso, sarebbe scivolato via ugualmente, scostando e insultando tutte le sentinelle per via. Pur che resistesse sino a domani. C'era di mezzo la più lunga notte della sua vita. Ma domani avrebbe saputo. Non poteva più vivere senza sapere e, soprattutto, non poteva morire senza sapere, in un'epoca in cui i ragazzi come lui erano chiamati più a morire che a vivere. Avrebbe rinunciato a tutto per quella verità, tra quella verità e l'intelligenza del creato avrebbe optato per la prima.

«Se è vero...» Era così orribile che si portò le mani sugli occhi, ma con furore, quasi volesse accecarsi. Poi scostò le dita e tra esse vide il nerore della notte completa.

I suoi compagni erano risaliti tutti dal fiume. Erano anormalmente quieti stasera, non meno che avessero uno dei loro steso nella navata della chiesa, in attesa della sepoltura. Dai loro locali usciva un brusio non superiore a quello che si levava dalle case dei paesani. L'unico ad alzare la voce era il cuciniere.

I suoi compagni, i ragazzi che avevano scelto come lui, venuti al medesimo appuntamento, che avevano gli stessi suoi motivi di ridere e di piangere... Scrollò la testa. Oggi era diventato indisponibile, di colpo, per mez-

za giornata, o una settimana, o un mese, fino a quando avesse saputo. Poi forse, qualcosa sarebbe stato nuovamente capace di fare per i suoi compagni, contro i fascisti, per la libertà.

Il duro era resistere sino a domani. Stasera non cenava. Avrebbe cercato di dormire subito, magari violentandosi in qualche modo al sonno. Se non gli riusciva, avrebbe incrociato per il paese tutta la notte, sarebbe andato da una sentinella all'altra, ininterrottamente, a costo di metterli in sospetto di un attacco e farsi tempestare di esasperanti domande. Comunque, lui incosciente o in veglia febbrile, l'alba sarebbe spuntata sulla strada per Mango.

«La verità. Una partita di verità tra me e lui. Dovrà dirmelo, da moribondo a moribondo».

Domani, sapesse di lasciare il povero Leo solo davanti a un attacco, dovesse passare in mezzo a una brigata nera.

IV

Le sei erano appena battute al campanile di Mango. Con la testa fra i pugni, Milton sedeva sulla panca di pietra davanti all'osteria. Sentiva una donna trafficare dentro, gli parve addirittura di sentirla sbadigliare, largo e crasso come un uomo. I paesani erano già tutti in piedi, sebbene porte e finestre restassero sbarrate, e Milton boccheggiò di disgusto all'idea degli odori rinserrati.

Era salito da Treiso, in un'ora, incontrando innumerevoli banchi di nebbia, alti al suo ginocchio, che come greggi gli attraversavano la strada. Si era svegliato con la certezza della pioggia battente sul tetto rotto della stalla, ma non pioveva. C'era invece molta nebbia, intasava i valloni e si stendeva in lenzuola oscillanti sui fianchi marci delle colline. Per le colline mai aveva provato tanta nausea, mai le aveva viste così sinistre e fangose come ora, tra gli squarci della nebbia. Le aveva sempre pensate, le colline, come il naturale teatro del suo amore – per quel sentiero con Fulvia, con lei su quella cresta, questo gliel'avrebbe detto a quella particolare svolta con tanto mistero dietro di essa... – e gli era invece toccato di farci l'ultima cosa immaginabile, la guerra. Aveva potuto sopportarlo fino a ieri, ma...

Sentí un passo sul selciato, dritto su di lui, ma non sollevò la testa. Un attimo dopo rimbombò la voce di Moro.

– Ma tu sei Milton! Ti sei stufato dell'avamposto maledetto? Torni con noi?

– No. Vengo solo per parlare con Giorgio.

– È fuori.

– Lo so. La sentinella me l'ha detto. Chi è con lui?

Moro li elencò sulle dita. – Sceriffo, Cobra, Meo e Jack.

Ieri sera Pascal li ha spediti di guardia al bivio di Manera. Pascal si aspettava i fascisti di Alba da quella parte.

Ma non è successo niente e quei cinque saranno già smontati dal bivio e sono per strada. Ma stai male? Hai una faccia colore del gas.

– E che colore credi abbia la tua?

– Lo so, – rise Moro. – Qui stiamo intisichendo tutti. Entriamo nell'osteria. Giorgio aspettalo dentro.

– Il freddo mi fa bene. Ho la testa che mi brucia.

– Io, scusa, mi riparo, – e Moro entrò, e un attimo dopo Milton lo udì attaccar discorso con la serva, con la voce grassa di catarro e di intenzioni.

Rabbrividì e si riprese la testa fra le mani.

Era il tre ottobre '42. Fulvia tornava a Torino, per una settimana e forse meno, comunque partiva.

«Non andare, Fulvia».

«Debbo».

«Ma perché?»

«Perché ho un padre e una madre. O pensi che non li abbia?»

«Infatti».

«Che dici?»

«Dico che non riesco a vederti, a concepirti se non sola».

«Li ho, li ho, – sbuffò lei, – e mi vogliono un po' a Torino. Ma solo per un po'. Ho anche due fratelli, se t'interessa».

«Non m'interessa».

«Due fratelli grandi, – insistette. – Tutt'e due militari, ufficiali. Uno è a Roma e l'altro è in Russia. Ogni sera prego per loro. Per Italo che sta a Roma prego per finta perché Italo la guerra la fa per finta. Ma per Valerio che è in Russia prego sul serio, meglio che so».

Sogguardò Milton che stava a testa bassa e distolta, rivolta al fiume lontano, acqua grigia fra sponde sbianchite. «Mica varco l'oceano», gli mormorò.

Ma lo varcava, se lui sentiva affondarglisi nel cuore i becchi di tutti i gabbiani.

Lui e Giorgio Clerici l'accompagnarono alla stazione. Questa pareva, quel giorno, piú pulita, meglio rassettata di quanto fosse mai stata dal principio della guerra. Il cielo era di un grigio trasparente, piú bello del piú bell'azzurro, uniforme in tutta la sua immensità. Sarebbe stata sera, una tetra affumicata sera, quando Fulvia sarebbe scesa a Torino. Ma dove precisamente abitava a Torino? Non l'avrebbe chiesto né a lei né a Giorgio, il quale certamente sapeva l'indirizzo. Voleva ignorar tutto di Torino, riguardo a Fulvia. La loro storia si faceva unicamente nella villa sulla collina di Alba.

Giorgio indossava uno scozzese di prima dell'autarchia. Milton una giacca di suo padre riaccomodata, con una cravatta che non teneva il nodo. Fulvia era già salita in treno e stava affacciata al finestrino. Sorrideva leggermente a Giorgio, scuoteva di continuo le trecce. Poi fece una smorfia verso un grosso viaggiatore che la sorpassava nel corridoio schiacciandola. Ora rideva a Giorgio. Sulla banchina il vicecapo allungò il passo verso la locomotiva, srotolando la bandierina. Il grigio del cielo si era già un tantino guastato.

Disse Fulvia: «Gli inglesi mica bombarderanno questo mio treno?»

Giorgio rise. «Gli inglesi volano solo di notte».

Poi Fulvia chiamò lui sotto il finestrino. Non sorrideva e disse parole che Milton afferrò piú dal movimento delle labbra che dal suono della voce.

«Quando torno in villa voglio trovarci una tua lettera».

«Sì», rispose, e la voce gli tremò nel monosillabo.

«Debbo trovarla, capisci?»

Il treno partì e Milton lo seguì con lo sguardo fino alla svolta. Voleva ripigliarlo dopo il ponte, rincorrendone il pennacchio di fumo al di sopra delle interminabili pioppete dell'oltrefiume, ma Giorgio lo spinse ai cancelli. «Andiamo a giocare a biliardo». Si lasciò trascinare fuori della stazione, ma per il biliardo disse di no, dove-

va rincasare immediatamente. Aveva appena una settimana, e forse meno, per scrivere a Fulvia che l'amava.

Tastò il muro per ritrovare la carabina che vi aveva appoggiata e faticosamente si rizzò dalla panca. Non poteva stare peggio. Tremava in tutto il corpo per scariche di freddo e la testa gli bruciava, di un ardore fisso, pieno, quasi ronzante.

Il piccolo Jim sbucò da uno dei vicoletti laterali. Senza accostarsi gli disse che Pascal era entrato in quel momento al comando, se era con Pascal che gli interessava parlare.

– No. M'interessa solo parlare con Giorgio.

– Quale? Giorgio il bello?

– È ancora fuori.

– Lo so. Voglio andargli incontro per un pezzo di strada.

– Non ti scostare troppo dal paese, – avvertì Jim. C'è un nebbione da perdersi.

Attraversò il paese per la via principale, sbirciando lateralmente in ogni vicoletto per notare i progressi della nebbia nella campagna. Gli alberi piantati ai bordi del paese erano già fantasmi.

All'angolo dell'ultima casa si arrestò netto. Aveva sentito sulla rampa sassosa il passo di una mezza dozzina di uomini. Il passo era quello inconfondibile, lungo e rapido, dei partigiani ragazzi di città. Salivano muti, evidentemente con gola e polmoni intasati dalla nebbia. Gli prese una agitazione orribile, annaspò e dovette appoggiarsi allo spigolo della casa. Ma non era la squadra di Giorgio. Senza essere interrogato, uno di quelli disse passando che venivano da sotto il camposanto, avevano passato la notte nella casa del becchino.

Ancora turbato, uscì nella campagna. Aveva deciso di aspettar Giorgio all'aperto, presso la cappelletta dell'Annunziata. L'avrebbe separato per un momento dagli altri quattro e...

La strada era invasa dalla nebbia, ma c'erano ancora spiragli e ondeggiamenti. I valloni ai due lati ne erano invece colmi rasi, di un'ovatta assestata, immota. La nebbia aveva anche risalito i versanti, solo alcuni pinastri in cresta ne emergevano, sembravano braccia di gente in punto di annegare.

Scendeva cauto verso il fantasma della cappelletta. Tutto taceva, a parte il pigolio attonito di uccelli nei loro nidi oppressi dalla nebbia e il mormorio di rigagnoli nei valloni sommersi.

Al campanile di Mango suonarono le sette, senza eco.

Si addossò al muro della cappella e guardò ansiosamente al passo della Torretta. Era già quasi ostruito dalla nebbia che saliva, per saturazione, dal pianoro sottostante. Rimaneva ancora uno squarcio, ma la squadra di Giorgio avrebbe dovuto apparirvi in dieci secondi. Non apparvero ed ecco, ora era fatta, un rinforzo di nebbia aveva cancellato il passo.

Accese una sigaretta. Da quanto tempo non accendeva la sigaretta a Fulvia? Valeva sí la pena di attraversare a nuoto l'oceano pauroso della guerra per giungere a riva e non far altro o piú che accendere la sigaretta a Fulvia.

Alla prima boccata gli sembrò gli scoppiassero i polmoni, alla seconda dovette piegarsi in due per le convulsioni, la terza la sopportò meglio e poté fumarla fino in fondo con solo piú qualche sussulto.

La nebbia si era ormai richiusa anche su quel tratto di strada, ma restava sospesa a circa un metro dal fondo. Fu proprio in quell'intercapedine che vide finalmente arrancare delle gambe vestite di cachi. I tronchi e le teste erano velati dalla nebbia. Saltò in mezzo alla strada e si protese per meglio distinguere le gambe, il passo di Giorgio. Come sempre, quando era estremamente emozionato, il cuore gli latitò in corpo.

I tronchi e le teste affioravano dal nebbione. Sceriffo, Meo, Cobra, Jack...

– E Giorgio dov'è? Non era con voi?

Sceriffo si era fermato di malavoglia. – Certo. è dietro.

– Dietro dove? – domandò Milton perforando la nebbia.

– Dietro di qualche minuto.

– Perché l'avete staccato?

– È lui che si « fatto staccare, – tossì Meo.

– Non potevate aspettarlo?

– Grande è grande, – disse Cobra, – e la strada la conosce quanto noi.

E Meo: – Lasciaci andare, Milton. Io crepo di fame. Se la nebbia fosse lardo...

– Aspettate. Parlavate di qualche minuto ma io ancora non lo vedo.

Rispose Sceriffo: – Si sarà fermato a far colazione in qualche casa lungo la strada. Sai com'è Giorgio. Gli schifa di mangiare in compagnia.

– Lasciaci andare, – ripeté Meo, – o se proprio vuoi parlare parliamo camminando.

– Dimmi la verità, Sceriffo, – disse Milton senza scansarsi. – Avete litigato con Giorgio?

– Macché, – fece Jack che fino ad allora non si era intromesso.

– Macché, – disse Sceriffo, – per quanto Giorgio non sia il nostro tipo. È un figlio di papà, come se ne vedeva nel porco esercito.

– E qui siamo tutti uguali, – disse Cobra riscaldandosi di colpo. – Qui i figli di papà non funzionano. Perché se funzionassero anche qui come nell'esercito...

– Ma io crepo di fame, – disse Meo e a testa bassa sorpassò Milton.

– Vieni con noi in paese, – disse Sceriffo muovendosi pure lui. – Puoi bene aspettarlo lassù.

– Preferisco aspettarlo qui.

– Come vuoi. Vedrai che ti arriva in dieci minuti al massimo.

Lo trattenne ancora. – Com'era la nebbia di là?

– Spaventosa. Voglio proprio arrivare in paese per chiedere a qualche vecchio se in vita sua ne ha vista mai di simile. Spaventosa. A un certo punto, nemmeno a chinarmi vedevo piú la strada e nemmeno i miei piedi che ci posavano sopra. Ma non c'è pericolo, dato che la strada non costeggia burroni. Ti voglio però dire, Milton, che se il tuo amico avesse chiamato io lo avrei aspettato e avrei fermato anche questi. Ma non ha chiamato e io ho capito che come al solito voleva farsi i fatti suoi. Sai com'è Giorgio.

Erano rispariti tutt'e quattro nella nebbia.

Risalí ad addossarsi alla cappella. Accese una seconda sigaretta e fumando teneva d'occhio l'intercapedine che resisteva fra strada e piano della nebbia. Dopo mezz'ora ridiscese sulla strada e prese a camminare adagio verso il passo della Torretta.

Sceriffo aveva ragione a pensare che Giorgio aveva sfruttato la nebbia apposta per restar solo. Era impopolare proprio per la sua mancanza, la sua ripulsa del cameratismo. Non perdeva occasione, anzi ne creava a getto continuo, di isolarsi, per non divider nulla del suo con gli altri, nemmeno il suo calore animale. Dormire solo, mangiar da solo, fumare di nascosto in tempi di carestia di tabacco, darsi il borotalco... Milton portò avanti il labbro inferiore e vi affondò i denti. Ciò che prima di ieri, di Giorgio, lo faceva sorridere ora lo lancinava. Giorgio pareva sopportare il solo Milton, coabitava solo con Milton. Quante volte, dormendo nelle stalle, si erano stesi l'uno accanto all'altro, stretti l'uno contro l'altro, in una intimità la cui iniziativa partiva sempre da Giorgio. Siccome Milton dormiva d'abitudine ricurvo a mezzaluna, Giorgio aspettava che si fosse sistemato e poi gli si stringeva e adattava, come in un'amaca orizzontale. E quante volte, svegliatosi prima, Milton aveva avuto tutto l'agio di considerare il corpo di Giorgio, la sua pelle, il suo pelo...

La sofferenza gli fece accelerare il passo, sebbene ora si muovesse nel piú folto e nel piú cieco della nebbia. Formava spessori concreti, una vera e propria muratura di vapori, e ad ogni passo Milton aveva la sensazione del cozzo e della contusione. Era certamente vicinissimo al passo, ma poteva dedurre la sua posizione unicamente dall'andamento e dal grado di pendenza della strada. Proprio come aveva detto Sceriffo, solamente curvandosi poteva distinguere il fondo della strada e i suoi piedi, sfocati e come avulsi. Quanto alla visibilità anteriore, se Giorgio gli si fosse presentato a due metri, non l'avrebbe sicuramente visto.

Salí ancora di qualche passo e fu certo di trovarsi sul culmine. Un immenso e compatto volume di nebbia schiacciava l'altipiano sottostante.

Inghiottí saliva e poi chiamò il nome di Giorgio, regolando la voce come lo dovesse sentire chi in quel momento salisse per l'ultima rampa. Poi chiamò molto piú forte, nel caso che Giorgio avesse percorso l'altipiano e stesse attaccando l'erta. Nessuna risposta. Allora portò le mani a imbuto attorno alla bocca e urlò il nome di Giorgio, lunghissimamente. Un cane guai, poco sotto. E piú niente.

Con ogni cura, per non sbagliarsi nell'orientarsi sul paese ormai invisibile, Milton girò su se stesso e passo passo ridiscese.

V

Ritrovò Sceriffo alla mensa. Si era sfamato e sonnacchiava coi gomiti spianati sulla tavola. Sotto il suo fiato rantoloso le chiazze del vino versato si increspavano come stagni.

Milton lo scrollò. – Non si è visto.

– Non so cosa dirti, – rispose Sceriffo con la voce spessa ma si sollevò sul busto a significare che era pronto ad affrontare tutto un discorso. – Che ore sono? – domandò stropicciandosi gli occhi.

– Le nove passate. Sei sicuro che fascisti non ce n'erano nelle vicinanze?

– Con quel nebbione? Non basarti sulla nebbia di qui. Al bivio era un mare di latte, ti dico.

– Il nebbione può averli sorpresi in marcia, – osservò Milton. – Quando sono partiti da Alba un nebbione simile laggiù certo non c'era.

Sceriffo dondolò la testa. – Con quel nebbione, ripeté.

Milton s'irritò. – Tu ti servi del nebbione solo per escludere che ci fossero. E se usassi il nebbione solo per giustificarti di non averli visti?

Dondolava sempre la testa, sempre pacato. – Li avrei sentiti. Da Alba non si muove mai meno di un battaglione. Un battaglione non è un topo e li avremmo sentiti. Bastava che un soldato tossisse.

– Pascal però li aspettava. Vi mandò di guardia al bivio proprio perché li aspettava da quella parte.

– Pascal, – sbuffò Sceriffo. – Se ci basiamo su Pascal. Ma chi è che l'ha fatto comandante di brigata? Ma non voglio criticare, dico solo che in tanti mesi non l'ho mai visto imbrogliare una. Se vuoi saperlo, è tutto ieri e tutta stanotte che noi mandiamo degli accidenti secchi a Pascal. Quello si sogna un attacco e noi dobbiamo fare una vitaccia. Così gliene abbiamo dette per ore a Pascal. Anche il tuo Giorgio.

Milton aggirò la tavola e venne a sedersi a cavalcioni della panca di fronte a Sceriffo.

– Sceriffo, avete litigato con Giorgio?

L'altro fece un paio di smorfie e poi annuì. – Si è preso per i denti con Jack.

– Ah.

– Ma non c'entra per niente col distacco. Non l'abbiamo perduto nella nebbia per quello, insomma. È lui che si è sganciato, di sua spontanea volontà, per fare i suoi comodacci di figlio di papà.

– Naturalmente, voi tre vi siete schierati dalla parte di Jack.

– Puoi dirlo. Jack aveva tutte le ragioni.

Per la verità, spiegò Sceriffo, erano tutt'e cinque imbestialiti. Avevano lasciato Mango poco dopo che Milton era rientrato a Treiso dalla sua puntata su Alba. Non erano ancora arrivati al passo della Torretta che era già notte nera, incarnita. Camminavano in cresta, pigliando di petto un vento forte, sinistro, di un freddo già invernale. Un vento, disse Meo, che senz'altro nasceva dalle tombe spalancate di uno di quei cimiteri d'alta collina dove lui non sarebbe rimasto nemmeno da morto fucilato. Era un deserto completo, ma tutti i cani della mezzacosta latravano, annusandoli mentre passavano in cresta. Cobra che non può soffrire i cani a ogni latrato tirava una bestemmia. Si era già incappucciato la testa nella coperta e così pareva una suora che camminasse bestemmiano. E considerando le bestemmie che i contadini tiravano ai loro cani che col loro zelo rivelavano l'esistenza e la posizione di case altrimenti assolutamente invisibili, si concludeva che tutto il mondo era una bestemmia. Anche perché pure gli altri quattro, che avanzavano digrignando i denti, bestemmiavano mentalmente. Erano convinti che Pascal aveva sognato o voleva semplicemente rendersi interessante, e toccava a loro pagare con la vitaccia. Il più furibondo era certamente Giorgio, e perché la

squadra non era di suo gradimento e perché il comando era stato dato a Sceriffo. «Se fra questi quattro scalzacani, – pensava senza dubbio, – io non sono considerato degno di prendere il comando, immaginiamo la figura, la carriera che faccio io nei partigiani».

Poi dovettero prendersela con Meo il quale, siccome da Mango erano partiti digiuni, aveva suggerito di andare per cena a un certo casale isolato dove una certa volta lui e il povero Rafè erano stati trattati molto bene. Pane fresco di forno, minestra sostanziosa sebbene dolce, e a volontà pancetta della migliore, di quella bianca come neve e col circoletto roseo nel mezzo. Furono tutti d'accordo di andar lí, sebbene il posto fosse molto scomodo, perché la casa stava ai piedi del grande versante. Arrivarono in basso per un sentiero da rompersi il collo, la notte era nera come pece ma come animata, dava l'illusione ottica di tante voragini che continuamente si formassero. Una volta in basso, poi, Meo non riusciva piú a rintracciare la casa, dovettero sparpagliarsi nelle quattro direzioni per ritrovarla. I suoi muri erano talmente anneriti dalle intemperie che non davano nemmeno piú quel chiarore proprio degli spiriti. Finalmente, la ritrovò Cobra, il quale era finito inganciato coi calzoni proprio nel filo spinato che cintava l'aia. Cobra li indirizzò da lui con una enorme bestemmia. Per fortuna non c'era cane di guardia perché avrebbe fatto le furie e Cobra l'avrebbe fatto senz'altro secco con lo sten e allora sarebbe stata la volta di Sceriffo di impazzire e di lottare nel fango con Cobra, perché Sceriffo impazziva a veder stecchire i cani.

Il bello poi fu che per entrare dovettero fare un sacco di cerimonie. A bussare andò Meo e il padrone si fece dietro l'uscio.

– Chi siete?

– Partigiani, – rispose Meo.

– Dillo in dialetto, – pretese il vecchio. E Meo lo ripeté in dialetto.

– Di che razza? Azzurri badogliani o Stella Rossa?

– Badogliani.

– E di che comando siete, se siete badogliani?

– Del comando di Mango, – rispose Meo pazientemente. – Siamo uomini di Pascal –. Ma il vecchio non toglieva ancora il paletto e Sceriffo doveva badare a controllare Cobra il quale scalpitava e voleva avvicinarsi a dirne due attraverso il legno a quel contadino, due che l'avrebbero fatto spicciare ad aprire.

– E che volete? – continuò il vecchio.

– Mangiare un boccone e subito ripartiamo per il nostro servizio.

Ma quello non era ancora soddisfatto.

– Si potrebbe sapere chi sei tu che mi parli? Io ti conosco?

– Certo, – fece Meo. – Io sono Meo e sono già stato una volta a mangiare in casa vostra. Ricordatevi un po'.

Passò in silenzio, il vecchio stava ricordando e setacciando. – Dovete ricordarvi di me, – disse Meo. Venni due mesi fa. Pure di sera. C'era un vento che portava via.

Il vecchio bofonchiò qualcosa in segno che cominciava a raccapezzarsi. – E tu, – domandò poi, – tu ti ricordi con chi sei venuto?

– Certo, – fece Meo, – ci venni con Rafè, Rafè che poco dopo restò morto nella battaglia di Rocchetta.

Allora il vecchio diede una voce alla sua donna, tolse il paletto ed entrarono. Ma non ci fu tutta la buona roba assicurata da Meo, anzi mangiarono da porci, non c'era che polenta e cavoli freddi e una manciata di nocciole. E toccò mangiare quella miseria sotto gli occhi fissi del vecchio. Li sorvegliava, si lasciava continuamente i baffoni bianchi e diceva ogni tanto una parola, una parola sola. «Siberia». Era il suo intercalare. «Siberia, Siberia». Giorgio non toccò la polenta e tanto meno i cavoli, mangiò una dozzina di nocciole che masticate in fretta e con rabbia gli rimasero sullo stomaco. Disse poi che se le sentiva

come tante pietruzze disseminate lungo l'esofago. Quando finalmente uscirono da quella casa disgraziata e si inerpicarono per rimettersi in cresta, erano appena le nove e la notte era paurosa come un attimo prima dell'alba. Salirono dicendone di tutti i colori a Meo per quella trovata della cena. Il più a posto era ancora Jack, borbottava senza tregua e con voce morbida e quasi allegramente: «Porci fascisti, porci fascisti, porci fascisti...»

Poi si scaldarono con Sceriffo per la scelta della casa in cui far base per la guardia al bivio. Erano ormai giunti in vista del bivio, la strada a valle biancheggiava lugubrementemente. Cobra dimenò la testa incappucciata e disse: – Se domattina per quella strada passano i fascisti, io giuro che ne mangerò la ghiaia fino a creparne –. I quattro volevano fermarsi a Cascina della Langa, che aveva una grande stalla, con tutte le aperture bene tappate e un gran numero di buoi che col fiato riscaldavano come tanti termosifoni. Sceriffo obiettò che, se era comoda per dormire, era mal situata per la guardia, troppo distante dal bivio. Dovette impuntarsi, ma alla fine li condusse a una casupola abbandonata sul ciglio di un poggio proprio dirimpetto al bivio, a un tiro di sten dal suo crocchio di case già mute e spente e sprangate. Ci arrivarono seguendo un lungo filare di alberi che sotto il ventaccio crosciavano fin nelle radici.

La casupola aveva tre stanzette diroccate e scoperte. L'unico vano un po' sano era la stalla, ma chiamala stalla. Era così piccola che non ci sarebbero state sei pecore, la mangiatoia poteva contenere sì e no un nano, e l'ammattionato era assolutamente nudo salvo in un angolo dov'erano ammucchiate due o tre fascine spinose. C'era poi un'unica finestrella, mancante del vetro e con l'impannata sfondata, e l'uscio aveva delle fessure in cui passava la mano piatta.

Cominciarono la guardia alla mezzanotte. Sceriffo montò per il primo turno. Gli altri si erano messi a gia-

cere, acciambellati, raggricciati sull'ammattonato, ma nessuno dormiva. Erano così abbruttiti che a nessuno venne la semplicissima idea di aumentare lo spazio scaraventando fuori quelle vecchie fascine. Se ne erano appena discostati, ma poi finì per rovesciarsi su Jack, spinto dalle contorsioni, dalle slittate, dai guizzi di freddo degli altri. Ebbene Jack era l'unico che dormiva, sulle fascine spinose come un fachiro, dormiva e gemeva come un moribondo. Il penultimo turno lo montò Giorgio e l'ultimo toccava a Jack il quale aveva una vista straordinaria per la luce ingannevole dell'alba.

Fu durante l'ora di Jack che successe il guaio con Giorgio. Rientrato, aveva scrollato Jack e, una volta fuori Jack, aveva scostato i corpacci di Cobra e di Meo e si era semisteso sulla lettiera. Naturalmente non prese sonno e si raggomitò con le mani intrecciate sotto i ginocchi. Fumò una sigaretta, poi provò cento posizioni, non tanto per dormire quanto per vegliare sopportabilmente, ma senza riuscirci. Allora si mise seduto e si accese un'altra sigaretta. Alla luce del fiammifero vide che Jack non era fuori a fare il suo dovere di sentinella ma stava dentro la stalla. Si era seduto contro il muro a filo della porta e ciondolava la testa

– Giorgio, – disse Sceriffo, – deve aver visto rosso. Lui aveva fatto per bene il suo turno...

– Non c'è nessuno, – interruppe Milton, – in tutta la divisione, non c'è nessuno che monti la guardia scrupolosamente come Giorgio.

– Questo è vero, – ammise Sceriffo, – e non stiamo a guardare se la fa tanto bene solo per sé o anche per i compagni. Fatto sta che facendola così bene per la sua pelle automaticamente la fa bene anche per la pelle degli altri. Su questo siamo d'accordo. Come ti ho detto, Giorgio vide rosso. Si rizzò sui ginocchi e come una belva raspava con le mani la lettiera. «Perché non sei fuori di guardia?» e senza aspettare l'eventuale giustificazione

coprí Jack di nomacci, dei quali figlio di puttana era il piú bello. La colpa di Jack, se è una colpa, fu quella di non spiegarsi subito. Jack, mi sembra, scrollò le spalle, borbottò qualcosa come «È inutile» e forse sputò in terra in direzione di Giorgio.

Giorgio gli saltò addosso come una rana e in volo gli disse: «È inutile!? Noi l'abbiamo fatta e tu no, porco vigliacco?» e gli zompò addosso. Noi eravamo svegli ma ancora non ci raccapezzavamo bene e inoltre eravamo talmente indolenziti e anchilosati che prima che ci mettessimo ritti passò un buon minuto. Io avevo unicamente capito che Jack non era fuori di guardia e gli gridai perché? e uscisse subito a far la sua parte. Ma Jack non mi rispose perché era occupatissimo a difendersi da Giorgio. L'aveva preso per il collo e aveva tutte le intenzioni di fargli entrare il cranio nel muro. E mentre gli stringeva il collo e gli sforzava la testa non smetteva di insultarlo. «Bastardo, è ora di finirla con la ciurma come voi! Voi non siete buoni né per noi né per loro! Andate tutti ammazzati! Siete cani, siete maiali, siete schiuma...!» Jack non rispondeva, sia perché Giorgio quasi lo strangolava sia perché lui stesso irrigidiva il collo per non cedere con la testa contro il muro. Così non parlava, nemmeno per chiederci aiuto. Aveva arricciato le gambe e con quelle cercava di schizzar via Giorgio. Tutto questo io te l'ho raccontato in lungo, ma non durò piú di trenta secondi. Prima che noi intervenissimo, Jack riuscí a portare i piedi contro il petto di Giorgio e lo mandò a gambe levate sull'ammattionato. Io allora gridai a Jack di dar subito spiegazione e Jack, restando seduto al suo posto, mi disse: «é inutile, ho detto. Guarda tu», e con una manata spalancò la porta. Noi guardammo fuori e capimmo il perché.

– La nebbia, – mormorò Milton.

Per descrivere la nebbia Sceriffo si alzò dalla panca.

– Immaginati un mare di latte. Fin contro la casa, con

delle lingue e delle poppe che cercavano di entrare nella nostra stalla. Uscimmo fuori, uno dietro l'altro, ma con precauzione e di non piú di due passi, per paura di annegare in quel mare di latte. Ci distinguevamo appena, e sí che stavamo sulla stessa linea, a contatto di gomiti. Davanti a noi non vedevamo niente. Pestavamo i piedi per accertarci che eravamo sul solido e non su una nuvola -. Si rimise pesantemente seduto e continuò: - Cobra rise, rientrò nella stalla, fece una bracciata di quelle fascine, tornò fuori e con tutta la sua forza le buttò avanti, in bocca alla nebbia. Non le sentimmo ricadere in terra.

Per quanto sforzassero gli orecchi e non fiatassero, non sentivano il piú piccolo rumore. La lite di Giorgio e Jack era già dimenticata. L'orologio di Giorgio segnava quasi le cinque. Erano tutti d'accordo che l'attacco non c'era e non poteva esserci. Lì non avevano piú niente da fare e dovevano riprender subito la strada per Mango. - Muchachi, - disse Sceriffo, - abbiamo la strada di cresta che è la piú breve ed inoltre la sappiamo a memoria. In questa nebbia però è pericolosa perché corre a filo di rasoio sui due versanti. In questa nebbia è facile sbandare e chi sbanda non dico che si ammazzi, ma non si illuda. Rotola giù fin che ce n'è, non si ferma prima di Belbo che scorre laggiú a due chilometri. Quindi io propongo di scender coi piedi di piombo fino a metà versante e lí inserirci sulla strada della mezzacosta che è piú lunga ma almeno è protetta da un lato dalla ripa. Cammineremo tenendoci sempre a destra e tastando la ripa. Arrivati all'altezza del Pilone del Chiarle potremo risalire in cresta. A questo punto la strada è meno pericolosa perché ha ai due fianchi dei prati piuttosto larghi prima dei salti. Inoltre speriamo che là la nebbia sia meno tremenda di qua -. Gli diedero ragione e scesero a mezzacosta con tutte le cautele, inizialmente mettendo piede avanti piede come si usa fare per misurare i punti alle bocce. Sulla strada della mezzacosta, che riconobbero inginoc-

chiandosi, camminarono poi un po' piú svelti, sebbene la nebbia fosse ugualmente fitta. Poi imboccarono per caso il sentiero che sale al Pilone del Chiarle e si rimisero in cresta.

– Oh, – fece Sceriffo, – calcola che abbiamo fatto in tre ore la strada che normalmente si fa in una.

– E Giorgio dove l'avete perso?

– Non lo so. Ma ti ripeto che è lui che si è fatto perdere. Credo si sia sganciato al principio della strada della mezzacosta. Sta' tranquillo, Milton, io m'immagino dove sta Giorgio. Sta al caldo in qualche bella cascina, a farsi servir colazione a suon di quattrini. Ne ha sempre tanti, alle volte ne ha piú lui del cassiere della brigata. Suo padre glieli fa avere come fossero mentini. Io ormai so come fa. Si fa portare una grande scodella di latte bollente e siccome non c'è piú zucchero si fa sciogliere dentro delle belle cucchiariate di miele. Ecco perché non lo senti mai dare un colpo di tosse, mai il piú piccolo sbruffo, mentre noialtri tossiamo l'anima. Sta' tranquillo, Milton, vedi come sto tranquillo io che ho la responsabilità della pattuglia. Va' tranquillo che per mezzogiorno lo rivedi in paese.

– Per mezzogiorno io volevo esser di ritorno a Treiso, – disse Milton. – Mi ritengo impegnato con Leo.

Sceriffo sventolò una mano in segno di lassismo. – Che ti frega di arrivare piú tardi? Che gliene frega a Leo? Qui non si fa né appello né contrappello. Il partigiano è grande anche per questo. Altrimenti sarebbe come il Regio e permetti che tocchi ferro –. Effettivamente toccò il ferro di un caricatore e aggiunse:

– Qui si va tutti a spanne e perché tu vuoi andare al millimetro?

– Io a spanne non vado.

– Ora marci anche tu coi sistemi del porco esercito?

– Dell'esercito non voglio neppur sentir parlare, ma io a spanne non vado.

– Se è così, per Giorgio ritorna un altro giorno.

– Ho bisogno di parlargli subito.

– Ma perché hai questa febbre di vederti con Giorgio? Che hai da dirgli di tanto importante? Che gli è morta la madre?

Vide Milton voltarsi alla porta e fece: – E ora dove vai? In paese?

– Appena qui fuori, a vedere la nebbia.

Nel vallone sottostante la nebbia stava muovendosi, come rimescolata in fondo da pale gigantesche e lentissime. In cinque minuti si aprirono buchi e fessure in fondo alle quali si mostrarono pezzetti di terra. La terra gli apparve remotissima, nerastra, come da asfissia. Le creste e il cielo erano ancora densamente coperti, ma in capo a mezz'ora qualche squarcio si sarebbe fatto anche lassù. Alcuni uccellini si riprovavano a pigolare.

Rimise dentro la testa. Sceriffo pareva essersi riaddormentato.

– Sceriffo? Hai sentito niente per strada?

– Niente, – rispose pronto, senza sollevare la testa né allargare i gomiti.

– La strada della mezzacosta, dico.

– Ma niente.

– Assolutamente?

– Niente di niente! – Sceriffo aveva scattato la testa ferocemente, ma la voce la dominò meglio. – Se vuoi proprio la precisione, e così pignolo non ti avevo mai visto, ti dirò che in tutto e per tutto abbiamo sentito volare un uccello. Doveva aver perduto il nido e lo cercava in quel nebbione. E adesso fammi dormire.

Fuori prese a piovgerellare.

VI

Aveva lasciato detto a una decina di compagni di mandargli Giorgio appena lo vedevano e aveva lasciato il recapito della mensa. Ma verso le undici e mezzo era uscito dalla mensa e per mezz'ora aveva vagolato ai bordi del paese nella speranza di poter avvistare da una certa distanza Giorgio che tornava dal vuoto della campagna. La nebbia era dovunque in via di dissoluzione, l'acquerugiola si era un po' appesantita ma non dava ancora sensibile fastidio.

Allo sbocco del vicoletto del lavatoio si stagliò per un attimo Frank. Era un ragazzo pure di Alba, della categoria di Milton e di Giorgio. Passò via come se di Milton non avesse visto nemmeno l'ombra, ma dovette avere come una visione ritardata, perché in un istante si reinquadrò nel vicoletto. Fremeva dai capelli ai piedi e la sua faccia era più infantile e bianca che mai, pareva di gesso.

«Mi hanno preso Giorgio», si mormorò Milton.

– Milton! – gridò Frank correndo giù. – Milton! ri-gridò frenando coi tacchi sul selciato sconnesso.

– Vero, Frank, che hanno preso Giorgio?

– Chi te ne ha già parlato?

– Nessuno. Me lo sono sentito. Come si è saputo?

– Un contadino, – balbettò Frank, – un contadino della bassa collina che l'ha visto passare prigioniero su un carro ed è venuto a dircelo. Corriamo al comando, – e Frank prese la corsa.

– No, non corriamo, – disse, pregò Milton. Le gambe lo reggevano appena.

Frank gli si riaffiancò docilmente. – Anche a me ha fatto un effetto disastroso. Mi sono sentito liquefare.

Risalivano adagio, quasi con ripugnanza, verso il comando.

– È fottuto, eh? – bisbigliò Frank. – Preso in divisa e armato. Di' qualcosa, Milton!

Milton non aprí bocca e Frank riprese: – Fottuto. Non voglio pensare a sua madre. Dev'essergli finito in bocca nel nebbione. Il nebbione di stamattina era troppo straordinario perché non ci capitasse niente. Ma son cose che si pensano dopo. Povero Giorgio. Quel contadino l'ha visto passare legato su un carro.

– È sicuro che fosse Giorgio?

– Dice che lo conosceva. Del resto non manca che lui.

Un contadino stava scendendo verso l'aperta campagna. Aveva imboccato una scorciatoia scivolosissima e ci si calava afferrandosi all'erba piú alta.

– È quello! – fece Frank e gli mandò un fischio e gli schioccò le dita.

Di malavoglia si fermò e risalí sul selciato. Era un uomo sui quarant'anni, quasi albino, con schizzi e patacche di fango fin sul petto.

– Dimmi di Giorgio, – gli ordinò Milton.

– Ho già detto tutto ai vostri capi.

– Ripetilo a me. Come l'hai visto? La nebbia non copriva?

– Laggiú da noi non era cosí iniqua come quassú. E poi a quell'ora si era già quasi tutta ritirata.

– Di che ora parli?

– Delle undici. Mancava poco alle undici quando ho visto passare la colonna di Alba col vostro compagno legato sul carro.

– L'hanno portato giú come un trofeo, – disse Frank.

– Li ho visti per combinazione, – riprese l'uomo. Io mi portavo a tagliar canne e li vedo passare nella strada sottana. Li ho visti per combinazione, senza sentirli, perché scendevano come bisce.

– Sicuro che era Giorgio? – domandò Milton.

– Di vista lo conoscevo bene. Era venuto piú d'una volta a mangiare e dormire in casa del mio vicino.

– Tu dove abiti?

– Subito a monte del ponte di Mabucco. La mia casa...

Milton gli troncò la descrizione della casa. – E perché non sei corso ad avvisare gli uomini di Ciccio ai piedi della collina?

– Gliel'ha già chiesto Pascal, – sospirò Frank.

– E tu hai sentito quello che ho risposto al vostro comandante, – ribatté il contadino. – Non sono mica una donna, ho fatto il militare anch'io. Mi son subito detto che l'unico dei vostri che li poteva fermare era Ciccio e son volato giù. E ho rischiato la mia parte, perché quelli in coda potevano vedermi mentre li sorpassavo di fianco e spararmi come a una lepre. Ma come arrivo al distaccamento di Ciccio non ci trovo che il cuciniere e una sentinella. Li ho avvertiti ugualmente e quelli son partiti come frecce. Io immaginavo che cercassero il grosso, che mettessero in piedi un'imboscata, che facessero qualche cosa, ma erano corsi solo a rintanarsi nel bosco. Passata la colonna, già lontana sullo stradale di Alba, quei due sono tornati e mi hanno detto: «Che potevamo farci noi due soli?»

Disse Frank: – Pascal dice che oggi stesso manda giù una squadra a riprendere a Ciccio uno dei due bren. Un bren è piú che sufficiente per quel branco di...

– Lasciatemi andare, – disse il contadino. – Se tardo troppo la mia donna si affanna ed è gravida.

– Era proprio Giorgio della brigata di Mango? insistette Milton.

– Sicuro come la morte. Per quanto avesse la faccia sporca di sangue.

– Ferito?

– Pestato.

– E... come stava sul carro?

– Cosí, – fece l'uomo e imitò la posizione di Giorgio. L'avevano piantato seduto sul bordo del carro e legato per il busto a un paletto conficcato nel graticcio del pianale, di modo che Giorgio stava ritto come una spada, con le gambe penzolanti con le code dei buoi che tiravano il carro.

– L'hanno portato giù come un trofeo, – ripeté Frank.
– Figurati la scena quando entrerà in Alba. Immaginati le ragazze di Alba, oggi e stanotte.

– Che c'entrano le ragazze? – scattò Milton stralunato. – Niente o pochissimo. Tu sei un altro che s'illude.

– Io? Scusa, di che m'illudo io?

– Non capisci che dura da troppo tempo? Che noi abbiamo fatto l'abitudine a crepare e le ragazze a vederci crepare?

– Non mi lasciate ancora andare? – domandò il contadino.

– Un momento. E Giorgio che faceva?

– E che vuoi che facesse? Guardava fisso in avanti.

– I soldati lo pestavano ancora?

– Non più, – rispose l'uomo. – Come l'hanno preso debbono averlo subito pestato. Ma per strada più niente. Avevano certo paura che spuntaste voi da un momento all'altro, da questa o da quella collina. Ve l'ho detto che scendevano senza rumore come bisce. E quindi lo lasciavano in pace. Ma può darsi che una volta fuori della zona di pericolo gli siano saltati addosso per sfogarsi un altro po'. E adesso posso andare?

Milton si era già avventato verso il comando. Frank, sorpreso da quello scatto, lo rincorreva gridando: – Adesso perché corri?

L'ingresso del comando era intasato da buona parte del presidio di Mango. Milton si infilò in quella calca di spalle, sfondando per sé e per Frank che ora lo tallonava. Un altro cerchio si era formato intorno a Pascal che già impugnava il telefono. Milton si incastrò anche in quella calca interna e si trovò in prima fila, gomito a gomito con Sceriffo, bianco come un morto.

Mentre Pascal aspettava la comunicazione, Frank mormorò: – Scommetto la testa se in tutta la divisione abbiamo uno straccio di prigioniero.

– Per me, prendete nota, ghirlanda di rose bianche, – disse un altro.

Venne in linea il comando di divisione. All'altro capo del filo era l'aiutante maggiore Pan. Disse subito che non aveva prigionieri disponibili. Volle che Pascal gli descrivesse Giorgio e poi Pan credette di rammentarselo. Ma non aveva prigionieri. Pascal si rivolgesse ai vari comandanti di brigata. Vero che il regolamento prescriveva l'immediato trasferimento al comando di divisione di tutti i prigionieri fatti dai comandi inferiori; comunque, a scarico di coscienza, Pascal telefonasse a Leo, a Morgan e a Diaz.

– Leo non ne ha, – disse Pascal nel cornetto. – Ho qui davanti a me un uomo della brigata di Treiso che mi fa segno che Leo non ne ha. Provo a telefonare a Morgan e a Diaz. Comunque, Pan, se ti arrivasse un prigioniero fresco fresco, non lo scorciate ma speditemelo subito in macchina.

– Telefona a Morgan, presto, – disse Milton come Pascal riagganciò.

– Chiamo Diaz, – rispose Pascal seccamente.

Milton sbirciò Sceriffo. Ora era grigiastro. Ma, pensava Milton, non era per il destino di Giorgio, ma solo per il terrore retroattivo dei nemici sparsi a centinaia nel nebbione, e lui Sceriffo che li passava in cieca rivista, tranquillo, incosciente, tutto assorbito dal frullo di un uccello sperduto.

– Povero Giorgio, – biascicò Sceriffo. – Che porca ultima notte si è passato. Chissà come sta male. Avrà ancora quelle nocchie sullo stomaco.

– Forse è già tutto finito per lui, – disse un tale alle spalle di Milton.

– Piantatela, – disse Pascal, mentre il telefono squillava.

Era Diaz in persona. No, non aveva prigionieri. – I miei serpenti, – disse, – non beccano da un mese –. Ricordava benissimo il biondo Giorgio e gliene rincreseva, ma non aveva uno straccio di prigioniero.

Un partigiano col pizzetto, che Milton vedeva per la prima volta, domandò in giro dove lo facessero in Alba.

Rispose Frank: – Qua e là. Il più delle volte contro il muro del cimitero. Ma anche contro la scarpata della ferrovia o in un punto qualsiasi della circonvallazione.

– Non buono a sapersi, – disse quello col pizzetto. E si risentì. – Per me rose bianche.

Morgan parlava già. – Fottuted boys. Non ne ho. Chi era questo Giorgio? Dio sergente, vedi come capita. Tre giorni fa ne avevo uno, ma ho dovuto smistarlo alla divisione. Era un pulcino bagnato, e poi si rivelò un buffone di prima forza. Una rivelazione. Ci fece spanciare per tutta la giornata che passò con noi. Pascal, l'avessi visto imitare Totò e Macario. L'avessi visto suonare tutta una batteria invisibile. Lo spedii alla divisione raccomandando di non scorciarlo, ma lo sotterrarono nella notte. Vedi come capita, Dio sergente! Chi era questo Giorgio?

– Un bel biondo, – rispose Pascal. – Se ne pigli uno fresco fresco, non lo scorciare, Morgan, e non lo smistare nemmeno alla divisione. Sono già d'accordo con Pan. Mandamelo in macchina.

Pascal agganciò e vide Milton che premeva verso l'uscita.

– Dove vai?

– Torno a Treiso, – rispose voltandosi a metà.

– Resta a mangiare con noi. Che parti adesso per Treiso a fare?

– A Treiso si sa prima.

– Che cosa?

Ma Milton si era già avventato fuori. Ma fuori cozzò in un'altra ressa. Facevano cerchio serrato intorno a Cobra il quale si era accuratamente rimboccato le maniche fin sui potenti bicipiti e ora si curvava verso un immaginario catino. – Guardate, – diceva, – guardate tutti quel che farò se ammazzano Giorgio. Il mio amico, il mio compagno, il mio fratello Giorgio. Guardate. Il primo che beccherò... mi voglio lavar le mani nel suo sangue. Così -. E si curvava sull'immaginario catino e immerge-

va le mani e poi se le strofinava con una cura e una morbidità spaventevoli. – Cosí. E non solo le mani. Ma anche le braccia voglio lavarmi nel suo sangue –. E ripeteva l'operazione di prima sull'avambraccio e sul lacerto. – Cosí. Guardate. Se ammazzano il mio fratello Giorgio –. Parlava con la stessa morbidità e nettezza con cui si lavava, ma in ultimo scoppiò in un urlo altissimo: – Voglio il loro sangue! Voglio entrare nel loro sangue fino alle ascelleeeee!

Milton partí di lí e si fermò non prima dell'arco al principio del paese. Guardò lungo in direzione di Benevello e Roddino. La nebbia si era sollevata dappertutto, in basso non ne restava che qualche francobollo appiccicato sulla fronte nera delle colline. La pioggia cadeva sottile e regolare, senza disturbare minimamente la visibilità. Torse la testa dall'altra parte e guardò in profondo verso Alba. Il cielo sulla città era piú cupo che altrove, decisamente violetto, segno di una pioggia molto piú violenta. Pioveva a dirotto su Giorgio prigioniero, forse su Giorgio già cadavere, pioveva a dirotto sulla sua verità di Fulvia, cancellandola per sempre. «Non potrò saperlo mai piú. Me ne andrò senza sapere».

Sentí correre alle sue spalle, l'uomo puntava dritto su lui. Cercò di partir via in anticipo, ma non ce la fece, Frank gli arrivò addosso.

– Dove vai? – ansimò. – Mica te la batti? Non mi lascerai qui solo. Oggi arriverà certamente il padre di Giorgio a vedere se abbiamo da scambiare suo figlio. Se tu te la batti, resto solo io a riceverlo, a parlargli, ed io non me la sento. Questa parte io l'ho già fatta una volta, coi fratelli di Tom, e non la voglio rifare, perlomeno da solo. Tu, per piacere, resti qui con me.

Milton gli indicò i bricchi di Benevello e Roddino.

– Io vado da quelle parti. Se il padre di Giorgio arriva e chiede anche di me...

– Figurati se non chiede di te.

– Tu digli che io sono fuori a cercare un cambio per Giorgio.

– Davvero gli posso dir questo?

– Glielo puoi giurare.

– E dove vai a cercare?

Pioveva rado e pesante, con gocce piatte come monete.

– Vado da Hombre, – rispose Milton.

– Vai dai rossi?

– Visto che noi azzurri non abbiamo prigionieri.

– Ma quelli, ammesso che l'abbiano, non te lo daranno mai.

– Me lo farò... imprestare.

– Non te lo presteranno nemmeno. Con la ruggine che c'è, con la testa che gli montano i commissari, con la bile che hanno in corpo per via dei lanci che noi riceviamo e loro no...

– Hombre ed io siamo amici, – disse Milton. Amici speciali. Tu lo sai. Glielo chiederò come favore personale.

Frank scrollò la testa. – Ammesso che l'abbiano e te lo diano... Non ce l'hanno, perché in mano a loro un prigioniero non fa in tempo a esser tale... ma ammesso che l'abbiano e te lo diano, tu che fai? Lo porti qui direttamente?

– No, no, – disse Milton torcendosi le mani. – Perderei troppo tempo. Mando avanti il primo prete che trovo e lo scambio sulla collina di Alba col minimo di formalità. Casomai mi farà accompagnare da due uomini di Nick.

La pioggia si stacciava sulle loro teste e infradiciava le loro divise, ma essi si accorsero che rinforzava unicamente dal più secco crepitare del fogliame dell'alleanza.

– Per di più ripiove sul serio, – disse Frank.

– Perdiamo tempo, – disse Milton e a gamba tesa si calò per la proda nella stradina inferiore. Il suo tacco apriva nel fango piaghe lunghe e profonde e lustre.

– Milton! – chiamò Frank. – Io sono convinto che tornerai a mani vuote. Ma se riesci ad avere l'uomo e vai

per lo scambio, quando sarai sulla collina della nostra Alba metti cent'occhi e guardati da ogni parte. Attento ai trucchi, attento alle finte. Hai capito? Lo sai che questi scambi alle volte sono trappole infernali.

VII

La pioggia era minutissima, quasi impercettibile sulla pelle, ma sotto di essa il fango della strada continuava a lievitare a vista d'occhio. Erano quasi le quattro. La strada rampava. Milton doveva già trovarsi nel raggio di avvistamento e di sorveglianza della brigata di Hombre e perciò procedeva con gli occhi larghi e le orecchie tese, camminando a filo della scarpata. Poteva aspettarsi ad ogni passo che gli fischiassero vicina una pallottola. I rossi sospettavano delle uniformi e avevano la dannata inclinazione a scambiare per tedesche le divise inglesi. Così marciava tenendo d'occhio i pendii e i macchioni e, in particolare, i casotti per gli attrezzi nelle vigne a mezzacosta.

Uscendo da una curva si arrestò netto. Gli si era parato dinnanzi un ponticello intatto. «È intatto. Ponte intatto ponte minato». Studiò il corso d'acqua e la marcia, nera natura a monte e a valle del ponticello. A monte il rio era troppo incassato e così pensò di guardare a valle. Si calò nel prato e quindi sulla sponda, ma all'ultimo momento si trattenne. «Non mi fido. Puzza di tranello. Il sentiero battuto è molto più a valle La gente avrà i suoi motivi per passare laggiù». Scese e passò laggiù. Sebbene ci fossero dei massi intermedi non poté evitare di inzupparsi fino ai polpacci. L'acqua marrone era gelida.

La strada ripassava giusto sopra di lui, ma la scarpata era alta, erta, gonfia e lustra di fango. Il fango aveva seppellito l'erba e spuntoni e cancellato i sentieri. Salì con estrema concentrazione ma dopo quattro passi scivolò e ricadde al piano lordandosi tutto un fianco. Si staccò il fango a manate e riprovò. A metà dell'erta barcollò, annaspò nella vana ricerca di un appiglio, ripiombò rotoloni. Fece per urlare ma poi richiuse la bocca con uno scatto di denti che si udì tutto all'intorno. Già che era vestito e calzato di fango, la terza volta salì puntando go-

miti e ginocchia. Issatosi sul ciglio della strada, si diede a ripulire dal fango la carabina, quando senti a monte il rotolio di una piccola frana. Allungando lo sguardo vide una sentinella uscire a balzi da una crepacciatura della rupe calcarea a sinistra della strada. Il paese doveva stare subito dietro la rupe, perché nel cielo fuggiva veloce il fumo bianco di numerosi comignoli.

La sentinella si era piantata a gambe larghe in mezzo alla strada.

– Abbassa l’arma, Garibaldi, – disse forte Milton. – Sono un partigiano badogliano. Vengo a parlare al tuo comandante Hombre.

Abbassò impercettibilmente il moschetto e gli accennò di avanzare. Era poco più di un ragazzino, vestito tra il contadino e lo sciatore, con una vivida stella rossa nel centro del mefisto.

– Tu devi avere sigarette inglesi, – disse per prima cosa.

– Sí, ma la manna è quasi finita, – e Milton gli presentò con una scossina il pacchetto di Craven A.

– Facciamo due, – disse il ragazzo servendosi. come sono?

– Piuttosto dolci. Allora mi accompagni?

Salivano e Milton ad ogni passo si staccava fango dalla divisa.

– Quella è la carabina americana, eh? Che calibro?

– Otto.

– Allora i suoi colpi non vanno bene per lo sten. Non avresti qualche colpo di sten sperduto nelle tasche?

– No, e poi che te ne faresti? Non hai lo sten.

– Me lo farò. Possibile che non ti ritrovi addosso qualche colpo da sten? Avete i lanci, voi.

– Ma vedi bene che porto la carabina e non lo sten.

– Io, – disse ancora il ragazzo, – se avessi la scelta che hai avuto tu, prenderei lo sten. Quella non fa le raffiche, e son le raffiche che piacciono a me.

Dal piano della strada emergeva il tetto sconciato di

una casa costruita alla rinfusa nel pendio sottostante. La sentinella tagliò in quella direzione.

– Ma quello non può essere il comando, – osservò Milton. – Quello sarà un posto di guardia.

Il ragazzo si calava per la ripa senza rispondere.

– Io voglio andare al comando, – insistette Milton. – Ti ho detto che sono amico di Hombre.

Ma il ragazzo era già saltato in un'aia bulicante di fango. Si voltò appena e disse. – Per qui si passa. Ho l'ordine da Nèmega di far passare tutti per qui.

Sull'aia stava una mezza dozzina di partigiani, chi ritto e chi accoccolato, ma tutti addossati al muro, al confine del fango e dello stillicidio. A un lato stava un portico semidiroccato, ingombro di stie, l'aria scura era appestata dalle esalazioni, esaltate dall'umidità, dello sterco di gallina.

Uno di quelli alzò gli occhi e disse con una imprevedibile voce di falsetto: – To', un badogliano. Questi son signori. Guardate, guardate come sono armati ed equipaggiati questi cristi.

– Guarda anche come sono infangato, – gli disse Milton tranquillo.

– Ecco, quella è la carabina americana famosa, disse un secondo.

E un terzo, con tanta ammirazione che non lasciava più posto all'invidia: – E quella è la Colt. Prendete la foto alla Colt. Non è una pistola, è un cannoncino. È più grossa della Llama di Hombre. È vero che spara i medesimi colpi del Thompson?

La sentinella l'aveva preceduto in uno stanzone tutto nudo salvo per due pancacce e il rudere di una madia. Si vedeva poco e il ragazzo maneggiò per accendere un lume a petrolio. Illuminava poco e mandava un fumo nero, grasso, che faceva starnutire.

– Nèmega viene subito, – disse il ragazzo e riuscì prima che Milton potesse domandargli chi era questo Nèmega.

Non tornò al suo posto di guardia alla rupe, si fermò sull'aia con quegli altri. Uno di loro stava mirando per finta un cane alla catena che Milton passando non aveva notato.

– Che vuoi?

Milton ruotò su se stesso. Nèmega era vecchio, aveva certo trent'anni, e una faccia che pareva la fronte di un bunker, con le feritoie degli occhi e della bocca. Portava un giubbotto impermeabile che sotto la pioggia continua aveva assunto la squadratura di una scatola di cartone.

– Parlare col comandante Hombre.

– Parlargli di che?

– Lo dirò a lui.

– E tu chi sei che vuoi parlare con Hombre?

– Sono Milton della 2^a divisione badogliana. Brigata di Mango –. Si disse della brigata di Pascal perché era più grossa e più nominata della brigata di Leo.

Gli occhi di Nèmega erano praticamente invisibili.

– Sei un ufficiale? – gli domandò Nèmega.

– Non sono ufficiale, ma ho compiti da ufficiale. E tu chi sei? Sei ufficiale tu, commissario o vicecommissario?

– Sai che noi ce l'abbiamo amara con voi badogliani?

Milton lo fissò con malinconico interesse. – E perché?

– Avete accolto un uomo che aveva disertato da noi. Certo Walter.

– Tutto lí? Ma è uno dei nostri principi. Da noi si entra e si esce liberamente. A patto di non finire nelle brigate nere, è ovvio.

– Noi ci siamo presentati alle vostre postazioni per riavere l'uomo, e voialtri non solo non ce l'avete riconsegnato, ma ci avete fatto fare dietrofront e sparire, o ci menavate coi bren.

– Dov'è successo? – sospirò Milton.

– A Cossano.

– Noi siamo di Mango, ma penso che anche noi avremmo agito ugualmente. Voi eravate nel torto a rivo-
lere un uomo che di voi non voleva più saperne.

– Intendiamoci, – disse Nèmega schioccando le dita.
– A noi non interessava l'uomo, a noi interessava l'arma. Ha disertato col moschetto e il fucile apparteneva alla brigata e non a lui. Nemmeno il moschetto avete voluto ridarci, e sí che voi avete i lanci, ricevete tante armi e munizioni che ve ne crescono e le dovete sotterrare. È falso quel che diceva Walter, nascosto dietro le spalle dei vostri, e cioè che il moschetto era suo, che lui l'aveva portato alla brigata. L'arma era della brigata. Di elementi come Walter possono scapparcene anche una dozzina, ma non un'arma dobbiamo perdere. Di' a Walter, quando lo vedi, di non sbagliar mai strada, di girare alla larga dal nostro distretto.

– Glielo dirò. Me lo farò indicare e glielo dirò. Ora posso vedere Hombre?

– Tu conosci Hombre? Di persona, voglio dire, non per sola fama.

– Eravamo insieme al combattimento di Verduno.

Sembrò impressionato, quasi colto in fallo, e Milton credette di capire che all'epoca di Verduno Nèmega non era ancora in collina.

– Ah, – fece. – Ma Hombre non c'è.

– Non c'è!? Me l'hai intonata di quel Walter e del suo miserabile moschetto per dirmi ora che Hombre non c'è? E dov'è?

– Fuori.

– Fuori dove? Fuori tanto?

– Di là del fiume.

– Io divento pazzo. Ma che è andato a fare di là del fiume?

– Voglio dirtelo. Per benzina. Per solvente da usare come benzina.

– Di stasera non torna?

– Sarà già tanto che di stanotte ripassi di qua.

– Io ero venuto per una cosa importante e urgentissima. Avete un fascista prigioniero?

– Noi? Noi non ne abbiamo mai. Noi li perdiamo nell'istante stesso che li facciamo.

– Noi non siamo piú teneri di voi, – disse Milton.

– Prova ne sia che non ne abbiamo e siamo venuti a chiederne a voi.

– Questa è abbastanza nuova, – disse Nèmega. – E noi ve li dovremmo regalare?

– Un prestito. Un regolare prestito. C'è almeno il commissario?

– Non l'abbiamo ancora. Per ora viene qualche volta il commissario della divisione di Monforte.

Nèmega andò ad aumentare la fiamma del petrolio e tornando disse: – Che volevate farne? Scambiarlo con uno dei vostri? Quando l'hanno beccato?

– Stamattina.

– Dove?

– Sull'altro versante, verso Alba.

– Come?

– La nebbia. Da noi era un mare di latte.

– È tuo fratello?

– No.

– Allora un tuo amico? Si capisce, se hai sfangato fin quassù a fare una parte del genere. Ma non siete capaci di darvi da fare in giro per beccarne uno?

– Certo, – rispose Milton. – Girano già dei nostri per questo. Ecco perché eravamo certi di potervi rendere l'uomo. Ma non è come andare a coglier l'uva il mese di settembre. Potrebbe volerci qualche giorno e intanto, forse proprio mentre noi stiamo qui a discutere, il mio compagno è già andato al muro.

Nèmega bestemmiò, piano ma concentrato.

– Dunque non ce l'avete?

– No.

– Io presto o tardi rivedrò Hombre e gli riferirò di questa mia venuta.

– Potrai riferirgli tutto quel che ti pare, – rispose sec-

co Nèmega. – Io sono a posto. Ti ho detto che non abbiamo prigionieri ed è la verità. Ma aspetta, ti faccio parlare con uno che può dirti perché non ne abbiamo.

– È inutile... – cominciò Milton, ma quello era già sparito nell'interno della casaccia e stava chiamando Paco, Paco.

Il nome lo fece trasalire. Paco. Fosse quel Paco che conosceva lui. Ma non poteva essere, era certamente un altro Paco. Tuttavia, di partigiani col nome di battaglia Paco non potevano essercene tanti.

Riudí Nèmega chiamare Paco, verso il vallone, con voce stufa e calante.

Milton pensava a un Paco che prima era badogliano, del presidio di Neive, al principio dell'estate. Poi aveva litigato per una requisizione col suo comandante Pierre ed era scomparso, e qualcuno sí aveva immaginato che fosse passato alla Stella Rossa. «Ma non può essere quel Paco», concluse Milton.

E invece era proprio lui, immutato, grosso e disarticolato, con le mani come palette da fornaio e il ciuffo rossigno sulla fronte gialla. Entrando riconobbe subito Milton. Era sempre stato un tipo socievole ed anche Milton fece una volta tanto l'espansivo.

– Milton, vecchio serpente, ti ricordi di Neive?

– Certo. Ma poi tu te ne andasti. Fu per causa di Pierre?

– Macché, – rispose Paco. – Tutti credono che io me la sia battuta per causa di Pierre, ma non è vero. Neive non mi piaceva.

– A me non dispiaceva.

– A me no. Ultimamente non mi ci vedevo piú, non ci chiudevo piú occhio. Sarà stata pura superstizione, ma non mi andava la sua posizione, non mi andava che fosse diviso in due borghi, non mi andava che la ferrovia ci passasse in mezzo. Ultimamente non potevo nemmeno piú soffrire il suono delle sue campane quando battevano le ore.

– E ora come te la passi nella Garibaldi?

– Niente male. Ma l'importante non è essere rossi o azzurri, l'importante è scorciare tanti neri quanti ce n'è.

– D'accordo, – disse Milton. – Puoi dirmi se Hombre ha un fascista prigioniero?

Paco scrollò immediatamente la testa.

– Fuma un'inglese, – disse Milton porgendogli il pacchetto.

– Sí, ho piacere d'assaggiarne una. Gli inglesi non buttavano ancora quando io stavo nei badogliani.

– È vero che Hombre è fuori?

– È di là del fiume. Tabacco dolce, da donna.

– Sí. Dunque non avete un prigioniero?

– Arrivi tardi di un giorno, – rispose Paco sottovoce.

Milton sorrise di disperazione. – Meglio non me l'avessi detto, Paco. E chi era?

– Un caporale della Littorio.

– Quello che faceva per me.

– Un magrone. Un lombardo. Lo cerchi per fare uno scambio? Chi hanno preso dei vostri?

– Giorgio, – disse Milton. – Un nostro compagno di Mango. Forse te lo ricordi. Quel bel ragazzo biondo, elegante...

– Mi pare, mi pare.

Milton chinò la testa e si riassettò sulla spalla la carabina.

– Proprio ieri, – bisbigliò Paco, – proprio ieri l'abbiamo spedito.

Ridiscesero nell'aia. Quei cinque o sei erano spariti chissà dove, solo il cane alla catena si fece vivo, si avventò verso loro ringhiando da strozzato. Era incredibilmente scuro e tirava un vento pazzo, che faceva gorgi, come se si rigirasse a mordersi la coda.

Paco lo accompagnava sulla strada e per un altro tratto ancora. – Tu eri un azzurro che mi andava, disse.

Una volta sulla strada Paco disse: – Vuoi sapere come è morto?

– No. A me basta sapere che è morto.

– Te lo garantisco.

– Tu gliel’hai fatto?

– No. Io ce l’ho solamente accompagnato. In un bosco che da qui non si vede. E appena fatto io me la sono subito filata. Chi lo fa lo ricopre, giusto?

– Giusto.

– Piantò due urlacci. Sai cosa urlò? Viva il Duce!

– Padronissimo, – disse Milton.

Non pioveva, ma sotto il vento obliquo le acacie sgrondavano di traverso, quasi con malizia, con acredine. Milton e Paco tremavano sonoramente. La grande rupe calcarea sfumava nel buio.

Paco comprese che Milton non si sarebbe piú opposto e cominciò:

– Tutto ieri mattina me la fece andare col porco duce. L’avevo io in consegna. Verso le dieci Hombre mandò una moto a prelevare il parroco di Benevello perché questo caporale desiderava il prete. A proposito del parroco di Benevello, ieri mattina mi fece ridere e adesso voglio far ridere anche te. Come scende dal sidecar corre da Hombre e gli fa: «Ma è ora di finirla, sempre io a confessare i vostri condannati! Per piacere, la prossima volta usate il parroco di Roddino. A parte il fatto che è piú giovane di me e abita meno lontano, un tantino di avvicinamento, di rotazione, per nostro signor Gesù Cristo!»

Milton non rise e Paco continuò: – Allora, il prete e il soldato si ritirano a metà della scala della cantina. Io e un altro di nome Giulio in cima alla scala, pronti a fregarlo se faceva una mossa falsa. Ma di quel che si dicevano non capivamo una parola. Dopo dieci minuti risalgono e sull’ultimo scalino il prete gli dice: «Io ti ho messo in regola con Dio, con gli uomini purtroppo non posso farci nulla», e svicola. Il caporale resta con me e con Giulio. Tremava, ma non tanto. «Che cosa aspettiamo ancora? Io sono pronto», dice. Ed io: «Non è ancora il

tuo momento». «Vuoi dire che non me lo fate di oggi?» «Di oggi sí, ma non subito». Allora casca seduto in mezzo all'aia, su due palmi di fango e si prende la testa fra le mani. Io gli dico: «Se volessi scrivere una lettera, da consegnare al prete prima che riparta...» E lui: «E a chi scrivo? Tu non sai che io son figlio di una puttana e del piú lesto. O vuoi che scriva al Presidente dei Trovatelli?» E Giulio: «Oh, ma in questa repubblica siete in tanti a esser figli di nessuno?». Subito dopo Giulio dice che deve andare per una commissione di cinque minuti e se ne va lasciandomi l'arma. «Quello va a cagare», dice il caporale senza seguirlo con gli occhi. «Tu ne avresti voglia?» domando io. «Magari, ma che pro mi fa?» «Fumati allora una sigaretta», gli dico io, e gli sporgo il pacchetto, ma rifiuta. «Non ho l'abitudine. Tu non ci crederai, ma non ho l'abitudine del fumo». «E fuma. Non sono fortissime, sono abbastanza buone». «No, non sono abituato a fumare. Se fumassi non finirei piú di tossire. E io voglio gridare. Almeno questo». «Gridare? Adesso?» «Non adesso, ma quando sarà il mio momento». «Grida quanto ti pare», dico io. «Griderò Viva il Duce!» mi annuncia lui. «Ma gridi quel che ti pare, – dico io, – tanto qui nessuno si scandalizza. Però ricordati che ti sprechi. Il tuo duce è un gran vigliacco». «Puah! - mi fa, – il Duce è un grande, grandissimo eroe. Voi, voi siete grandi vigliacchi. E anche noi, noi suoi soldati, siamo grandi vigliacchi. Se non fossimo grandi vigliacchi, se non avessimo tirato solo a campare, a quest'ora vi avremmo già sterminati tutti, avremmo piantato la nostra bandiera sull'ultima vostra collina. Ma il Duce, lui è un grandissimo eroe, e io morirò gridando Viva il Duce!» Ed io: «Ti ho già detto che puoi gridare quel che ti pare, ma ti ripeto che secondo me ti sprechi. Io sono sicuro che tu morirai molto meglio di come saprà fare lui quando sarà la sua ora. E sarà presto, se c'è una giustizia al mondo». E lui: «E io ti ripeto che il Duce è un grandissimo eroe, un

eroe mai visto, e tutti noi italiani, voi e noi, siamo tutti degli schifosi che non ce lo meritavamo». Ed io: «Io non voglio discutere con te al punto che sei. Però il tuo duce è un grandissimo vigliacco, un vigliacco mai visto. Io gliel'ho letto in faccia. Senti qua. Tempo fa mi è venuto tra le mani un giornale di allora, dei tempi belli per voi, con una fotografia di lui che pigliava mezza pagina, e me la sono studiata per un'ora. Ebbene, io gliel'ho letto in faccia. E se insisto tanto è perché non voglio che tu ti sprechi a gridare Viva Lui in punto di morte. Io me lo vedo, chiaro come il sole. Quando toccherà a lui come ora tocca a te, lui non saprà morire da uomo. E nemmeno da donna. Morirà come un maiale, io me lo vedo. Perché è un vigliacco fenomenale». «Viva il Duce!» mi fa quello, ma piano, sempre tenendosi la testa fra i pugni. E io non perdo la pazienza e gli dico: «È un vigliacco enorme. Quello di voi che morirà più da schifoso morirà sempre come un dio in confronto a lui. Perché lui è un vigliacco colossale. È il più vigliacco italiano che sia esistito da quando esiste l'Italia, e per vigliaccheria non ne nascerà più l'uguale anche se l'Italia durasse un milione di anni». E quello: «Viva il Duce!» mi rifà, sempre sottovoce. Poi arrivò Giulio e mi disse: «Vogliono che ci sbrighiamo». Ed io al caporale: «Alzati». «Ma sí, – fa lui, – togliamoci dal sole». E nota che pioveva grosso un dito.

Erano arrivati in vista del ponticello.

– Lasciami pure qua, – disse Milton. – Mi secca solo di dovermi infangare di nuovo come un porco.

– Perché?

– Il ponte. È minato, no?

– Macché minato. E dove lo pigliamo l'esplosivo? E ora che fai?

– Torno dai miei.

– Che cosa farai per quel tuo compagno?

Milton esitò, poi glielo disse.

Paco aspirò rumorosamente e poi disse: – Dimmi da che parte tenti. Alba, Asti o Canelli?

– Asti è troppo lontano. Alba è casa mia e se mi andasse male... Odio il pensiero di finir male a casa mia. Poi farebbero la processione a venirmi a vedere. Se poi combinassi un pasticcio, se fossi costretto a sparare per sganciarmi, loro hanno Giorgio sul quale vendicarsi immediatamente.

– Resta Canelli, – disse Paco, – ma sai meglio di me che a Canelli è tutta San Marco. Vai a pescare nello stagno peggiore.

– Gli uomini presi di spalle son tutti uguali.

VIII

Verso le dieci di notte, Milton, anziché riessere a Treiso con Leo, era in un casale sperduto alle falde della immensa collina che dà su Santo Stefano e Canelli, a due ore di cammino da Treiso.

Nel buio la casa l'aveva trovata a tentoni, ma la conosceva a memoria. Era bassa e sbilenca come se si fosse ricevuta sul tetto una tremenda manata e non si fosse mai più riassestata. Era grigia del medesimo grigio del tufo del vallone, con finestrelle slabbrate e quasi tutte mascherate da assiti fradici per le intemperie, con un ballatoio di legno anch'esso marcio e rattoppato con parti di latte da petrolio. Un'ala era diroccata e le macerie si am mucchiavano intorno al tronco di un ciliegio selvatico. L'unico sorriso lo faceva, quella casa, dalla parte del tetto rimessa a nuovo, ma faceva senso, come un garofano rosso infilato nei capelli di una vecchia megera.

Milton fumava e guardava fisso il magro fuoco di tutoli di meliga, dando le spalle alla vecchia che stava affondando i piatti della cena in una conca di acqua fredda. Si era già messo in borghese e si sentiva insufficientemente coperto. In particolare la giacca gli andava leggera, come estiva, ed accentuava la sua dura magrezza. Aveva appoggiato la carabina a un angolo del focolare e accanto a sé, sulla panca, teneva la pistola.

Senza girar gli occhi la vecchia gli disse: – Tu hai la febbre. Non alzar le spalle. La febbre non vuole che le si alzino le spalle. Ne hai appena un'uncia, ma ce l'hai.

A ogni boccata Milton tossiva o si sforzava convulsivamente di soffocare la tosse.

La donna riprese: – Stavolta ti ho fatto mangiar male.

– Oh no! – disse Milton vivamente. – Mi avete dato un uovo!

– Questo fuoco di tutoli non scalda, eh? Ma la legna va risparmiata. L'inverno sarà lunghissimo.

Milton annui con le spalle. – Sarà l'inverno piú lungo da che mondo è mondo. Sarà un inverno di sei mesi.

– Perché di sei mesi?

– Non avrei mai creduto che avremmo dovuto passare un secondo inverno. Nessuno venga a dirmi che lui l'aveva previsto o gli do in faccia del bugiardo e del millantatore –. Si voltò a metà verso la vecchia e aggiunse: – L'altro inverno avevo un bellissimo pellicciotto di agnello. Verso la metà di aprile lo buttai via, sebbene fosse bellissimo e sebbene il cuore mi si stringa sempre un po' al buttar via la mia roba. Pensate che da ragazzo, prima che venissi in guerra, mi si stringeva il cuore a buttare le cicche delle sigarette, specie quelle che buttavo di notte, nel buio. Pensate: mi stringeva il cuore il destino delle cicche. Quel pellicciotto lo buttai dietro una siepe, dalle parti di Murazzano. Allora ero convinto che prima del nuovo freddo avremmo avuto tutto il tempo di rovesciarne due di fascismi.

– E invece? Invece quando sarà finita? Quando potremo dire fi-ni-ta?

– Maggio.

– Maggio!?

– Ecco perché ho detto che l'inverno durerà sei mesi.

– Maggio, – ripeté la donna a se stessa. – Certo che è terribilmente lontano, ma almeno, detto da un ragazzo serio e istruito come te, è un termine. È solo di un termine che ha bisogno la povera gente. Da stasera voglio convincermi che a partire da maggio i nostri uomini potranno andare alle fiere e ai mercati come una volta, senza morire per la strada. La gioventú potrà ballare all'aperto, le donne giovani resteranno incinte volentieri, e noi vecchie potremo uscire sulla nostra aia senza la paura di trovarci un forestiero armato. E a maggio, le sere belle, potremo uscire fuori e per tutto divertimento guardarci e goderci l'illuminazione dei paesi.

Mentre la donna parlava, descriveva l'estate della pa-

ce, una smorfia dolorosa si disegnò e fermò sulla faccia di Milton. Senza Fulvia non sarebbe estate per lui, sarebbe stato l'unico al mondo a sentir freddo in quella piena estate. Se però Fulvia era ad aspettarlo sulla riva di quell'oceano burrascoso attraversato a nuoto... Doveva assolutamente sapere, doveva assolutamente, domani, rompere quel salvadanaio ed estrarne la moneta per l'acquisto del libro della verità.

Poté pensare a tutto questo perché per un minuto la donna tacque, stette attenta alla pioggia che si schiantava sul tetto.

– Non ti pare, – disse poi, – che su casa mia il Padreterno la rovesci più forte che altrove?

Passò davanti a Milton, rovesciò nel fuoco ciò che restava di tutoli nel cestone e gli si fermò davanti, secca, oleosa, sdentata, puzzolente, con sui fianchi le mani ridotte a un fascio di ossicini, mentre Milton cercava disperatamente di rivedere la giovane, la ragazza che era stata.

– E il vostro compagno? – domandò lei. – Quel povero ragazzo che ha avuto la disgrazia stamattina?

– Non so, – rispose, torcendo lo sguardo all'impiantito.

– Si vede che ci patisci. Non avete potuto far niente per lui?

– Niente. In tutta la divisione non c'era un prigioniero per lo scambio.

La vecchia levò e agitò le braccia. – Vedi che i prigionieri bisognerebbe risparmiarli, tenerli per i casi come questo di stamattina? Eppure ne avevate. Ne vidi uno io, qualche settimana fa, passare sul sentiero davanti a casa mia, con gli occhi bendati e le mani legate, e con Firpo che lo spingeva avanti a ginocchiate. Io dall'aia gli gridai di avere un po' di misericordia, che di misericordia siamo al caso di averne bisogno tutti. Firpo si voltò come una furia e mi diede della vecchia strega e se non andavo subito a nascondermi mi sparava. Firpo al quale avrò dato cento volte da mangiare e dormire. Vedi che i prigionieri bisognerebbe risparmiarli?

Milton scrollò la testa. – Questa guerra non la si può fare che cosí. E poi non siamo noi che comandiamo a lei, ma è lei che comanda a noi.

– Può darsi, – disse lei, – ma intanto laggiú in Alba, in quel posto maledetto che è diventata Alba, lo avranno già ammazzato. Ammazzato come noi ammazziamo un coniglio.

– Non lo so, non credo ancora. Tornando da Benevello, sulla strada di Montemarino, ho incontrato Otto del presidio di Como. Conoscete Otto?

– Conosco anche Otto. Gli ho dato da mangiare e dormire piú di una volta.

– Otto non ne sapeva ancora niente. Lui è del presidio piú vicino ad Alba. L'avessero già fucilato otto l'avrebbe già saputo.

– Allora fino a domani non c'è da aver paura?

– Non vuol dire. L'ultimo dei nostri fucilato laggiú lo fucilarono alle due di notte.

La vecchia alzò le mani alla testa ma non ce le posò. – Se non sbaglia, era di Alba come te.

– Sí.

– Eravate amici?

– Siamo nati insieme.

– E tu?

– Io cosa? – scattò Milton. – Io... che posso farci? – Volevo dire che tu potresti benissimo essere al posto suo.

– Oh certo.

– Ci pensi?

– Sí.

– E non...?

– No. Anzi. Peggio di prima.

– Ma ce l'hai ancora tua madre?

– Sí.

– E a lei non pensi?

– Sí. Ma sempre dopo.

– Dopo che cosa?

– Passato il pericolo. Prima e durante il pericolo mai. La vecchia sospirò e quasi sorrise, di un sollievo quasi beato.

– Tanto che mi disperai, – disse, – tanto che mi arrovellai, che a momenti mi portavano al manicomio...

– Ma che cosa dite?

– Parlo dei miei due figli, – rispose, accentuando il sorriso, – che mi son morti di tifo nel trentadue. Uno di ventuno e l'altro di vent'anni. Tanto che mi disperai, tanto che impazzii, che mi volevano ricoverare anche quelli che mi volevano veramente bene. Ma adesso sono contenta. Adesso, passato il dolore col tempo, sono contenta e tanto tranquilla. Oh come stanno bene i miei poveri due figli, come stanno bene sottoterra, al riparo degli uomini...

Milton alzò una mano a comandarle silenzio. Impugnò la Colt e puntò la porta. – Il vostro cane, – mormorò alla vecchia. – Non mi piace come fa.

Il cane fuori ringhiava sordamente, lo si sentiva bene attraverso il rumore confondente della pioggia. Milton si era sollevato a metà dalla panca e teneva sempre la pistola puntata all'uscio.

– Non ti scomodare, – disse la vecchia con voce più alta del normale. – Io conosco la bestia. Fa così non perché ci sia pericolo ma perché ce l'ha con se stesso. È un cane che non si può soffrire, non ha mai potuto soffrirsi. Non mi stupirei una mattina di uscire sull'aia e trovarlo impiccato con le sue stesse zampe.

Il cane si arrovellava ancora. Milton ascoltò un altro po', poi depose la pistola e risedette. La vecchia era tornata nell'angolo lontano della cucina.

A un certo momento si voltò curiosamente verso Milton e gli domandò che avesse detto.

– Io non ho parlato.

– Hai parlato sí.

– Ma non mi pare.

– Io sono vecchia e non dovrei competere con un ragazzo di vent'anni in fatto di sensi buoni. Ma hai detto quattro con qualcos'altro insieme. Forse hai detto uno di quei quattro.

– Sarà, ma io non me ne sono accorto.

– Meno di un minuto fa. Pensavi a qualcosa con un quattro dentro?

– Non mi ricordo. Qui più nessuno è normale. Solamente la pioggia è ancora normale.

In realtà aveva pensato intensamente a «uno di quei quattro» e certamente aveva finito col darvi voce. E continuava a pensarci, mentre dal cervello gli scendeva al naso la gran puzza di polmone di vacca bollito che c'era nell'osteria di Verduno, quella mattina.

Quella era stata la prima volta che azzurri e rossi avevano combattuto insieme. Il presidio di Verduno era badoigliano e il versante successivo era occupato da una brigata rossa al comando di Victor il francese. Un battaglione del reggimento di Alba era già apparso in fondo alla valle. C'era fanteria e cavalleria, ma la cavalleria sbucò fuori all'ultimo momento. La fanteria avanzava senza criterio, senza punte di sicurezza, senza protezione laterale, senza niente. Victor, che era già arrivato sulla piazza, l'aveva tenuta a lungo sotto il binocolo e poi disse: – Non spariamo in fase di avvicinamento, diamo a vedere che il paese è indifeso e pacifico e li riceveremo nelle strade e sulla piazza, *à bout portant*, a bruciapelo. Non se ne accorgeranno che quando saranno in trappola. Quelli sono deficienti o ubriachi, non vedete? – Si ritirarono a discuterne nell'osteria, c'era una schifosa puzza di polmone di vacca bollito. Edo, il comandante badoigliano, era contrario al piano di Victor perché poi il paese avrebbe subito tremende rappresaglie. Era molto meglio, disse, combattere regolarmente fuori paese, in campo aperto, e qualunque fosse stato l'esito, il paese avrebbe dovuto, ragionevolmente, andare esente da conseguenze.

– Questo è tipicamente, spaventosamente azzurro, bisbigliò a Milton Hombre che allora era semplice comandante di distaccamento. Milton e qualche altro azzurro appoggiarono il piano di Victor, ma Edo manteneva la sua linea regolare. Aveva una testa da ufficiale effettivo e soprattutto era convinto che, certa la vittoria finale, i partigiani avrebbero invariabilmente perduto tutte le piccole o grandi battaglie intermedie. Allora, mezzo in francese e mezzo in italiano, Victor disse: – Verdun è presidio vostro, ma io ci son dentro e non me ne ritiro. Voi difendetelo pure dall'esterno, io lo difenderò da dentro. E Verdun ne andrà di mezzo ugualmente, perché con le sole mie forze io non potrò tenerli lontani –. Al che anche Edo si convinse e cedette.

Si era rimasti d'accordo di riceverli dentro il paese e non dare nel frattempo il più piccolo segno di vita. Milton si era appostato dietro il parapetto della piazza e accanto a lui venne ad accosciarsi proprio Hombre. Insieme guardavano i fascisti arrancare. Una parte saliva per la strada, l'altra tagliava per campi e prati. Questi penavano di più, sdruciolavano spesso, la terra si era snevata da una settimana appena, e non ci fossero stati gli ufficiali sarebbero tutti passati per la strada, come un gregge. Ormai erano così vicini e l'aria tanto limpida che Milton col suo occhio superiore li vedeva bene in faccia, chi aveva barba e baffi e chi no, chi portava una automatica e chi il moschetto. Poi si voltò a vedere la disposizione nell'interno del paese e vide accanto alla pesa pubblica Victor e il grosso dei suoi appostati col Saint-Etienne. Guardò dall'altra parte e vide i suoi azzurri con la mitragliatrice americana. Restarono dietro il parapetto qualche attimo ancora, poi si ritirarono carponi e Milton andò a riunirsi ai suoi sotto il portico del Comune. Hombre lui non andò in gruppo, si isolò invece il più possibile, si defilò dietro l'angolo della privativa. Il primo che si presentò – un sergente grande e grosso, con una barba a

spazzola – spuntò proprio di fronte alla privativa. Hombre si sporse appena e lo rafficcò dall'angolo. Non al corpo, alla testa mirò, e si vide volar via mezzo cranio e l'elmetto di quel sergente.

La raffica di Hombre diede il segno del fuoco generale. I fascisti non spararono che qualche colpo, erano troppo sbalorditi, non si ripresero più. La strage più grande la fece il Saint-Etienne di Victor. Dopo, sulla strada davanti alla pesa, ne contarono diciotto stesi, ognuno impiombato per due. Prima della pesa la strada è selciata e fa discesa, lì il sangue ruscellava come vino e pezzi di cervello vi galleggiavano sopra. Milton ricordava che Giorgio Clerici vomitò e svenne e dovettero curarlo come se fosse ferito grave.

Non si sentivano più spari, ma solamente urla. Urlavano i fascisti ancora vivi e urlava la gente nelle case. I soldati pur di salvarsi dalle strade erano entrati nelle case sforzando il barricamento e si erano nascosti sotto i letti e nelle madie, persino sotto le sottane delle vecchie, nelle stalle sotto il foraggio e tra le bestie. Si sentiva Victor in una viuzza laterale correre come un cavallo e urlare: «En avant! En avant, bataillon!»

A un certo momento Milton si era trovato solo, senza saper come, ma improvvisamente e del tutto solo, a parte i cadaveri dei soldati. In quel mezzo silenzio e in quel deserto completo tremò. Poi udì un passo studiato, dalla sua parte, si appostò dietro una pila e spianò l'arma. Ma era Hombre. Si andarono incontro da amici, da fratelli. Intanto si risentivano urla e spari, ma era il loro festeggiamento della vittoria. Erano vicini alla chiesa e gli parve di cogliere un trepestio, gente che scappa a nascondersi in punta di piedi. Milton col mento accennò di sí a Hombre che con gli occhi gli domandava se avesse sentito pure lui. – In chiesa, bisbigliò Hombre ed entrarono con ogni precauzione. C'era ombra e fresco. Cominciarono col frugare nel battistero, quindi nel primo confes-

sionale. Non si sentiva un alito. Hombre sbirciò su alla cantoria ma poi scacciò l'idea e si diede a perquisire i banchi uno dopo l'altro. Così, a spina di pesce, si avvicinavano all'altare maggiore. Si avvicinavano e da dietro l'altare sbuca un soldato con le mani alzate e dice: – Siamo qui dietro, – con una voce da fanciulla. Aveva tanta paura che consegnarsi era un sollievo. Hombre gli fece l'ombra di un sorriso e: – Venite fuori, quanti siete, – disse piano, dolce, col tono di un anziano che perdona una ragazzata nel punto in cui la scopre. E quelli, quattro, uscirono a mani alte da dietro l'altare e vedendo Hombre e Milton fare a quel modo, calmi, superiori, senza calci né pugni né insulti, respirarono.

Uscirono dalla chiesa. Il sole parve il doppio più caldo e più lustro. I quattro prigionieri non cessavano di sbatter le ciglia e trasferir lo sguardo dalla stella rossa di Hombre al fazzoletto azzurro di Milton. Le armi dovevano averle buttate molto prima.

Milton vide che il loro grosso era già fuori paese, diretto al crinale, e disse a Hombre di sbrigarsi a fare altrettanto. Uscirono dalle case e presero diagonalmente per la collina, a tre quarti dalla cresta. La collina non era molto alta ma piuttosto rigonfia e senza una pianta né una siepe.

D'un tratto Milton notò un movimento nella coda del grosso che li precedeva di un trecento metri. Un movimento che lo rimescolò tutto, di allarme improvviso e di scatto disperato, e subito dopo gli martellò le orecchie il galoppo di molti cavalli. Il grosso si era scompigliato ma Victor lo rinserò in un baleno e fece la mossa più giusta. Comandò a tutti di volare al crinale e tuffarsi nel valone, una specie di scivolo per gli uomini ma per i cavalli poco meno di un burrone. Arrivarono al ciglione, si tuffarono e rotolarono giù e potevano dirsi in salvo, ma Milton e Hombre erano esposti alla carica. Erano molto indietro, a duecento passi dal crinale. Ce l'avrebbero

fatta solamente a volare, ma se loro volavano non volavano i quattro che avevano capito la situazione. – Correte! – ordinò Hombre, – correte da maledetti! – ma quelli correvano come donne. Milton scoccò un'occhiata al basso e vide i primi cavalli rampare sul pendio, fumando dai fianchi come stufe. I prigionieri si erano leggermente disuniti, il piú a valle era a forse cento metri dai primi cavalli e abbozzava segnali ai cavalleggeri. Questi non sparavano ancora, per la distanza e perché nel tormento del galoppo rischiavano di colpire i loro camerati. Potevano distinguerli dal grigioverde, mentre Hombre e Milton vestivano a piú colori.

– Che facciamo? – gridò Hombre e Milton: – Fa' tu! – ma avevano entrambi i capelli ritti in testa come aghi. I cavalli erano a ottanta passi, galoppavano in diagonale. Allora Hombre urlò ai quattro di serrare e riunirsi, con tanta autorità che quelli gli obbedirono istantaneamente e come li ebbe in un mazzo Hombre gli fece dentro tutto il caricatore. Andarono giú in un fascio, poi ognuno per suo conto ed abbrivo rotolava morto giú incontro alla cavalleria, e si sentí il tremendo urlo dei montati. Fu quel tremendo urlo a far riscuotere Milton e farlo partire a razzo, perché la cosa di Hombre l'aveva congelato. I cavalleggeri sparavano, ma era un caso li colpissero, sebbene stessero a cinquanta passi. Insieme arrivarono al crinale e insieme si tuffarono a corpo perduto. Arrivarono in fondo e di tra le felci riguardarono su al ciglione e i cavalli non vi si erano ancora affacciati.

Milton si alzò massaggiandosi il petto che gli doleva in ogni punto.

– Perché non resti qui a dormire? – disse la vecchia. – Io non ho nessuna paura a tenerti sotto il mio tetto. Sentito che sarà una notte vuota e cosí anche la prima mattina.

Aveva rinfoderato la pistola e stava affibbiandosi il cinturone sotto la giacca. – Grazie, ma voglio fare la collina stasera. Non voglio svegliarmi con la collina tutta da fare.

Attraverso il muro e la tenebra e la pioggia poteva vederla, altissima, che immobilmente ondava sulla casa coi suoi mastodontici mammelloni.

La vecchia insisteva. – Potrei svegliarti all'ora che desideri, per fare domattina la collina. Potrei svegliarti alle tre. Per me non è disturbo. Io non dormo quasi più. Sto distesa, con gli occhi larghi, e penso a niente o alla morte.

Tastava che tutto fosse in ordine, controllò i due caricatori e i dieci colpi sciolti nel borsellino del cinturone – No, – disse poi, – voglio dormire sulla cima della collina, in modo che svegliandomi abbia solo più a scendere.

– Sai già dove fermarti?

– Conosco un fienile proprio sotto il ciglione.

– E sei sicuro di trovarlo in questo buio e con questa pioggia spessa?

– Lo troverò.

– Quella gente ti conosce?

– No. Ma io conto di nemmeno svegliarla. Purché il cane non abbaia.

– Ci metterai un'eternità a salire fin lassù.

– Un'ora e mezza, – e Milton mosse un passo verso la porta.

– Aspetta almeno che la pioggia...

– Se aspetto che la pioggia diminuisca domani a mezzogiorno sono ancora qui, – e fece un altro passo verso la porta.

– Che cosa vai a fare, così in borghese?

– Ho un appuntamento.

– Con chi?

– Con uno del Comitato di Liberazione.

La vecchia lo fissava con occhi duri e stinti. – Bada, bada che due morti son peggio di uno.

Milton chinò la testa. – Vi raccomando la mia arma e la mia divisa, – disse poi.

– Per ora stanno nascoste sotto il mio letto, – rispose.

– Ma domattina, come mi alzo, le metto in un sacco be-

ne asciutto e le calo nel pozzo. A metà del mio pozzo c'è un buco quadrato e io ci ficcherò il sacco manovrando la catena e una canna lunga. Lascia fare a me.

Milton annuí. – Per il resto siamo intesi. Se fra due sere non ripasso, voi fate una cosa sola. Date il sacco al vostro vicino e lo mandate a Mango. A Mango lo consegnate al partigiano Frank e gli dica di mandarlo a Leo, comandante della brigata di Treiso. E se chiedessero perché e come mai, lui dica semplicemente: «Milton è passato, si è messo in borghese e non è più ritornato».

La vecchia gli puntò l'indice. – Tu però fra due sere ripassi.

– Mi rivedrete domani sera, – rispose Milton e aprì la porta.

Pioveva fitto, pesante ed obliquo, la massa enorme della collina era tutta annullata nel buio, il cane non ebbe reazioni. Partì a testa bassa.

Dall'uscio la vecchia gli gridò: – Domani sera mangerai meglio di stasera. E pensa di più a tua madre!

Milton era già lontano, schiacciato dal vento e dall'acqua, marciava alla cieca ma infallibilmente, mugolando *Over the Rainbow*.

IX

Da un promontorio della collina Milton guardava giù a Santo Stefano. Il grosso paese giaceva deserto e muto, sebbene già interamente sveglio, come dichiaravano i comignoli che fumavano bianco e denso. Deserto era pure il lungo rettilineo che collegava il paese alla stazione ferroviaria, e vuota, dalla parte opposta, la diritta strada per Canelli, tutta visibile fin oltre il ponte metallico, fino allo spigolo della collina che copriva Canelli.

Sbirciò l'orologio al polso. Segnava le cinque e minuti ma si era certamente rallentato nella notte. Erano perlomeno le sei.

La terra era fradicia e nera, non faceva gran freddo e il cielo, sebbene grigio, era leggero ed ampio come da lunghi giorni non appariva. I calzoni di Milton erano schizzati di fango fin sulla coscia e gli scarponi erano due gnocchi di mota.

Si calava su Santo Stefano aggirando i macchioni scheletrici e puntando là dove sapeva esistere una passerella su Belbo. Quando arrivava a piombo delle sporgenze poteva intravedere certi tratti del torrente. L'acqua era scura e pastosa, ma ancora lontana dallo straripare e la passerella era certamente in piedi. Il solo pensiero di dover passare a guado lo scuoteva come una febbre. Stava male, in particolare gli dolevano i polmoni, pareva si sfregassero l'uno contro l'altro con punte fattesi da cartilagine in metallo, e gli davano senso e sofferenza. Ad ogni passo gli cresceva dentro una sensazione di totale debolezza e miserabilità. «Non posso farlo in queste condizioni, non posso nemmeno tentare. Dovrei quasi sperare che non mi si presenti l'occasione». Ma scendeva.

Eppure aveva dormito magnificamente nel fienile sotto lo spartiacque. Si era addormentato di colpo, aveva fatto

appena in tempo a finir di seppellirsi sotto il fieno, con appena un piccolo tunnel scavato davanti alla bocca. La pioggia crosciava sul tetto buono del fienile, violentissima e dolce. Un sonno di piombo, senza sogni, senza incubi, senza la minima interferenza della difficile, terribile cosa da fare l'indomani. L'aveva poi svegliato un canto di gallo, l'uggiolío di un cane a valle e il silenzio della pioggia. Subito era sgusciato via da sotto il monticello di fieno. Sobbalzando sul sedere si era trasportato sul bordo del fienile ed era rimasto con le gambe penzoloni nel vuoto. Lì lo possedette la piena coscienza di sé, di Fulvia, di Giorgio e della guerra. Allora tremò, di un tremito unico ed interminabile che andò a trovargli fin i talloni, e pregò che la notte resistesse al giorno un po' meglio di quel che facesse. Quand'ecco uscire dalla casa il contadino e sfangare verso la stalla, ancora fantomatico nella luce che cresceva a fiotti grigi. Milton stava strusciandosi il mento e il fruscio quasi metallico della barba lunga e rada si diffondeva per metri all'intorno. Infatti il contadino guardò su e restò secco. – Hai passato la notte lassù? Be', meglio così. Non è successo niente ed io ho potuto dormire. Se ti avessi saputo sotto il mio tetto, non avrei chiuso occhio. Ma ora scendi –. Milton saltò a piedi uniti nell'aia, atterrando con un gran botto e un ampio spruzzo di fango. Restò piantato dov'era piombato, a testa china, tastandosi il cinturone. – Avrai fame, – disse il contadino, – ma io non ho proprio da darti da mangiare. Di una pagnotta mi potrei privare... – No, grazie. – O vuoi un bicchiere di grappa? Fossi matto.

Il pane aveva sbagliato a rifiutarlo, ora si sentiva vuoto e inconsistente, quasi senza baricentro nei tratti più ripidi della calata, e si disse che gli conveniva fermarsi a chieder pane in qualche casa isolata prima di arrivare in vista di Canelli.

Era giunto al piano e si affrettò verso la passerella. Poi si accorse di aver puntato troppo a valle e dovette risalire il torrente di una cinquantina di passi.

Passò sulla pedanca fradicia e sbilenca. Il paese oltre il greto era sempre perfettamente silenzioso, formicolava di silenzio.

Il greto era largo, le pietre posavano su un letto di fango vivo, cosicché dondolavano e sgusciavano sotto i suoi piedi. Non vedeva nessuno, non una vecchia né un bambino, alle finestre o sui ballatoi posteriori delle case sopraelevate che da quella parte chiudevano la piazza maggiore del paese.

Contava di sboccare nella piazza per un vicoletto che sapeva, attraversarla a balzi, riuscire sull'altro lato del paese e mettersi nella campagna a destra della strada per Canelli. Anche se quella era zona della Stella Rossa e con novantanove probabilità su cento l'avrebbe fermato una loro pattuglia. «E chi sei, di che comando, e perché sei in borghese, e che ci fai nella nostra zona, sai la nostra parola d'ordine...?»

Accelerò verso l'imbocco del vicoletto, sul greto che si interrava, tra ciuffi di ortiche marce, quando gli inondò le orecchie il rombo della colonna. Era lanciatis-sima, stava divorando l'ultimo tratto del rettilineo avanti il paese, dovevano essere sei od otto camions. Nessun strido, nessun sussulto ebbe il paese, già investito dalla ventata di quell'arrivo. Ma da una casa sul greto a monte di Milton partì un uomo seminudo il quale si avventò sui sassi verso Belbo. Correva così forte che sotto i suoi tacchi ciottoli schizzavano all'intorno come proiettili. Di volo guadagnò il torrente e in un attimo sparì in una alberta ai piedi della collina.

A giudicare dalla qualità del rumore, la colonna stava rallentando per svoltare nella piazza. Allora Milton scattò verso Belbo, puntando al tratto di sponda che presentava maggior riparo di vegetazione. Qualcosa detonò alle sue spalle, ma doveva essere semplicemente lo schiocco di un'imposta sbattuta di furia.

Irruppe nell'acqua, così gelida che gli tolse il fiato e la

vista. Così guadò alla cieca e appena a terra si abbatté dietro un ciuffo di felci. Subito osservò dietro la collina, la vide vuota e tranquilla, quindi si rigirò a spiare il paese, e gli bastò quella mezza torsione per rendersi conto di quanto lo avesse già invischiato il fango.

Si spensero i motori e subito dopo Milton sentí i tonfi a terra dei soldati, la loro corsa a controllare i quattro angoli della piazza, i comandi degli ufficiali. Era la San Marco di Canelli.

Vennero in vista in quel momento. Dall'angolo dell'ultima casa a sinistra sbucò una squadra portando a braccia una mitragliatrice già montata e trottava al ponte su Belbo. Milton prese a retrocedere strisciando per mettere maggior distanza tra sé e la mitragliatrice sul ponte che era appena a sessanta passi.

L'avevano piazzata presso la spalletta, lentamente la brandeggiarono su tutto il corpo della colossale collina a piramide strapiombante su Belbo e infine la puntarono definitivamente all'ultima svolta della strada della collina discesa da Milton. Subito dopo arrivò dalla piazza un ufficiale. Parve approvare il puntamento dell'arma e si mise a chiacchierare coi soldati. Si vedeva da lontano che cercava popolarità. A un certo momento si tolse il basco, si lisciò con una mano i capelli biondi e ci ricalcò su il basco.

L'esatta contropartita di Giorgio, pensava Milton. Ma era certo che l'ufficiale non gli sarebbe venuto a tiro, e nemmeno l'ultimo dei suoi soldati, che avrebbe fatto ugualmente al caso suo. I soldati erano arrivati da cinque minuti appena e Milton già sapeva che quella puntata, che gli aveva portata la preda a metà strada, valeva solo ad obbligarlo a raddoppiare la sua strada per Canelli, a tramutare in gran parte di salita tutta pianura, e alla sola idea si vide come una formica che debba aggirare un macigno.

L'acqua gli sciaguattava nelle scarpe, dandogli brividi che si risolvevano in convulsioni come per vomito a sec-

co. Poi sentí montargli in gola un grosso nodo di tosse e allora cacciò la testa nella curva del braccio, con la bocca quasi aderente al fango, per tossire il piú sommessamente possibile. Tossí a scoppi, a schianti, con stelle e lampi rossi e gialli nel cielo nero degli occhi serrati, susultando sul terreno come un serpe trafitto. Poi, con le labbra sporche di fango, rispianò gli occhi al ponte. I soldati non avevano sentito, fumavano e scorrevano con gli occhi ogni strato della collina piramidale. Quel tenente era rientrato in piazza.

Lo assalí il terrore di aver perduto la pistola in tutti quegli scossoni e rotolamenti. Trattenendo il fiato portò adagio la mano sopra la coscia, poi l'abbatté di colpo sulla fondina. C'era.

Le ore, le sette, suonarono al campanile della parrocchia. Ribatterono. Nessun borghese si era ancora fatto vivo, non il piú innocente bambino, non una bisnonna, non un mutilato. La linea di case prospicienti il torrente pareva la facciata di un cimitero. Milton si immaginò l'incrociare dei soldati nella piazza grande, i loro ufficiali nei due bar che stavano bevendo caldo e tormentando le cameriere. «Tu hai l'amante nei partigiani. A noi non la racconti. Come fanno i partigiani a far l'amore?»

Altri soldati non venivano in vista. Milton continuò lungamente a sorvegliare quelli sul ponte. Fumavano senza tregua e osservavano tutt'intorno, ora sembravano particolarmente attirati da qualcosa sul greto a valle del ponte, verso la chiesa. Anche Milton allungò il collo da quella parte, traguardando sotto l'arcata del ponte, cercando invano di scoprire che cosa potesse esserci di tanto interessante. Ma poi uno dei soldati scoppiò in una risata e tutti gli altri lo seguirono a ridere. Poi un altro puntò precipitosamente il dito al ventre della collina piramidale e un paio si buttarono dietro la mitragliatrice. Ma non fecero niente, e dopo un momento si arressarono tutti a picchiar sulla schiena quello del dito.

Niente da fare. Tutt'al piú, uno di quelli poteva scendere sul greto a fare un bisogno, protetto a vista dai camerati sul ponte. Al massimo, uno, per braveria, avrebbe potuto spingersi da solo al principio della deserta strada della collina, ma Milton non avrebbe potuto fargli niente. Solamente ucciderlo, per bene che gli andasse.

Tossí forte, senza precauzioni, poi prese a retrocedere carponi verso la falda della collina. Appena fu in una pioppeta si alzò su tutta la persona, crocchiando come una canna. Per il primo sentiero venutogli sott'occhio prese a risalire la collina. Era certamente ancora sotto il tiro utile della mitragliatrice sul ponte, ma nessun nemico era in grado di distinguerlo di contro il fianco nerastro della collina. Così saliva curvo e lento ma sicuro e indifferente, tremando e dimenando la testa. Si parlò a voce alta e rotta. «Mi hanno tagliato la strada. Mi obbligano a fare un giro pazzesco. E io sto male. A casa, a casa. Tanto non saprò mai. Lui è già stato fucilato».

Aveva petto, ventre e ginocchia impiestrati di fango. Salendo cercò di scrostarsene almeno una parte, ma le dita intirizzate non gli risposero. Smise, ma dovette sforzarsi per superare la nausea del fango.

I soldati sul ponte non erano piú che pupazzetti. Da quell'altezza poteva anche ficcare lo sguardo nella piazza del paese. Gli autocarri erano sei, parcheggiati di fronte al monumento ai caduti dell'altra guerra. I soldati erano un centinaio e incrociavano adagio ma senza posa.

Bruscamente lasciò il sentiero verso la cresta e si mise per traverso a mezza costa, puntando alla collina a piramide. «Non l'hanno ancora fucilato. Ed io non posso stare senza sapere». Le piogge e gli smottamenti avevano cancellato ogni sentiero, sgretolato ogni rilievo. Traversava, affondando nel fango fino alle caviglie. Non poteva avanzare di piú di quattro passi senza doversi fermare a scollarsi i chili di fango che gli gravavano gli scarponi. Puntava alla fascia boscosa che cingeva a metà

la collina piramidale. Era appena il preambolo dell'aggiornamento della puntata dei San Marco a Santo Stefano.

Gli alberi erano anneriti dalle piogge e, senza che tirasse vento, sgrondavano fragorosamente.

Come vi entrò sotto, subito sentí un trepestio, annaspamenti, delle esclamazioni smozzicate di allarme e di disgrazia. Allora stese avanti una mano e disse: – Non abbiate paura. Sono un partigiano. Non scappate.

Erano cinque o sei uomini di quella collina che, riparati nel bosco, spiavano le mosse dei fascisti laggiú in Santo Stefano. Erano tutti ammantellati e uno portava a tracolla una coperta arrotolata. Avevano anche fagottini di roba da mangiare. Se i soldati avessero puntato di sorpresa alla loro collina, essi erano pronti ed equipaggiati per fuggire e restar lontani per ventiquattro ed anche quarantott'ore.

Senza parlare, solo guardando di sottocchi la sua straordinaria infangatura, tornarono ai loro osservatori, indifferenti allo stillicidio che gli infradiciava i berretti e le spalle. Il piú anziano di loro, ed anche quello che sembrava sopportare con piú buon umore la situazione, un uomo con capelli e baffi bianchi e occhi umorosi, domandò a Milton: – Quando dici che finirà, patriota?

– Primavera, – rispose, ma la voce gli uscì troppo rauca e falsa. Diede un colpo di tosse e ripeté: – Primavera.

Allibirono. Uno bestemmìò e disse: – Ma quale primavera? C'è una primavera di marzo e una primavera di maggio.

– Maggio, – precisò Milton.

Rimasero tutti sbalorditi. Poi il vecchio domandò a Milton come avesse fatto ad infangarsi cosí.

Milton arrossí, inspiegabilmente. – Sono caduto in discesa e sono scivolato di petto per molti metri.

– Verrà pure quel giorno, – disse il vecchio guardando Milton con troppa intensità.

– Certo che verrà, – rispose Milton e richiuse la bocca. Ma il vecchio insisteva a fissarlo con un'avidità in-

soddisfatta, forse praticamente insaziabile. – Certo che verrà, – ripeté Milton.

– E allora, – disse il vecchio, – non ne perdonerete nemmeno uno, voglio sperare.

– Nemmeno uno, – disse Milton. – Siamo già intesi.

– Tutti, tutti li dovete ammazzare, perché non uno di essi merita di meno. La morte, dico io, è la pena piú mite per il meno cattivo di loro.

– Li ammazzeremo tutti, – disse Milton. – Siamo d'accordo.

Ma il vecchio non aveva finito. – Con tutti voglio dire proprio tutti. Anche gli infermieri, i cuccinieri, anche i cappellani. Ascoltami bene, ragazzo. Io ti posso chiamare ragazzo. Io sono uno che mette le lacrime quando il macellaio viene a comprarmi gli agnelli. Eppure, io sono quel medesimo che ti dice: tutti, fino all'ultimo, li dovete ammazzare. E segna quel che ti dico ancora. Quando verrà quel giorno glorioso, se ne ammazzerete solo una parte, se vi lascerete prendere dalla pietà o dalla stessa nausea del sangue, farete peccato mortale, sarà un vero tradimento. Chi quel gran giorno non sarà sporco di sangue fino alle ascelle, non venitemi a dire che è un buon patriota.

– State tranquilli, – disse Milton muovendosi. Siamo tutti d'accordo. Piuttosto di pensare di perdonarne uno solo...

Passò via senza completar la frase e prima che fosse fuori portata sentí uno di quei contadini dire pacificamente: – Non è strano che a quest'epoca non abbia ancora nevicato?

Proprio al finire del bosco si innestava alla piramide un lungo ciglione che correva parallelo al rettilineo della stazione e poi degradava proprio dirimpetto alla stazione stessa. Milton decise di percorrerlo in cresta, scendere alla stazione, aggirarla e poi mettersi per i campi aperti, riparandosi ogni tanto alla vista dietro qualche filare di gelsi, e arrivare cosí, lasciandosi a destra il ponte me-

tallico, allo sperone dietro il quale stava Canelli. In questo modo, pensò, evitava ogni possibile nuova interferenza della colonna di Santo Stefano la quale a una certa ora doveva pur rientrare alla base.

Si frugò in tasca, estrasse le due sigarette e le confrontò. Una si era tagliuzzata a metà e l'altra perdeva tabacco da un capo. Si mise tra le labbra quest'ultima, ma poi non gli riuscì di trovare la minima superficie asciutta su cui sfregare lo zolfanello. C'erano sí le guance zigri-nate del calcio della Colt, ma non si sentì di farlo. Con un risolino di disperazione rimise in tasca la sigaretta e si cacciò avanti per il ciglione.

Marciava seguendo ininterrottamente con gli occhi le rotaie parallele alla strada. Erano rugginose e mascherate qua e là da ciuffi di erbaccia fradicia, deserte, inviolate da treni dal giorno dell'armistizio. Per Milton la strada ferrata diceva ancora «otto settembre», forse l'avrebbe detto sempre.

Si rivide di ritorno a casa, sporco e camuffato, stanchissimo ma con nessunissima voglia di coricarsi e nemmeno di sedersi, in quella grigia e calda mattina del tredici settembre. Sua madre non riusciva a credere, volle toccarlo, ancora incredula volle scostargli di dosso i panni presi d'accatto, detergergli dal viso la polvere... «Da Roma!? – disse. – Sei tornato da Roma! Io vedevo l'inferno che succedeva nella nostra piccola Alba e mi figuravo quel che capitava a Roma. Non credevo che ce la facessi, sai? Un ragazzo come te, sempre con la testa nelle nuvole.. » Invece ce l'aveva fatta; non ne aveva mai dubitato, dal momento che era salito su quel mostruoso treno a Termini. Sapeva che avrebbe avuto fortuna, fortuna nella infinita disgrazia dell'esercito.

«E... la signorina di Torino?» Ecco che usava l'espressione immancabile di sua madre per indicare Fulvia, quell'espressione ironica e trepida insieme, forse presaga. «L'ho vista spesso, – gli rispose, – era spesso in

città, coi ragazzi riformati». Poi guardò basso e aggiunse: «È tornata a Torino. Tre giorni fa», e allora Milton era andato, brancolando, alla ricerca di una sedia.

Al campanile di Santo Stefano batté fioco un mezzo tocco, senza che Milton potesse dire se erano le otto e mezzo o le nove e mezzo.

Ai piedi dello sperone sentí scoccare le dieci, e queste erano certamente i campanili di Canelli a batterle.

Il cielo si era purgato di ogni macchia e fumosità ed era ora perfettamente bianco. Non pioveva, ma il fogliame di alberi e arbusti crepitava monotonamente.

Saliva con lentezza ed attenzione, perché il sentiero a lastroni di tufo spalmati di fango era scivolosissimo e perché già si trovava nel raggio di azione di pattuglie eventualmente staccate da Canelli in perlustrazione. Malgrado quella immediata, repentina possibilità di pericolo, smanjava per la voglia di fumare, ma anche quassù non trovava un centimetro quadro asciutto su cui sfregare lo zolfanello. Ripensò alle guance zigriate della Colt ma ancora non si sentí di maltrattare a quel modo la sua pistola.

Inoltre, in quel preciso momento – si trovava a più di due terzi della salita – sentí sulla strada dietro lo sperone il fragore della colonna che rientrava a Canelli dalla puntata a Santo Stefano. A giudicar dal rumore, i camions erano lanciati alla massima velocità lungo la strada sfondata. «Sono in gamba», pensò con tristezza. Il rombo si spense rapidamente nel fondovalle, ma per riprendere a salire Milton aspettò che gli si fosse completamente scaricato lungo la spina dorsale il tremito mesogli dentro dal rumore dei nemici. Aiutò quello scarico con un languido scrollo di tutto il corpo e ripartí.

Calcolava che al momento in cui si sarebbe affacciato sul ciglione la colonna sarebbe già rientrata intera in caserma. A proposito di questa, Milton sapeva che la San Marco era accantonata nella ex Casa Littoria, ma, non

essendo stato mai a Canelli, ignorava dove questa fosse situata. Era però certo di individuarla alla prima occhiata nel grosso paese mezzo rustico e mezzo industriale. Non pensava alla caserma come a un traguardo, bensì come a un indispensabile punto di riferimento.

Salì più velocemente e a un passo dalla cresta trattenne il respiro aspettandosi di vedere immediatamente il paese sottostante. Ma la cresta si smussava in un ampio spiazzo incolto, disseminato di cardi selvatici. Lo percorse rannicchiato, sorvegliandosi ai lati. L'unica casa visibile stava a duecento passi a sinistra, affiorava appena coi tetti nerastri da un viluppo di vegetazione fradicia.

Arrivò in scivolata dietro un rovetto in bilico sul ciglio, ci si acquattò dietro e di tra i rami guardò giù a Canelli. Un solo sguardo, rapido e comprensivo, poi subito si diede a esplorare i viottoli e le stradine che rimontavano il versante, se non ci fossero pattuglie al lavoro. Nulla e nessuno, e allora si concentrò a studiare il paese.

Era perfettamente, innaturalmente deserto e silenzioso, privo anche di quel brusio che pur si leva dal più piccolo borgo. Attribuì quella totale inanimazione al passaggio fresco fresco della colonna rientrata da Santo Stefano. L'unico segno di vita era il fumigare bianco e denso dei comignoli, il fumo bianco subito si mimetizzava nel bianco cielo bassissimo.

Individuò la Casa Littoria. Un grosso cubo di un rosso dilavato, molto scrostato, con le finestre semiaccecate da assiti e da sacchetti a terra, con una torretta sulla quale con tutta probabilità stava una sentinella col binocolo. Ma era anche probabile che quella guardia sorvegliasse costantemente le colline dirimpetto il versante di Milton, brulicanti di rossi.

Cercò di ficcare lo sguardo nel cortile della caserma, l'alto muro laterale non gli lasciò scorgere altro che una striscia deserta del cortile, con in fondo un porticato vuoto.

Si sporse ad esaminare l'abitato alle falde del suo versante. Muto e deserto, era un sobborgo completamente rustico, salvo per una grossa segheria, inattiva.

Sospirò, non sapendo che fare. Con la mano sulla fondina sbottonata, non sapeva che fare. Vide oltre una gobba un canneto, ci arrivò in quattro sbalzi e di tra le canne riesaminò il paese. Nulla di mutato, si era accennata l'eruzione dei comignoli.

Non sapeva che fare, all'infuori di scendere oltre. Scelse come secondo traguardo un casotto per attrezzi, nulla più di un tetto montato su quattro pali, nel mezzo di una vigna, ormai a mezzacosta. C'era un sentiero apposito, ma così diritto e ripido, così allineato alla torretta della caserma che Milton non poteva assolutamente fidarsi di percorrerlo. Così arrivò al casotto tra i filari, sforzando tralci e fili di ferro, affondando alla caviglia in un fango giallo come zolfo, tenace come mastice. Si appostò dietro un palo di sostegno ma subito scrollò la testa, miserabilmente interdetto. «Non è il mio genere, – si diceva, – non è proprio il mio affare. Conosco uno solo che ci si troverebbe male come me. Anzi peggio. Ed è proprio Giorgio»

Ma gli restava il coraggio di scendere ancora. Aveva adocchiato un contenitore di verderame al termine dell'ultima vigna confinante con la sodaglia che poi si innestava al piano. Scendere oltre gli conveniva, anche nel caso che avesse dovuto fuggire davanti all'apparizione di una pattuglia dal paese. Avrebbe cercato di salvarsi lateralmente, indifferente se a destra o a sinistra, comunque non certo risalendo il versante. A guardarlo dal basso gli appariva ora come una muraglia, plasticata di fango.

Scendeva con la pistola in pugno. Un passero frullò via dal sentiero, ma senza affanno. Nel paese echeggiò un rimbombo sordo, ampio, misterioso, quale poteva prodursi solamente in una grande officina siderurgica che a Canelli non c'era. Non si replicò, e nel paese non ci fu la minima reazione. La caserma stava a meno di

cento metri in linea retta. Il silenzio era tale che Milton credette di cogliere lo sciacquo di Belbo contro i macigni ammassati dietro la caserma.

Si accoccolò dietro il contenitore, la pistola su una coscia, cingendo col braccio il freddo cemento. Da lì poteva vedere, a tratti, la strada per Santo Stefano infossata e bucherellata. In quell'ultima discesa si era lasciato la grossa segheria molto a sinistra, ben più di quanto avesse calcolato, e gliene rincerebbe perché in caso disperato poteva rappresentare coi suoi blocchi di cataste un eccellente nascondiglio provvisorio e poi un dedalo di scampo.

Sentiva acuta la nostalgia del suo presidio, del paese di Treiso e dell'uomo Leo.

Da destra gli veniva un brusio filato e continuo e Milton si disse che da quella parte la vigna scosceva in una breve scarpata giusto sotto la quale stava una casa. Il ricciolo di fumo subito inghiottito dal cielo bianco usciva dal suo invisibile comignolo.

Strinse la pistola. Un rumore, ma era soltanto il cigolio di un uscio sul ballatoio dell'ultima casa prima dello stradale. Una donna si sporse dal vano, staccò dal muro un tagliere e rientrò, senza un'occhiata alla collina. E non si sentiva un verso di cane o di galline, non un passero volava in cielo.

In quell'istante percepì con la coda dell'occhio, a destra, un'ombra nera, che lo lambiva giusto col suo estremo. Ruotò con tutto il corpo dietro il contenitore e spianò la pistola verso la sorgente di quell'ombra. Subito la riabbassò, in uno stupore. Era una vecchia, tutta vestita di nero unto e bisunto. Lo stupore gli era nato dal fatto che distava un venti passi e non c'era sole e lui si era sentito letteralmente schiacciato dall'ombra.

Gli stava parlando, ma Milton percepiva solamente il movimento delle labbra piatte e violacee. Una gallina l'aveva seguita fino al margine della vigna e ora razzolava nel fango di un filare. Poi la vecchia si raccolse la sot-

tana ed entrò nel filare in corrispondenza di Milton, sui suoi scarponi maschili, nel fango che schioccava.

Al palo si fermò e disse: – Tu sei un partigiano. Che ci fai nella nostra vigna?

– Parlatemi ma senza fissarmi, – mormorò Milton. – Guardate per aria e intanto parlatemi. Ne arrivano soldati fin quassù?

– È una settimana che non ne vediamo.

– Parlate pure un tantino più forte. In quanti sono generalmente?

– Cinque o sei, – rispose la vecchia rivolgendo la faccia al cielo. – Una volta è passata tutta una colonna, tutti col cappello di ferro, ma quasi sempre sono in cinque o sei.

– Isolati mai?

– Quest'estate, e ancora in settembre, per rubarci la frutta. Ma dopo settembre più. Che ci fai nella nostra vigna?

– Non abbiate paura.

– Io non ho paura. Io sto dalla vostra parte. E come potrei non stare dalla vostra parte con tutti i miei nipoti grandi nei partigiani? Tu li conoscerai. Sono tutti nella Stella Rossa.

– Io sono badogliano.

– Ah, allora sei di quelli travestiti da inglesi. E perché sei mascherato da vagabondo? Vuoi dirmi che ci fai nella nostra vigna?

– Guardo il vostro paese. Lo studio.

La donna annaspò per l'affanno. – Forse per dargli l'attacco? Non sarete mica matti? É ancora troppo presto!

– Non mi fissate. Guardate per aria.

Guardando in cielo la vecchia disse: – Dovete prendere solo quel che potete tenere. Noi siamo felici di esser liberati, ma solo se è una volta per tutte. O quelli ritornano e ce la fanno pagare col sangue.

– Non abbiamo la minima idea di attaccare.

– Ora che ci penso, – fece lei, – è impossibile che tu sia venuto per studiare l'attacco. Tu sei badogliano, e

chi attaccherà Canelli sarà la Stella Rossa. Canelli è riservato alla Stella Rossa.

– Questo è inteso, – disse Milton, e poi: – Dovreste farmi un piacere. Non mangio da ieri sera. Dovreste andare a casa a prendermi una pagnotta. Non sarà necessario che sfangiate di nuovo fin qui, basterà che me la buttiate dal principio del filare. Io la piglierò al volo, state sicura.

Al campanile batté il primo tocco delle undici.

La vecchia lasciò completare le ore e poi disse: – Vado e torno. Ma non te lo butterò come a un cane. Vado a farti un sandwich di pane e lardo e se te lo buttassi si disfarebbe per aria. E poi tu non sei un cane. Voi siete tutti nostri figli. Vi teniamo per tali al posto di quelli che ci mancano. Pensa a me che ho due figli in Russia e chissà quando mi tornano. Ma non mi hai ancora detto che cosa ci fai qui, appostato nella nostra vigna.

– Aspetto uno di loro, – rispose Milton senza guardarla.

Lei scattò alto il mento. – Deve passare per qui?

– No. Dovunque lo vedo. Se è fuori dell'abitato è meglio per tutti.

– Per ammazzarlo?

– No. Mi serve vivo.

– Quelli stanno bene solo morti.

– Lo so, ma morto non mi serve.

– E che te ne vuoi fare?

– Guardate per aria. Fingete di interessarvi alla vigna. Voglio scambiarlo con un mio compagno. L'hanno preso ieri mattina e se non lo scambio...

– Povero piccolo. È in prigione qui a Canelli?

– Ad Alba.

– Io so dove si trova Alba. E perché tu sei venuto a Canelli a tentare il colpo?

– Perché io sono di Alba.

– Alba, – disse la vecchia. – Non ci sono mai stata ma so dov'è. E una volta avrei dovuto andarci, col treno.

– Non abbiate paura, – disse Milton. – Appena mi

avrete dato da mangiare io mi toglierò dalla vostra vigna, mi sposterò sopra lo stradale.

– Aspetta, – disse lei. – Aspetta che ti porti da mangiare. Quello che mi dici è un lavoro tremendo e non lo puoi affrontare con lo stomaco che piange.

Già si allontanava per il filare, il fango le schizzava fin sopra l'orlo della veste. Si voltò a dargli un'ultima occhiata e scese la ripa.

Passarono dieci minuti, quindici, venti e non tornava.

Milton concluse che non sarebbe più tornata, l'aveva incocciato per caso e gli aveva fatto tutto quel discorso di disimpegno e poi si era levata d'impaccio, ben sapendo che lui non aveva né il tempo né la voglia di rintracciarla e castigarla. Ne era così certo che si sarebbe spostato, solo che avesse saputo dove.

Invece, proprio mentre batteva la mezza, ricomparve, tenendo nascosto dietro la schiena un grosso pane attraversato da una fettona di lardo. Milton dovette schiacciarlo con forza per ridurlo alle dimensioni della sua bocca. Masticava con violenza, la fetta di lardo era così spessa e ricca che a Milton faceva quasi senso incontrarla coi denti pur dopo l'alto spessore del pane.

– Adesso andate, grazie, – disse dopo il primo boccone.

Invece quella gli si accoccolò davanti, addossata al palo del filare, e Milton tirò via gli occhi per non vederle ciò che mostrava, la scarna coscia grigia sopra la calza di lana nera sorretta da un cordino.

– Che fate? Io non ho più bisogno di niente.

– Aspetta a dirlo. Ho una cosa che ti potrebbe interessare. Voleva uscire a dirtela mio genero ma io l'ho convinto a restarsene al chiuso e lasciar fare a me.

– Che cosa?

– Una cosa che da tempo volevamo dire al più vecchio dei miei nipoti che sono nella Stella Rossa. Ma ora avremmo deciso di dirla a te che ne hai bisogno urgente e non puoi aspettare di più.

– Ma che cos'è?

– È che io posso darti il filo per il fascista che cerchi.

Milton posò il sandwich sull'orlo del contenitore. – Intendiamoci. Io cerco un soldato, non un fascista borghese.

– E io ti segnalo un soldato. Un sergente.

– Un sergente, – ripeté Milton affascinato.

– Questo sergente, – rispose la vecchia, – viene spesso dalle nostre parti, quasi ogni giorno e sempre da solo. Ci viene per una donna, una sarta, una nostra vicina e purtroppo una nostra nemica.

– Dove abita? Mostratemi subito la casa.

– Ti ho detto che è una nostra nemica e te lo voglio spiegare. Ma sia chiaro che noi non ti informiamo per far dispetto a lei, ma solo per aiutarti a salvare il tuo compagno.

– Sí.

– Questo pur con tutto il male che ha fatto a noi e particolarmente a mia figlia. È una lurida, l'hai già capito, e questo che fa adesso con questo sergente è poco o niente in confronto a quello che ha fatto prima. Basti dirti che prima dei vent'anni aveva già abortito tre volte. È la piú porca di Canelli e di tutti i dintorni e non so se girando tutto il mondo se ne trova una piú porca.

– Ma dove abita?

Andò avanti per il suo verso, con una tenacia disarmante.

– Ha messo tanto male fra mia figlia e mio genero, e mio genero, che non è di queste parti, ha avuto il torto di credere a quella là invece che a noi che gli giuravamo che non era vero niente. Ma ora finalmente l'ha capita e con mia figlia vanno meglio di prima, prima che quella lurida cercasse di avvelenarci.

– Sí, sí, ma dove...?

– E lo fece per pura malvagità, forse perché non poteva sopportare d'essere l'unica vera porca dei paraggi e così si è inventata una compagna, ma se l'è solo inventata.

Milton springò con le dita e fece cadere il sandwich nel contenitore. – Non m'importa niente di voi e della sarta, volete capirla? M'importa quel sergente. Viene spesso a trovarla?

– Tutte le volte che può. Noi stiamo per ore alla finestra. Facciamo questa specie di sacrificio per poter notare e segnare tutte le volte che la va a trovare.

– Guardate per aria, – disse Milton. – Quando ci va d'abitudine?

– Quasi sempre di sera, verso le sei. Ma qualche volta arriva verso l'una, dopo il rancio. Dev'essere nelle maniche dei superiori, è molto spesso in libera uscita, nessun altro si vede tanto in libera come lui.

– Un sergente, – disse Milton.

– È stato mio genero a dirmi che è un sergente, io non li so distinguere dai gradi. Se ti capita, dovrai andarci attento. Ha una faccia molto decisa, ha dei muscoli che spingono sotto la divisa, e dalle nostre parti viaggia sempre con la rivoltella pronta. Una volta lo incontrai, non feci più in tempo a nascondermi nelle gaggie. La teneva così, la pistola, metà fuori della tasca.

– Solo la pistola, – disse Milton. – Non l'avete mai visto col mitra? Quel coso con la canna a buchi?

– So bene cos'è un mitra. Ma quello viaggia sempre solo con la pistola.

Milton si sfregò le gambe che prendevano a anchilosarsi. Poi disse: – Se non passa all'una, lo aspetterò alle sei. E tutto domani, se occorre.

– Entro stasera passerà di sicuro. E potrebbe farci una scappata anche verso l'una.

– E allora sbrigatevi a mostrarmi la casa.

Le sgattaiolò accanto e tra i tralci, seguendo l'indice di lei, vide la casa. Una casetta rustica con la facciata rifatta di recente alla civile. Davanti aveva una piccola aia, con un palmo di fango e alcuni pietroni lisci scagliati fra il cancello e la porta. Sorgeva a una ventina di metri oltre lo stradone e sul retro aveva un orto abbandonato.

– Per andarci passa sempre dalla strada? Mai per i campi? Vedo che dalla caserma può arrivarci diretto per i campi.

– Sempre per la strada. Almeno di questa stagione. Non vorrà arrivare da lei tutto infangato.

Istintivamente Milton controllò la pistola. La donna si scostò impercettibilmente e prese a respirare con orgasmo.

– Non è detto che passi adesso, – disse. – Ricordati che io ho detto che ci va quasi sempre di sera. Ben preciso ti dico ora che ci va ogni volta che può, fosse solo per mezz'ora. E lei è sempre pronta, a quanto pare. Sono due cani sempre in calore.

– Che c'è dopo la vostra vigna?

– Quel po' di gerbido che vedi.

– E dopo?

– C'è un folto di acacie. Se il terreno non facesse quella gobba, vedresti le punte di queste acacie.

– E dopo?

– Lo stradale –. Per meglio vedere e descrivere la vecchia aveva chiuso gli occhi. – Lo stradale, – ripeté. – Le acacie si affacciano proprio sullo stradale.

– Va bene. Le acacie corrono fino all'altezza della casa?

– Non capisco che cosa mi chiedi.

– Quando sarò alla fine delle acacie, mi troverò dirimpetto alla casa?

– Quasi di fronte, poco spostato a sinistra. Se vai a piazzarti alla fine delle acacie.

– Che c'è alla fine delle acacie?

– Una stradina.

– Proprio a livello delle acacie?

– Ci sarà un salto di un metro.

– La stradina si attacca allo stradale, eh? E al contrario dove porta? In cima alla collina?

– Sí, in cima alla nostra collina.

– Ed è anche incassata o è tutta allo scoperto?

– Si incassa anche.

– Vado a cacciarmi nelle acacie, – disse Milton. Se mi va bene... – e si preparò a sottopassare il filare.

La vecchia gli afferrò una spalla. – Aspetta. E se ti andasse male? Se ti va male, dirai che siamo stati noi a darti il filo?

– State tranquilla. Sarò muto come un morto. Ma dovrebbe andarmi bene.

X

Strisciava verso il termine dell'acacieto, fluido e silenzioso come un serpente. La sincronia era perfetta, la dislocazione ideale, nel senso che Milton strisciando anticipava di cinque secondi il sergente il quale marciava. L'impatto sarebbe avvenuto matematicamente alla confluenza della stradina con lo stradale e il sergente gli avrebbe presentato con un centimetro quadrato di schiena tutto se stesso. Purché nulla interferisse, purché per cinque secondi il mondo si arrestasse, lasciando liberi loro due soli di muoversi.

Era così facile che poteva farlo ad occhi chiusi.

Si raccolse sulle ginocchia e balzò, compiendo nel volo una mezza torsione a sinistra. Gli piantò la pistola nel centro della schiena, tanto ampia che copriva la strada e quasi tutto il cielo. Per il contraccolpo la nuca del sergente quasi gli finì in bocca, poi subito gli scaddo sotto il livello visivo, come l'uomo cedette sulle ginocchia. Lo rimise su e con un secondo urto della pistola lo fece ruotare nella stradina, al riparo delle acacie. Poi gli strappò la pistola dalla tasca gonfia del calore dell'inguine, l'intascò, con ripugnanza gli tastò il torace e infine lo spinse su.

– Intreccia le mani dietro la nuca.

Subito dopo l'acacieto, dalla parte del paese, si profilava una proda di fango rossastro che riverberava sul viottolo un'ombra di tramonto.

– Cammina svelto ma attento a non scivolare. Se scivoli io ti sparo tal quale facessi una mossa falsa. Tu non l'hai veduta ma in mano ho una Colt. Sai che buchi fa la Colt?

L'uomo saliva con passi estesi e ponderati. La strada già rampava, la ripa cresceva. L'uomo era poco meno alto di Milton e largo quasi il doppio. Milton non esaminò, non approfondì oltre, troppo ansioso di metterlo al corrente.

– Vorrai sapere ciò che ti farò, – gli disse.

Il sergente tremò e tacque.

– Ascolta. Non rallentare e ascoltami attentamente. Anzitutto non ti ammazzerò. Hai capito? Non ti ammazzerò. I tuoi camerati di Alba hanno preso un mio compagno e stanno per fucilarlo. Ma io lo scambierò con te. Dovremmo essere in tempo, tu ed io. Quindi tu verrai scambiato in Alba. Hai sentito? Di' qualcosa.

Non rispondeva.

– Di' qualcosa!

Biascicò un paio di sì, a testa rigida.

– Quindi non fare scherzi. Non ti conviene. Se fai bene, domani a mezzogiorno sarai già libero in Alba, in mezzo ai tuoi. Hai capito? Parla.

– Sí, sí.

Mentre Milton parlava, al sergente le orecchie si espandevano e ventolavano come ai cani quando si sentono chiamati da lontano.

– Se mi costringi a spararti, ti sarai suicidato. Intesi?

– Sí, sí –. Teneva la testa rigida, quasi fissata, ma certo doveva roteare le pupille in ogni dove.

– Non sperare, – disse Milton, – non sperare di incocciare una vostra pattuglia, perché in questo caso io ti sparo. Come la vedo io ti sparo. Quindi ti augureresti di morire. Parla.

– Sí, sí.

– E di' qualcos'altro che sí, sí.

A valle del costone un cane abbaiò, ma d'allegria, non per allarme. Erano già quasi a un terzo dell'erta.

– Non passerà, – disse Milton, – ma se passasse un contadino, tu subito ti porti sul ciglio della strada, dalla parte della ripa. Così quello può passare senza nemmeno sfiorarti e a te non viene la pessima idea d'avvinghiarti a lui. Hai capito?

Annuí con la testa

– È un'idea che può venire a chi sa di andare a morire.

Ma tu non vai a morire. Attento a non scivolare. Io non sono rosso, sono badogliano. Questo ti solleva un pochino, eh? Spero tu ti sia già persuaso che io non ti ammazzerò. Non lo dico perché siamo ancora troppo vicini a Canelli e c'è ancora la possibilità di sbattere in una vostra pattuglia. Più in là ti tratterò anche meglio, vedrai. Hai sentito? E non tremare. Ragiona, che motivo hai più di tremare? Se è per lo shock della pistola nella schiena, a quest'ora dovresti averlo già superato. Sei o non sei un sergente della San Marco? Eri anche tu di quelli che stamattina facevano i gradassi a Santo Stefano?

– No!

– Non alzar la voce. Non m'interessa. E smettila di tremare, e di qualcosa.

– E che vuoi che dica?

– Andiamo già meglio.

La stradina svoltava bruscamente e Milton si portò tutto su un lato per adocchiare la faccia dell'uomo che aveva preso. Ma dopo, a causa dei gomiti spianati all'altezza del viso e per l'ondulamento del passo, non poté dire d'aver colto di più che una sfera d'occhio grigio e il naso, piccolo e marcato. Non ne fu contrariato, in fondo non gli interessava. La sua faccia non gli interessava come non avrebbe interessato il comando fascista di Alba che l'avrebbe riscattato. Non importava nemmeno che fosse un graduato. Bastava che fosse un uomo, con indosso una certa divisa! Ma che uomo, e che divisa! Milton esaminava con soddisfazione, quasi con dolcezza quel corpo greve ed elastico ed era, per la prima volta, in amicizia con quella uniforme, amico persino degli scarponi sui quali camminava al traguardo fissato da lui Milton. Che grossa moneta di scambio, quale capacità di acquisto rappresentava! Si sorprese a pensare che per un sergente come quello il comando fascista gliene avrebbe venduti tre di Giorgi. Ma nel medesimo istante si sorprese a pensare che l'uomo aveva certamente ucciso, o

meglio aveva certamente fucilato. Aveva tutto del fucilatore. Gli si arressarono davanti agli occhi le facce smunte e infantili dei ragazzi fucilati, i loro nudi petti, magri che lo sterno vi sporgeva come una prua. Oh, questa era un'altra verità da non poter stare senza sapere. Ma non gliel'avrebbe chiesta. Quello tanto avrebbe negato, disperatamente; forse, premendolo con la Colt, avrebbe confessato di aver ucciso sí, ma in regolare combattimento. Ma poi questa inchiesta di Milton avrebbe certamente complicato le cose, il cammino a Mango sarebbe certamente stato meno liscio e sollecito di quel che Milton ora cominciava a sperare. La verità su Fulvia aveva la precedenza assoluta, anzi esisteva essa sola.

– Togliti dalla testa le pattuglie, – gli disse con voce dolce, quasi ipnotica. – Prega che non ce ne siano in giro. Io non ti ammazzerò, ma ti proteggerò, non lascerò che alzino un dito su di te. Da noi c'è gente scottata e vorranno metterti le mani addosso, ma dovranno lasciarti in pace. Tu servi a una cosa sola. Te ne sei convinto? Parla.

– Sí, sí.

– Di dove sei?

– Di Brescia.

– Siete in molti bresciani. E ti chiami?

Non rispondeva.

– Non vuoi dirmelo? Hai paura che me ne vanti? Non parlerò mai di te, né ora né fra vent'anni. Non me ne vanterò mai. Tientelo pure per te.

– Alarico, – disse il sergente a precipizio.

– Di che leva sei?

– Del ventitre.

– La leva del mio compagno. Coincidiamo anche in questo. E che facevi nella vita?

Non rispondeva.

– Studente?

– Ma no!

La proda degradava rapidamente, ora si annullava e la strada affiorava in piena vista sul versante. Milton sbirciò in basso Canelli e lo vide meno distante di quanto calcolasse. Il paese gli venne su sotto gli occhi, come su una piattaforma elevatrice.

– Passa all'interno. Cammina rasente alla proda.

Un'altra svolta a gomito, ma stavolta Milton non fece nulla per scoprirgli una maggior parte di faccia, anzi per negazione chinò gli occhi.

Il sergente ansimava.

– Siamo più che a metà, – disse Milton. – Dovresti rallegrarti. Ti avvicini sempre più alla salvezza. Domani a mezzogiorno sarai libero, e potrai tornare contro di noi. E chissà che tu non mi renda il pane. Proprio tu ed io. Non è da escludere, col tipo di guerra che facciamo. Tu naturalmente non mi scambierai, eh?

– No, no! – strafiò il sergente. Più che negare implorava.

– Perché scandalizzarsi? Non credere che io ti considererei più crudele di me. Ognuno avrà cavato il massimo dall'altro. Io ne caverò uno scambio, tu ne caverai la mia pelle. Saremmo perfettamente alla pari. Quindi...

– No, no! – ripeté quello.

– Lasciamo perdere. Dicevo per scherzare, per divagare. Pensiamo al momento. Ti ho detto che ti proteggerò. Appena arrivati ti farò mangiare e bere. Ti regalerò un pacchetto di sigarette. Inglese, per te una novità. Ti darò anche da farti la barba. Voglio che ti presenti bene al comando di Alba, hai capito?

– Lasciami abbassare le mani.

– No.

– Le terrò strette contro i fianchi come se fossi legato.

– No, ma poi ti tratterò meglio. Stanotte dormirai in un letto. Noi dormiamo sulla paglia ma tu dormirai in un letto. Mi metterò io stesso di guardia davanti alla porta, così siamo sicuri che nel sonno non ti capiteranno

scherzi. E domattina per lo scambio ci accompagneranno i migliori dei miei compagni. Li sceglierò io. Vedrai. Io non ti sto trattando male. Di', ti sto trattando male?

– No, no.

– Vedrai quegli altri. Al confronto io sono un bruto.

Erano quasi alla cresta. Milton sbirciò l'orologio. Mancava qualche minuto alle due, per le cinque sarebbero stati a Mango. Sbirciò giù a Canelli e gli prese una breve vertigine, in cui non sapeva se concorreva di più la stanchezza o l'inedia o il successo.

– Tu ed io siamo a posto ormai, – disse.

A quelle parole il sergente si arrestò netto e gemette.

Milton si riscosse e strinse meglio la pistola. – Ma cos'hai capito? Hai capito male. Non tremare. Non ti voglio ammazzare. Né qui né altrove. Non ti ammazzerò mai. Non farmelo più ripetere. Sei convinto? Parla.

– Sí, sí.

– Ricammina –. Si inerpicarono sullo spiazzo e presero a percorrerlo. Pareva a Milton più vasto di quel che gli fosse apparso nella mattina. Milton sbirciò alla casa solitaria, muta, chiusa e indifferente come nella mattina. Il sergente ora camminava alla cieca, sgambava nel fango senza evitare i cardi selvatici.

– Aspetta, – disse Milton.

– No, – fece quello, arrestandosi.

– Piantala, eh? Stavo pensando a una cosa. Ascolta. Dovremmo passare in un paese che ha un nostro presidio. Naturalmente anche lì c'è gente scottata. In particolare ci sono due miei compagni ai quali avete ammazzato i fratelli. Non dico siate stati voi San Marco. Quelli vorranno mangiarti il cuore. Quindi noi scarteremo quel paese, lo aggireremo per un vallone che so io. Ma tu non farmi...

Le dita del sergente si slacciarono da sulla nuca con uno schiocco terribile. Le braccia remigavano nel cielo bianco. Così sospeso, era tremendo e goffo. Volava di

lato, verso il ciglio, e il corpo già pareva arcuarsi nel tuffo in giù.

– No! – aveva gridato Milton, ma la Colt sparò, come se fosse stato il grido ad azionare il grilletto.

Ricadde sulle ginocchia, e stette per un attimo, tutto contratto, con la testa appiattita e il naso piccolo e marcato come conficcato nel cielo. Pareva a Milton che la terra non c'entrasse, né per lui né per l'altro, che tutto accadesse in sospensione nel cielo bianco.

– No! – urlò Milton e gli risparò, mirando alla grande macchia rossa che gli stava divorando la schiena.

XI

Era appena spiovuto e tirava un vento così forte e radente che scrostava la ghiaia dal suo letto di fango e la faceva ruscellare per la strada. La luce si era già quasi tutta ritirata dal mondo e i mulinelli del vento concorrevano a diminuire la visibilità.

I due uomini si confrontavano a una ventina di passi di distanza, con gli occhi fissi avanti a riconoscersi o a anticipare i movimenti e le mani prossime alle fondine. Poi quello che era sbucato dall'angolo della casa solitaria, con l'impermeabile mimetico che gli garriva addosso come una vela, spianò adagio la pistola contro l'uomo che si era arrestato netto all'uscita della curva e se ne stava laggiù, ondulando al vento come se fosse una pianta.

– Avvicinati, – disse quello della pistola. – Tieni alte le mani e battile. Batti le mani una contro l'altra, – ripeté più forte, per vincere il vento.

– Tu non sei Fabio? – domandò l'altro.

– E tu? – domandò Fabio abbassando impercettibilmente la pistola. – Tu chi sei? Saresti... Milton?

E si corsero incontro, quasi freneticamente, come se l'uno non potesse aspettare nemmeno più un secondo l'appoggio all'altro.

– Tu da queste parti? – fece Fabio che era il vicecomandante del presidio di Trezzo. – Erano secoli che non ti si vedeva da queste parti. Viviamo ad una collina appena di distanza e lasciamo passar secoli... Come mai sei in borghese? – Aveva dovuto sforzar gli occhi per distinguere il vestito borghese di Milton, talmente questi era impiasticciato di fango.

– Vengo da Santo Stefano, per una cosa mia privata.

Parlavano all'estremo delle loro voci, per l'invadenza del vento, e spesso si ripetevano apposta, senza che l'altro richiedesse ripetizione.

– A Santo Stefano c'era la San Marco stamattina.

– A me lo dici, che ho dovuto saltar Belbo per salvarmi?

Fabio rise cordialmente, e in un baleno la risata fu mulinata dal vento lontana, come fosse una piuma.

– Hai un uomo disarmato, Fabio?

– E chi non ne ha?

– Allora dagli questa, – e Milton gli tesse la Beretta del sergente.

– Certo. Ma tu perché la dà via?

– Mi cresce.

Fabio soppesò la pistola, poi la confrontò con la sua. – Ma è bellissima, è più nuova della mia. Mi riservo di ricontrollare alla luce, ma intanto... – e Fabio infilò nella fondina la pistola del sergente e fece scivolare in una tasca la sua vecchia pistola.

– Mi cresceva, – disse Milton. – Fabio, che si sa di Giorgio?

– Che hai detto?

– Entriamo a parlare in quella stalla, – gridò Milton indicando la casupola oltre il bordo della strada.

– Non entriamoci affatto. Dentro ci sono tre miei uomini con la scabbia. Con la scabbia!

Fabio si girò con la schiena al vento e mezzo accartocciato parlò, quasi non parlasse all'appaiato Milton, ma a uno disteso nel fosso della strada. – Non fosse per questo vento, li sentiresti gemere da qui. Bestemmiano e gemono e si fregano contro i muri come gli orsi. Io là dentro non ci voglio più entrare perché pretendono che li gratti. Ti presentano dei pezzi di legno e di ferro perché li gratti con quelli. Le unghiate non le sentono più. Cinque minuti fa Diego a momenti mi strozza. Mi diede un pettine di ferro perché lo grattassi con quello, io naturalmente mi rifiutai e Diego mi è saltato al collo.

– Parliamo di Giorgio, – gridò Milton. – Tu dici che è ancora vivo?

– Non ne sappiamo niente. Il che dovrebbe voler dire

che è ancora vivo. L'avessero fucilato, qualcuno usciva da Alba per avvisarci.

– Può darsi non sia uscito per questo tempaccio.

– Per una notizia del genere qualcuno si scomodava anche con questo tempaccio.

– Secondo te... – riprese Milton, ma in quella lo investì una superiore raffica di vento.

– Là dietro! – gridò Fabio e toccando Milton nel gomito si avventò con lui a un piloncino che sorgeva all'ingresso di Trezzo.

– Secondo te, – riprese Milton appena al riparo, è ancora vivo?

– Io direi di sí, dato che non se ne sa niente. Gli faranno il processo. I suoi faranno certamente intervenire il Vescovo e in questi casi il processo non si salta.

– Quando glielo faranno?

– Questo non lo so, – rispose Fabio. – Io so di un nostro uomo che è stato processato una settimana dopo che fu preso. Vero è che lo fucilarono appena fuori del tribunale.

– Io debbo esser sicuro, – disse Milton. – Tu, Fabio, non mi dici niente di sicuro.

Fabio protese la testa, quasi gli diede della fronte nella fronte. – Ma sei impazzito Milton? Io come faccio a dirti qualcosa di sicuro? o vuoi che mi presenti al posto di blocco di Porta Cherasca col berretto in mano...

Milton agitò una mano per troncare ma Fabio volle finire: – ... col berretto in mano e dica: «Scusate, signori fascisti, sono il partigiano Fabio. Posso chiedere alla vostra cortesia se il mio compagno Giorgio è ancora vivo?» Ma sei impazzito, Milton? A proposito, sei venuto quaggiù solo per sapere di Giorgio?

– Certo. Voi siete più vicini alla città.

– E ora che fai? Torni a Treiso?

– Resto a dormire da voi. Domani voglio avvicinarmi ad Alba e mandar dentro un ragazzino a prender notizie.

– Dormi pure da noi.

– Ma non vorrei dover fare il turno di guardia. Sono in piedi dalle quattro di stamane e ho marciato pure tutto ieri.

– Nessuno ti chiederà di montare di guardia.

– Mostrami allora dove dormite.

– Noi dormiamo sparpagliati, – spiegò Fabio. – Alba è troppo vicina e quelli ora si muovono anche di notte. Noi non dormiamo tutti in un posto. Così se ci sorprendono ne massacrano solo una parte –. Intanto si era scostato dal piloncino e col braccio che ondulava nel vento come un ramo nell'acqua gli indicò una casa lunga e bassa, ai piedi della collina su Treiso, al di là di una serie di campi che nel buio mareggiavano. – Ha una stalla di prim'ordine, – aggiunse Fabio. – Ci sono parecchie bestie e tutte le finestre hanno i vetri.

– Dico che mi mandi tu?

– Non c'è bisogno. Ci troverai dei nostri.

– Io ne conosco qualcuno? – domandò Milton, nauseato dalla prospettiva di compagnia.

Fabio selezionò mentalmente e poi disse che tra gli altri ci avrebbe trovato il vecchio Maté.

Annottava e migliaia di alberi stormivano disperatamente. Smarrì quasi subito il sentiero e senza stare a cercarlo traversò direttamente per i campi, tracciando il fango fino al polpaccio. Fisso al fantasma della casa che non si avvicinava mai, gli pareva di arrancare immobilmente.

Quando finalmente fu sull'aia, poco più solida dei campi fangosi, e sostò per scrollarsi una parte di fango, la nera facciata della collina di Treiso lo fece ricordare di Leo. – Gli ho già fregato un giorno e un altro glielo fregherò domani. Cascasse il mondo. Chissà come sarà arrabbiato e preoccupato. Ma arrabbiato e preoccupato è il meno, chissà come sarà poi deluso. Non posso farci nulla, ma è un vero peccato. Lui che non sapeva che meritò aggettivo darmi. Si scervellò tanto che alla fine lo

trovò. Classico. Un classico. Diceva che ero grande perché mi mantenevo freddo e lucido quando tutti, lui compreso, perdevano la testa.

Amaramente marciò all'uscio della stalla e lo spinse con violenza.

– Aoh! – fece una voce. – Fa' piano. Noi siamo malati di cuore.

Lui si era bloccato sulla soglia, sfiatato dal calore della stalla, abbacinato dal riverbero dell'acetilene.

– Ma tu sei Milton! – fece la voce di prima e Milton riconobbe la voce di Maté, e vide per prima cosa i suoi duri lineamenti e gli occhi dolci.

Era una grande stalla, illuminata da due lumi a carburante appesi a travi. C'erano sei buoi alla greppia e in uno stazzo una decina di pecore. Maté stava nel centro della stalla, seduto su un ballotto di paglia. Due altri partigiani sedevano sulla mangiatoia, continuamente rintuzzando con le ginocchia i musci accostanti dei buoi. Un altro dormiva in fondo al cassone del foraggio, gli si vedevano i piedi divaricati appoggiati all'asse del cassone. Presso l'uscio della cucina una vecchia sedeva su un seggio da bimbo e filava la conocchia. I suoi capelli apparivano della medesima materia del filato. – Buona sera, signora, – le disse Milton. Accanto alla vecchia un bambino inginocchiato su uno strato di sacchi stava scrivendo il compito su un mastello capovolto.

Maté lo chiamò accanto a sé, battendo la mano sulla paglia. Sebbene fosse in riposo, teneva addosso tutte le sue armi e non aveva nemmeno allentato le stringhe degli scarponi.

– Non dirmi che ti ho messo paura, – disse Milton sedendoglisi accanto.

– Ti giuro. Ormai sono debole di cuore. Questo mestiere per dar sul cuore è peggio del palombaro. Hai spalancato l'uscio come una cannonata. E poi, sai che faccia hai? Di' un po', è molto che non ti specchi?

Milton si sdrumò la faccia con le mani. – Che stavate facendo?

– Niente. Fino a cinque minuti fa abbiamo giocato alla mano del soldato. Da cinque minuti a questa parte sto pensando.

– A che cosa?

– Ti sembrerà strano. A mio fratello prigioniero in Germania. Con tutta la roba che abbiamo al fuoco qui, stavo pensando proprio a lui. Tu non hai nessuno prigioniero in Germania?

– Solo amici e compagni di scuola. È cosa dell'otto settembre? Era in Grecia, Jugoslavia... ?

– Macché, – disse Maté. – Era ad Alessandria, a due passi da casa, ma non si salvò. Vedemmo arrivare gente da Roma, gente da Trieste, gente da casa del diavolo, ma non lui da Alessandria. Nostra madre stette sulla porta fino all'ultimo di settembre. Chissà come si è svolto il fatto. Nota che non era un addormentato, di noi fratelli era senz'altro il più sveglio. Tutti gli espedienti, tutte le audacie ce le aveva insegnate lui, persino certe cose che ancora mi servono anche nei partigiani. Be', a parte mio fratello, io dico che dovremmo pensare un po' di più a quelli di noi che son finiti in Germania. Ne hai mai sentito parlare una volta che è una? Mai uno che si ricordi di loro. Invece dovremmo, dico io, tenerli un po' più presenti. Dovremmo schiacciare un po' di più l'acceleratore anche per loro. Ti pare? Si deve stare tremendamente male dietro un reticolato, si deve fare una fame caína, e c'« da perdere la ragione. Anche un solo giorno può essere importante per loro, può essere decisivo. Se la facciamo durare un giorno di meno, qualcuno può non morire, qualcun altro può non finir pazzo. Bisogna farli tornare al più presto. E poi ci racconteremo tutto, noi e loro, e sarà già triste per loro poter raccontare solo di passività e dover stare a sentir noi con la bocca piena di attività. Tu che ne dici, Milton?

– Sì, sí, – rispose, – ma io stavo pensando a uno che sta infinitamente peggio di quelli finiti in Germania. Uno che, se ancora è vivo, firmerebbe per la Germania, per lui la Germania sarebbe tanto ossigeno. Hai saputo di Giorgio?

– Giorgio Pigiama di Seta?

– Perché lo chiami Pigiama di Seta? – domandò Riccardo, uno dei due a cavalcioni della greppia.

– Non glielo dire, – sibilò Milton.

– Non t'interessa, – disse Maté a Riccardo, e poi a Milton sottovoce: – Che ci vuoi fare? Quando ho saputo che l'avevano preso non ho saputo fare a meno di ricordarlo mentre si metteva il pigiama di seta per coricarsi sulla paglia.

– Ma che pensi che gli faranno?

Maté gli sgranò gli occhi in faccia. – Perché tu cosa pensi?

– Prima però lo processeranno.

– Ah sí, – fece Maté. – Questo forse sí. Questo senz'altro sí, anzi. I tipi come Giorgio prima li processano sempre. Come se beccassero te, del resto. Processerebbero pure te, te piú ancora di Giorgio. Voi siete studenti universitari, pesci fini, belle scatole da aprire. A voi lo fanno. A voi gli va di farvi il processo, mi spiego? I tipi come me invece, e quei due là dietro, non siamo abbastanza interessanti. Come li pigliano li scaraventano contro un muro e già gli sparano quando ancora sono a mezz'aria. Però, Milton, sia chiaro che io non te ne voglio per questa differenza. Crepare subito o tre giorni dopo. E che differenza è?

– Dio fascista, – fece il ragazzino.

La nonna lo minacciò con la conocchia. – Che non ti risenta. Belle cose impari in mezzo ai partigiani.

– Non sono capace di farlo, – le disse lui del compito.

– Prova ancora e vedrai che sei capace. La maestra non vi dà roba di cui non siete capaci.

Pinco, l'altro dei due sulla greppia, disse: – Parlate di quello che si è fatto beccare ieri mattina al bivio di Manera?

– Non ieri mattina, – osservò Milton, – È l'altro ieri mattina.

– Bada che ti sbagli, – disse Maté sbirciando Milton, – è stato ieri mattina.

– È di quello che parlavate? – insisté Pinco. – Be', non mi ha convinto granché la maniera in cui l'hanno beccato.

Milton ruotò sul ballotto. – Che vuoi dire? – e intanto fissava con occhi esorbitati quel maledetto estraneo che criticava Giorgio, e gli pareva proprio che stesse direttamente insultando Fulvia. – Che vuoi dire?

– Voglio dire che non è stato il tipo di difendersi fino all'ultimo come Blackie o di spararsi subito in bocca come Nanni.

– C'era la nebbia, – rispose Milton, – e la nebbia non gli ha lasciato fare né una cosa né l'altra. Non gli ha lasciato il tempo nemmeno di capire.

– Pinco, – disse Maté, – ha perso una buona occasione di star zitto. Non ti ricordi già piú che nebbione avevamo ieri mattina? Come si sono sbattuti in lui i fascisti potevano sbattersi in una pianta o in una vacca al pascolo.

– Nella nebbia, – rincarò Milton, – non poté dimostrarsi né un uomo né nient'altro. Solamente un corpo. Ma io ti posso garantire che era un uomo. Se solo avesse potuto materialmente farlo, si sarebbe certo sparato in bocca come Nanni. Me lo dimostrò una volta. Parlo dell'ottobre dell'anno scorso, quando nessuno di noi era già nei partigiani, quando anzi i partigiani erano un mezzo mistero. Ricordate quanto me com'era la città in quell'ottobre. I bandi di Graziani a tutte le cantonate, i tedeschi che ancora giravano in sidecar con la mitragliatrice, i primi fascisti che rialzavano la testa, i carabinieri rinnegati...

– Io, – interruppe Pinco, – io ne disarmai uno di questi carabinieri rinnegati...

– Tu lasciami finire, – disse Milton tra i denti.

Le famiglie li tenevano sotto chiave, in soffitta o in cantina, o se li lasciavano liberi lo facevano con certi discorsi di responsabilità e di colpa che al solo uscire per strada pareva di commettere parricidio. Ma una sera di quell'ottobre Milton e Giorgio non ne poterono più di stare chiusi e nascosti e tramite la domestica dei Clerici si diedero per andare al cinema. Davano un film con Viviane Romance.

– Me la ricordo, – disse Riccardo. – Aveva la bocca come una banana.

– Dove lo davano? – s'informò meticolosamente Maté. – Al cinema Eden o al Corino?

– Al Corino. Io raccontai a mia madre che scendevo un momento a comprar sigarette da un nostro vicino che ne faceva la borsa nera e Giorgio coi suoi avrà inventato qualcosa di simile.

Andarono al cinema per le vie più traverse. Camminavano senza paura ma pieni di rimorso. Non incontrarono un gatto e a sbigottirli di più ci si mise il tempo con un temporale. Ancora non pioveva ma i fulmini erano tanti e così bassi che a ogni istante le strade si allagavano di viola. Arrivarono al cinema e fin dall'atrio capirono che la sala doveva essere pressoché deserta. La cassiera gli diede i biglietti con una smorfia di disapprovazione. Salirono in galleria e ci trovarono cinque persone, tutte sedute in prossimità dell'uscita di sicurezza. Milton si sporse dalla galleria e sbirciò giù in platea. Una quindicina di spettatori, e dovevano esser quasi tutti ragazzini, senza l'incubo dell'età di leva e dei documenti. Però le uscite di sicurezza erano aperte spalancate, sebbene spifferasse e i tuoni fuori disturbassero.

– Di che parlava quel film? – domandò Riccardo.

– Non ha importanza. Ti dirò solo che s'intitolava *La Venere cieca*.

Prima che finisse il secondo tempo restarono loro due soli in galleria. Quei pochi altri erano arrivati in anticipo e avevano visto tutto il film. Di nuovi arrivi nessuno. Milton e Giorgio si spostarono e si sedettero a filo della ringhiera, proprio per aver la vista della platea, per una specie di mutua sicurezza e solidarietà. Quando a un tratto sentirono gridare e scorrazzare nell'atrio e quelli della platea avventarsi alle uscite di sicurezza. «Ci siamo! – disse Milton a Giorgio. – Sia maledetta Viviane Romance!» Milton si slanciò alla porta di sicurezza ma la trovò sbarrata, chiusa dall'esterno. Ci si scagliò contro di spalle ma la fece appena tremare. Sotto continuava il tumulto, anzi era aumentato. Gridavano, correvano, sbattevano porte, davano cozzi nel muro. «Salgono in galleria!» gridò a Giorgio e si avventò all'uscita normale, sperando di anticiparli sulla scala, riuscire sul ballatoio esterno e lasciarsi cadere da quattro metri in cortile. Fece così pur convinto che era tardi, che avrebbe dato nello stomaco ai fascisti che salivano a quattro gradini l'ultima rampa. Slanciato com'era diede un'ultima occhiata a Giorgio e lo vide a cavalcioni della ringhiera, già sbilanciato nel vuoto.

– Chi di voi è stato al cinema Corino sa che tra galleria e platea è un salto di dieci metri. Ebbene, Giorgio stava per buttarsi giù, a sfracellarsi sulle sedie di ferro della platea. «No!» gli gridai, ma lui nemmeno mi rispose, nemmeno mi guardò, avanti a me fissava la porta per cogliere il momento in cui irrompevano i fascisti. Invece da basso tutto si quietò. Non era successo niente, niente di fascista voglio dire. C'era stato appena un tentativo di furto al botteghino, la cassiera aveva urlato, gli inservienti erano accorsi e così via, e tutti avevano pensato a una retata dei fascisti. Ma resta il fatto, la prova. Al primo grugno di fascista Giorgio si sarebbe buttato a morire.

Ci fu un silenzio e poi Maté disse: – Mi sa che Giorgio si scorcia da solo, se già non gliel'hanno fatto loro. Io me lo vedo nella cella. Se ripensa a come gli è andata, per la

rabia e la disperazione si butta a sfracellarsi la testa contro il muro.

Un altro silenzio e poi il ragazzino disse alla nonna: – é inutile, questo componimento non son capace di farlo.

La vecchia sospirò e si voltò ai partigiani. – Non c'è nessuno fra voi che sia un po' maestro?

Maté indicò Milton e macchinalmente Milton si levò dal ballotto e andò a chinarsi sul ragazzo.

– Quello è piú che un maestro, – bisbigliava Maté alla vecchia, – quello è addirittura professore. Viene dritto dritto dall'università.

E la vecchia: – Ma vediamo, vediamo che fior di gente questa maledetta guerra trascina nei nostri poveri posti.

– Com'è il tema? – aveva domandato Milton.

– I nostri amici gli alberi, – compitò il ragazzino.

Milton si raddrizzò con una smorfia. – Non lo so fare. Mi dispiace, ma non ti posso aiutare.

E il ragazzino: – Tu sei maestro come io... Ma, Dio fascista! perché sei venuto se non potevi aiutarmi?

– Io... credevo... che il tema fosse un altro.

Andò in un angolo della stalla e cominciò a prendere a calci un ballotto di paglia per disfarlo. Doveva dormire. Sperava di dormire di piombo nel giro di dieci minuti. Quel sergente non lo disturbava, si era ucciso da sé, lui non c'entrava, del resto non l'aveva nemmeno visto in faccia. Guai se non dormiva. Era debolissimo, sfatto, finito. Si sentiva piú sottile di una foglia, e come una foglia macero.

Parlava forte Riccardo, sempre appollaiato sulla greppia.

– Quanti anni hai precisamente, Maté?

– Ne ho tanti, – rispose Maté. – Ne ho venticinque.

– Sei vecchio sí. Sei quasi da bassa macelleria.

– Stupido! – fece Maté. – non lo dicevo in quel senso. Volevo dire che sono carico d'esperienza. Troppi ne ho visti lasciarci la pelle. Per impazienza, per la voglia di

donna, per la voglia di tabacco, e per la mania di fare il partigiano in automobile.

Milton si contorceva sulla paglia, sempre con le mani sugli occhi. – Domani. Che cosa farò domani? Dove andrò a cercare? Ma tanto è inutile. Finito il sergente, finito tutto. Queste occasioni si presentano una volta sola. Ma quel disgraziato...! chissà se già l'hanno trovato, o è ancora lassù solo al buio, nel marcio. Ma perché, perché? Si è fissato che io lo illudessi fin che eravamo a portata di pattuglie e una volta lontani io lo... disgraziato! Ma domani, come passerò io domani senza il programma nemmeno di cercare?

Sebbene con le mani si otturasse anche parte delle orecchie, sentiva bene i discorsi degli altri e ne soffriva atrocemente.

Pinco aveva portato il discorso sulla nuova maestra giovane del paese, mandata a supplire la vecchia maestra ammalata. A Pinco piaceva, ed anche a Riccardo.

– Lasciatela stare quella povera maestra, – disse la vecchia.

– E perché? Noi mica la cerchiamo per farle del male. La cerchiamo per farle del bene, – e Pinco rise.

– Vedrete, – disse la vecchia, – vedrete dove vanno a finire tutte queste cose.

– Voi parlate della vecchiaia, – disse Riccardo, – e la vecchiaia non è proprio affar nostro, in nessun senso.

– Ci risiamo con le maestre? – disse Maté. – Attenti, ragazzi, alle maestre perché è una categoria col fascismo incarnato. Io non so che gli abbia fatto il duce a quelle, ma nove su dieci sono fasciste. Io potrei raccontarvi di una maestra, di una per tutte.

– E racconta.

– Fascista fino alla punta delle unghie, – continuò Maté. – Era una di quelle che sognavano di fare un figlio con Mussolini. Ed era anche cotta per quel porco di Graziani.

– Un momento, – fece Pinco. – Era giovane, era bella? E importante saperlo subito.

– Era sui trent'anni, – specificò Maté, – ed era una bella pianta di donna. Un po' robusta, un po' mascolina, ma ben messa e ben distribuita come carne. E soprattutto aveva una carnagione magnifica, una vera seta.

– Meno male, – disse Pinco, – se era vecchia e brutta potevi avanzare di raccontare, anche se fosse il fatto più interessante del mondo.

– Quando si venne a sapere che ci faceva propaganda contraria... Un momento. Ho dimenticato di dire che allora io ero nella Stella Rossa. Eravamo sulle colline di Mombarcaro, montagne si potrebbero chiamare. Il commissario si chiamava Max e aveva come tirapiedi un certo Alonzo, uno che aveva fatto la guerra di Spagna e si diceva delegado militar. Non so che razza di grado sia, però la Spagna doveva averla fatta sul serio, su tre parole ne diceva una spagnola e anche senza saper la lingua si capiva che non bluffava. Ma che avesse fatto la Spagna contava e non contava, l'importante era che si trattava di uno che ammazzava. Io gliel'avevo visto fare, ma anche se non gliel'avessi visto fare capivo che era uno che voleva e sapeva ammazzare. Lo si capisce dagli occhi, dalle mani ed anche dalla bocca.

Ci fu intorno un borbottio di assenso e poi Maté riprese: – La maestra che dico io viveva e insegnava a Belvedere, a dieci chilometri dalla nostra base. Quando si venne a sapere che ci faceva propaganda contraria – e quella povera scema non aveva ancora parlato che già correavano a riportarcelo – allora il commissario Max la fece diffidare una prima volta. Al nostro compagno che le portò la diffida, un buon ragazzo ragionevole, quella rise in faccia e lo caricò di insulti, gliene appioppò di quelli che una maestra non dovrebbe nemmeno conoscere. Quello non reagì perché in fondo era una donna. Poi ci riportarono che aveva detto in piazza che i fascisti

dovevano salire a sterminarci tutti con la mitraglia. Noi ci passammo sopra. La volta dopo disse che i fascisti dovevano salire coi lanciafiamme e che lei sarebbe morta volentieri dopo averci visti tutti arrostiti. Allora Max le mandò una seconda diffida. Questa gliela portò uno piú duro del primo, ma anche lui ricevette la medesima accoglienza e per non ammazzarla sul posto si ritirò bestemmiando. Capite, questa maestra era un fenomeno curioso, magari divertente, ma solo per chi non avesse ancora il cuore avvelenato. Così continuò come prima, anzi peggiorava, e una sera che tornavamo dalla pianura avevamo freddo e fame e non avevamo trovato un goccio di carburante che era l'obiettivo della missione – Max fece fermare il camion a Belvedere. Venne ad aprirci il padre della maestra e capí a volo. Capí a volo e si buttò sul pavimento e lí si rotolava. Noi entrammo scavalcandolo e lui da sotto cercava di avvilupparci le gambe. Venne anche sua moglie e si inginocchiò davanti a noi. Ci dava tutte le ragioni di questo mondo, ma non gliela ammazzassimo.

La vecchia si alzò e disse al nipotino: – Su, è ora di andare a dormire.

– No e no, io voglio restare a sentire.

– A dormire, e subito! – e col fusto della conocchia lo parava verso l'uscio della cucina. E ai partigiani disse buonanotte e: – Speriamo di svegliarci vivi domattina.

Maté aspettò che fossero usciti e continuò: – Ma non gliela ammazzassimo. Era la loro unica figlia e per darle il diploma di maestra avevano fatto tanti sacrifici. Se ne sarebbe incaricata lei d'ora innanzi, a costo di non fare piú nient'altro, nemmeno da cucina, l'avrebbe sorvegliata lei, le avrebbe tappato la bocca come a una bambina. Il padre ritrovò la voce anche lui, disse che era un buon cittadino e un buon combattente dell'altra guerra, che aveva dato all'Italia infinitamente di piú di quanto ne avesse ricevuto. Ebbene, offriva il suo credito a compen-

so, a riparazione delle idee storte di sua figlia. Ma Max rispose che era impossibile, troppo tardi; nei riguardi di sua figlia, disse Max, si era usata una sopportazione che addirittura puzzava di tradimento della causa. In quel momento sbucò fuori lei, la maestra. Doveva essersi nascosta in qualche buco della casa ma poi non aveva resistito ai lamenti dei suoi vecchi. Del resto, era più coraggiosa di tanti uomini. Come spuntò, cominciò a vomitare insulti e il primo a riceverli era Max. Sputava anche, ma come la maggioranza delle donne non sapeva sputare e la saliva le cadeva sulla maglietta. Alonzo lo spagnolo era accanto a me e subito dietro Max e comincia a soffiare: «Fucilarla, fucilarla, fucilarla», regolare come un orologio. Alonzo soffiava nel collo di Max e Max dondolava la testa quasi ne fosse già persuaso. «Provatevi solo a fucilarmi, brutti delinquenti!» urlò la maestra. Mi si accosta un compagno, un tipo per niente sanguinario e: «Maté, – mi dice, – qui la fucilano, qui finisce che la fucilano davvero. E a me non va. È troppo, in fondo è troppo per una donna che ragiona con l'utero». «Già, – faccio io, – e questo maledetto spagnolo che non la smette e finisce che ci suggestiona tutti». «Difatti, – dice quel mio compagno, – da' un'occhiata a Max e vedi se non è già bell'e suggestionato». Nel mentre un partigiano semplice passa avanti a Max, va dalla maestra e le dice: «Hai fatto molto male ad augurarci la morte coi lanciafiamme. Coi lanciafiamme non ce la dovevi augurare», e siccome la maestra gli rideva sul muso lui fa un altro passo in avanti e alza la mano per schiaffeggiarla, per spaccarlo quel ghigno come un vetro. Ma Max gli fermò la mano per aria e disse: «Fermo. Le diamo la grande lezione. Le mezze lezioni ormai guasterebbero soltanto». E: «Fucilarla, fucilarla», soffiava sempre Alonzo, ormai sicuro. E quel mio compagno si rivolge di nuovo a me: «Maté, io non posso vederla fucilare. Facciamo qualcosa, per amor di Dio!» Allora gli dico di co-

primi le spalle da Alonzo, vengo avanti e con la mano alzata chiedo la parola. «Tu che vuoi?» mi fa Max tutto sudato. «Voglio dire la mia idea. Democraticamente. Ebbene, io non la fucilerei, commissario. In fondo è solo una donna che ragiona con l'utero. Per castigo, perché castigata va castigata, io direi di farle quello che i titini fanno alle slave che vanno coi fascisti. Rapiamola a zero». Max dà uno sguardo in giro, vede che la grande maggioranza è con me, anzi mi lancia occhiate di sollievo e di ringraziamento, ma Alonzo diventò bianco dalla rabbia, mi sputò su una scarpa e mi gridò Ratero!

– Che nome è Ratero? – domandò Pinco.

– Non lo so, e non me lo son mai fatto tradurre. Ma vidi rosso, non tanto per il nome quanto per quel lurido pezzo di polmone sulla mia scarpa. Gli diedi una testata nel petto e Alonzo si afflosciò come se fosse di cartavelina. Gli volai sopra e mi pulii la scarpa sulla pelle della sua faccia. Quando mi rialzai, Max taceva e la maestra sogghignava. Capite, sogghignava. Ma quando Max disse: «D'accordo, non la si fucila più, tutto considerato non merita nemmeno la raffica, la si rapa a zero come dice Maté», allora smise di ridere, si portò le mani alla testa e subito le tolse, come se già sentisse il ribrezzo della rapatura. Uno che si chiamava Polo si incaricava lui dell'operazione e chiese le forbici alla madre della maestra. La vecchia stava tutta incantata, era contenta che non gliela fucilavamo ma nel medesimo tempo sbalordita dalla novità dello sfregio che le avremmo fatto, e così non dava retta a Polo. «Sbrigati, zia, – le diceva Polo toccandole i fianchi, i capelli ricrescono, la pelle no». Intanto l'avevano presa e la insaccarono su una sedia, a cavalcioni. La gonna le montò su, mostrava mezze le coscie. Sarebbero piaciute a te, Pinco, che sei per la sostanza e la profondità. Le aveva potenti come quelle di un corridore ciclista. Polo aveva già impugnato le forbici, ma la maestra dibatteva la testa perché Polo non potesse lavo-

rarci e infatti Polo dovette chiamar due perché gliela tenessero ferma. Le forbici erano grosse e senza filo, il taglio veniva male e faticoso. Comunque Polo tagliava e cominciava ad apparire il cranio. Ragazzi, non assistete mai alla rapatura di una donna, non vedetele mai la zucca, non cercate nemmeno di figurarvela. E la piú brutta patata che ci sia, e l'impressione si allarga a tutto il resto del fisico. Però, per quanto orribile, è anche una cosa che inchioda. Eravamo tutti fissi, come ipnotizzati, e la maestra non si ribellava piú, ma continuava a insultarci e maledirci con una voce ormai rauca che faceva anche piú effetto. Qualcuno dei nostri uscì alla chetichella, tornò fuori dal camion. La maestra faceva ancora qualche mossa di sofferenza o di senso e la gonna le montò piú su, ora mostrava le giarrettiere. Max si asciugava il sudore e diceva a Polo di far presto. Polo si lagnava delle forbici, malediceva di essersi incaricato dell'operazione e aveva le dita violacee per la pressione del metallo. La maestra era ormai esaurita, ora gemeva solo piú, come una bambina. Suo padre era rannicchiato sul sofà, con la testa tra le mani, e con gli occhi tra le dita guardava, senza parere, le ciocche di sua figlia che fioccano sul pavimento. Sua madre si era inginocchiata davanti a un quadretto della Madonna e pregava, senza sussulti e senza piú piangere. Lei, la maestra, in testa non la potevi piú guardare. Quasi tutti i nostri se l'erano filata. Uscii anch'io e sapete come li trovai? Stavano allineati sul ciglio della strada, spalle al paese e fronte al vallone. Era già buio ma io vidi benissimo quel che facevano.

– Che cosa facevano? – domandò Pinco.

Riccardo gli diede un buffetto e Maté sgranò gli occhi in faccia a Pinco.

– Dimmi che cosa facevano, – ripeté Pinco.

– Ti dà tante arie, Pinco, ma sono tutte a vuoto. Ascolta me, Pinco. Mangia del pane.

Ci fu un lungo silenzio. Già il calore diminuiva e si di-

sperdeva, la maggior parte delle bestie si era addormentata e respirava in economia. Poi parlò Riccardo, bisbigliava appena, rivolto a Pinco: – Io ho una sola religione, ed è di non ammazzare mai se non in combattimento. Se io ammazzassi a sangue freddo finirei anch'io ammazzato in quella maniera. E questa è la mia unica religione.

Poi si sentì una lunga vibrazione di tutto il mondo esterno e un attimo dopo la pioggia tamburellò sul tetto. Rapidamente arrivò a crosciare e per la soddisfazione Maté si stropicciò le mani, come un vecchietto. Passando a dormire gettò un'occhiata a Milton prono sulla paglia. Certamente dormiva già, sebbene tremasse in tutte le giunture e mani e piedi non cessassero di zappettare la paglia.

Ma Milton non dormiva. Ripensava alla custode della villa di Fulvia e si sentiva disintegrare il cervello. «Ma io non ho sbagliato tutto? Non ho esagerato? Ho capito bene, interpretato bene? Ho il cervello disintegrato, ma bisogna che mi riconcentri. Che ha detto la custode? Ha proprio detto quelle parole riguardo a Fulvia e a Giorgio? Non me le sarò per caso sognate? Ma sí, le ha dette. Ha detto «...» ancora «...» Riesco ancora a rivedere le pieghe della sua bocca mentre lo diceva. Ora, non può darsi che io abbia capito male? Che vi abbia dato un senso anziché un altro? Ma no, il senso era quello, quello era l'unico senso possibile. Una... specifica... relazione... intima. Un momento. La custode voleva arrivare fin lí, o sono io che l'ho fatta arrivare fin lí? Non ho esagerato io? No, no, lei ha parlato chiaramente ed io ho capito giustamente. Ma perché ha voluto che io sapessi? Sono cose che normalmente si tacciono proprio agli interessati. Lei sapeva che io ero e sono innamorato di Fulvia. Non poteva non saperlo, proprio lei. Lo sapevano il cane di guardia, i muri della villa, le foglie dei ciliegi che ero innamorato di Fulvia. Figurarsi lei, che oltre tutto sentiva mezzi i discorsi che le tenevo. E allora perché ha voluto disilludermi, farmi mettere il cuore in pa-

ce, aprirmi gli occhi? Per simpatia? Certo, mi aveva un pochino in simpatia. Ma basta la simpatia a indurre a una parte del genere? Doveva sapere che quelle sue parole mi passavano da parte a parte come baionette. Che necessità ha avuto, così all'improvviso, di passarmi da parte a parte? Forse ha pensato che quello era il momento piú adatto, meno pericoloso per me. Non volle dirmelo fintanto che ero soltanto un ragazzo. Ma rivedendomi ha dovuto pensare che ero ormai un uomo, che la guerra mi aveva fatto uomo e che ormai potevo sopportare... Oh sí, ho sopportato bene, veramente, mi ha passato da parte a parte come un bambino nudo e inerme. Voglio sperare che abbia parlato seriamente, in spirito di verità, purché non mi abbia fatto costruire un mondo di dubbio e di sofferenza su certe parole dette tanto per dire, approssimativamente. Così come, forse, Fulvia mi ha fatto costruire tutto un mondo di amore su certe parole dette pure così per dire... Basta, basta, basta. Stavo male per non saper che fare, dove andare, cosa risolvere, domani. Ma ora so che cosa farò domani. Ritorno alla casa di Fulvia, rivedo la donna, mi faccio ripetere tutto per filo e per segno. La guarderò tutto il tempo negli occhi, senza sbattere nemmeno una volta le palpebre. Dovrà ridirmi tutto, e aggiungere anche quello che non mi disse l'altra volta».

XII

Erano giuste le nove di mattina. Il cielo era tutto a pecorelle bianche, con qualche golfetto color grigioferro, ed in uno di questi stava la luna, smozzicata e trasparente come una caramella lungamente succhiata. La pioggia visibilmente premeva contro l'ultimo strato di cielo, ma forse, così pensava il tenente, la cosa si sarebbe fatta prima che cadesse il primo rovescio.

Il tenente passò oltre la sala sottufficiali che stavano trasformando in camera ardente per il sergente Alarico Rozzoni e si portò al centro del cortile da dove fece un cenno al sergente d'ispezione.

– Bellini e Riccio in cortile, – gli disse quando gli si fu presentato.

– Bellini è fuori, con la comandata al mattatoio.

E così Riccio faceva il primo, pensò il tenente, proprio Riccio che dei due era il più ragazzino, non avendo ancora i quindici anni di Bellini.

– Portami fuori Riccio.

– Sarà in cucina o nei sotterranei. Ora chiedo se si è visto, – disse il sergente.

– Non allarghiamo la cosa. Cercalo tu stesso. E digli che in cortile... c'è materiale da scaricare.

Il sergente aggrottò la fronte e guardò l'ufficiale in modo particolare. Poteva permettersi un minimo di confidenza anche perché erano entrambi marchigiani. Il tenente gli rispose con gli occhi. Allora il sergente sbirciò di lato alle finestre del comando e poi disse: – Io sono d'accordo di vendicare Rozzoni. Figuriamoci se non lo voglio vendicare. Ma vorrei vendicarlo su uno di quei grossi bastardi che se ne stanno liberi e superbi in collina...

– Non c'è niente da fare.

– Questi due sono ragazzini, questi due erano portaordini, ragazzini che credevano di giocare...

– Non c'è niente da fare, – ripeté il tenente. – Il comandante ha ordinato così.

Il sergente partì verso le cucine e il tenente si sfilò a strattoni i guanti e poi se li rinfilava adagio. Lui non aveva messo parola, ma anche perché non aveva fiutato il capitano sardo. Entrambi avevano battuto i tacchi. – È rimasto ucciso per una baldracca, – aveva detto il comandante. – Non lo compiango, però lo vendico. E lo vendico immediatamente, sulle persone nemiche che ho a disposizione. Nessun mio soldato, caduto come si sia, deve restare invendicato. Essi avevano battuto i talloni. Ma poi l'incarico era toccato a lui, il capitano sardo era rimasto su a stendere il manifesto da affiggere nel pomeriggio in tutto Canelli perché la popolazione sapesse.

La cagna lupa mascotte attraversò il cortile all'ambio, col muso a fil di terra. Il tenente cessò di seguirne la corsa sentendo zoccolare nel fango Riccio. Era in calzoncini mimetici e una maglietta tutta sbrindellata, sporca di scolaticci di rancio e di sudore rappreso. Aveva i capelli così lunghi che dietro gli facevano codino e non passava minuto senza che si grattasse freneticamente la testa.

– Mettiti sull'attenti, – disse il sergente a Riccio.

– Lascia perdere, – bisbigliò il tenente, e a Riccio: – Fa' due passi con me per il cortile.

– Ma, tenente, dov'è questa roba da scaricare? domandò il ragazzino sputandosi sui palmi delle mani.

– Niente roba, – gorgogliò il tenente.

Dopo qualche passo si accorse che Riccio aveva una mascella gonfia. – Ti hanno menato?

Un lampo di doloroso divertimento passò negli occhi, furbi e docili, di Riccio. – Macché picchiato, – rispose. – Pare tanto che mi abbiano gonfiato, ma non è altro che mal di denti. No, non mi hanno picchiato, anzi mi hanno dato del pyramidone.

– Ti duole?

– Poco, ora che il pyramidone comincia a fare effetto.

Il cortile era deserto, salvo per loro due e la cagna mascalzone che ora scavallava, sempre col muso a terra, rasente il muro di cinta verso il torrente. Il tenente sapeva che dietro quel muro stava arrivando, se già non era arrivato, il sergente...

– Ma dov'è il materiale da scaricare? – ridomandò Riccio.

– Niente materiale, – rispose il tenente, stavolta chiaramente.

Dal portico erano sbucati tre soldati e col moschetto a bilanciarli stavano progredendo alle spalle di Riccio.

– Non ci avete mai fatti uscire per niente, me e Bellini, – disse Riccio grattandosi la fronte.

– Devi ascoltarmi, – disse il tenente.

Riccio si raccolse in attenzione, ma subito dopo si voltò di scatto verso i tre che erano venuti a fermarglisi alle spalle.

– E questi...? – cominciò Riccio con una smorfia da vecchio.

– Sí, devi andartene, – disse il tenente a precipizio.

– Morire?

– Sí.

Il ragazzino si portò una mano al petto. – Mi fucilate. E perché?

– Ti ricordi che allora sei stato condannato a morte. Te ne ricordi certamente. Ebbene, oggi è venuto l'ordine di eseguire la sentenza.

Riccio trangugiò. – Ma io credevo che a quella condanna non ci pensaste nemmeno più. E stato quattro mesi fa.

– Purtroppo non son cose che si cancellano, – disse il tenente.

– Ma se non l'avete eseguita allora perché volete eseguirla adesso? Quella condanna ormai è come se non valesse più. Dato che non l'avete eseguita allora è come se l'aveste annullata.

– Non annullata, – disse il tenente sempre più dolce.
– Era semplicemente sospesa –. E sopra la testa di Riccio adocchiò le fisionomie dei tre soldati, per scoprire se a loro andava o sgarbava che egli la facesse tanto lunga e ragionevole, e vide che uno dei tre stava sbirciando, tra il disagio e l'ironico, verso le finestre del comando.

– Ma io, io credevo di essermi comportato bene. In questi quattro mesi mi sono comportato bene

– Ti sei comportato bene. Effettivamente.

– E allora? Allora perché mi ammazzate? – Due lacrime gli erano spuntate agli angoli degli occhi e, senza scrollarsi, stavano crescendo smisuratamente. – Io ho solo quattordici anni. Voi lo sapete che io ho solamente quattordici anni, e ne dovete tener conto. O per caso avete scoperto qualcosa di me di prima? Non è vero niente, quel che potete aver scoperto. Io non ho mai fatto niente di male. E non ho nemmeno visto a far del male. Facevo la staffetta e basta.

– Ti debbo dire, – spiegò il tenente, – che è stato ucciso uno dei nostri. Il sergente Rozzoni, che tu conoscevi. Lo ha ucciso uno dei vostri sulla collina qui di fronte.

– Maledetto! – bisbigliò Riccio.

– Certo, – disse il tenente. – Potessimo aver lui nelle mani.

Riccio cercò disperatamente di farsi montar saliva, perché la lingua gli si era talmente seccata da non poter più spicciare una parola e sapeva che se non riparlava subito il tenente avrebbe fatto cenno di incamminarsi. Si riprese in tempo e disse: – Mi dispiace, mi dispiace per questo sergente. Ma già altre volte, da quando sono qui dentro, avete avuto dei morti e non ve la siete presa con me.

– Questa volta è così.

– Vi ricordate quando è morto il soldato Polacci, incalzò Riccio. – Io ho persino aiutato a fargli il coso, il catafalco, e voi non mi avete nemmeno guardato di brutto.

– Questa volta è così.

Riccio con le due mani si strizzava la maglietta. – Ma io non c'entro. Io ho solo quattordici anni e facevo la staffetta. A dir la verità, era appena la seconda volta che la facevo quando sono stato preso, ve lo giuro. Io non c'entro. Ma l'ordine, l'ordine per me, da chi è venuto?

– Dall'unico che può darlo.

– Il comandante? – fece Riccio. – Io l'ho visto tante volte il vostro comandante, proprio qui in cortile, e non mi ha mai guardato di traverso. Una volta mi ha mostrato il frustino ma rideva.

– Questa volta è così, – sospirò il tenente, senza la forza di adocchiare i tre soldati.

– Io voglio parlare col comandante, – disse Riccio.

– Non si può. E non serve.

– Lui vuole proprio così?

– Certo. Qui si fa tutto quel che lui vuole e niente che lui non voglia.

Riccio si mise a piangere in silenzio, mentre si tastava in tasca, invano, per un fazzoletto.

– Ma io, – disse passandosi un dito sotto gli occhi, – io mi sono sempre comportato bene, ho sempre fatto tutto quello che mi avete ordinato. Ho ramazzato, ho pulito gli stivali, ho buttato l'immondizia, ho caricato e scaricato... E per quando sarebbe?

– Subito.

– Adesso? – fece Riccio riportandosi ambo le mani al petto. – No, no, questa è grossa. Un momento. Lo fate a me solo? A Bellini no?

– Anche a Bellini, – rispose il tenente. – L'ordine comprende anche Bellini. Sono andati a prelevare al mattatoio.

– Povero Bellini, – disse Riccio. – E non lo aspettiamo? Perché non aspettarlo? Così almeno stiamo insieme.

– Gli ordini, – disse il tenente. – Non possiamo aspettare. Non c'è più altro da... Forza, Riccio, incamminati.

– No, – disse calmo Riccio.

– Avanti, Riccio, coraggio.

– No. Io ho solo quattordici anni. E voglio veder mia madre. O mamma. No, è troppo grossa.

L'ufficiale sguardò i tre soldati. Due, capì, la volevano presto finita, per pietà, l'altro, lo fissava tra il sarcastico e il furioso, pareva dirgli: – A noi non fanno tante cerimonie, a noi semmai fanno un prologo di sarcasmo e a questo tu stai facendo un prologo di compassione. Bell'ufficiale. Ma tu sei di quelli che già pensano che abbiamo torto e che siamo finiti. Ma, e noi? Noi soldati del Duce nasciamo forse dalle pietre o dalle piante?

– Avanti, forza, – ripeté il tenente, adocchiando il terzo soldato che si era aperto in grembo come a ricevere Riccio, al contrario ed identicamente ad una madre.

– No, – rispose Riccio sempre più calmo. – Io ho solo quat...

Allora il tenente serrò gli occhi e lo urtò forte nella spalla e Riccio piombò in grembo al soldato e gli altri due gli si serrarono addosso come un coperchio. Così soffocavano anche le sue grida e da quel viluppo non uscivano che le gambe sospese e mulinanti del ragazzino.

Così andavano verso la porta carraja e il tenente li seguiva coi piedi di piombo. – Assassini! Mamma! Questi mi ammazzano! Mamma! – si sentiva distintamente urlare Riccio.

Non arrivavano mai a quella maledetta porta carraja, il sergente doveva già essere appostato perché la porta si socchiuse per una pressione dall'esterno.

All'improvviso quel viluppo si disfece come se una bomba dirompente vi fosse esplosa nel centro e nel vuoto apparve Riccio, quasi seminudo, e fissava l'ufficiale, col dito puntato.

– Non mi toccate! – urlò ai soldati che gli si ristringevano addosso. – Vado da solo. Ma non mettetemi più le mani addosso. Vado da solo. Se fucilate anche Bellini, con chi starei io in questa vostra maledetta caserma?

Non mi ci vedrei piú, non resisterei piú nemmeno un minuto, vi pregherei di fucilarmi. Che i soldati mi stiano lontani! Vado da solo.

Il tenente accennò ai soldati che non si avvicinassero. E infatti Riccio retrocesse di qualche passo verso la porta carraja, quasi a sfiorarla.

– Ancora una cosa, – disse Riccio. – In prigione ho una torta che mi ha mandato mia madre. L’ho appena assaggiata, l’ho appena scrostata. La lascerei a Bellini ma Bellini mi viene dietro. Datela al primo partigiano che entrerà nella vostra maledetta prigione. Guai se la mangia uno di voi!

Uscí al torrente e i soldati riaccostarono la porta. Il tenente restò fermo un attimo solo, poi si riportò in fretta verso il centro del cortile. Ma anche lí non si sentì di rimanere, quasi che la raffica potesse uccidere anche lui attraverso il muro. Si diresse a grandi passi al defilato, verso la mensa ufficiali. Come ne raggiunse lo spigolo, crepitò la raffica.

Tutti in caserma dovevano già essere avvertiti e preparati, perché non ci fu movimento: non curiosità, non chiamate, non apparizioni ai finestroni. Il brusio di Cannelli si troncò netto.

Il tenente si calcò una mano sui capelli che gli si erano tutti rizzati e lentamente, spossatamente camminò verso il corpo di guardia, ad aspettare Bellini.

XIII

A quell'ora Milton era in marcia verso la villa di Fulvia sull'ultima collina prima di Alba. Aveva già fatto il piú della strada, si era già lasciato di molto alle spalle il cocuzzolo dal quale aveva avuto la prima vista della casa. Gli era apparsa fantomatica, velata com'era dalle cortine della pioggia. Pioveva come non mai, a piombo, selvaggiamente. La strada era una pozzanghera senza fine nella quale egli guadava come in un torrente per lungo, i campi e la vegetazione stavano sfatti e proni, come violentati dalla pioggia. La pioggia assordava. Dal cocuzzolo si era buttato giú nella valletta senza frenarsi, anzi sollecitando le scivolate. Scivolò sul dorso un paio di volte, ognuna per dieci-dodici metri sul pendio gonfio e ondosio, tenendo con le due mani la pistola come un timone. Poi prese a risalire il poggetto in cima al quale gli si sarebbe riofferata la visione della casa di lei. Sgambando con tutta la forza, procedeva con un passetto da bambino. E intanto tossiva e gemeva. «Ma che ci vado a fare? Stanotte ero pazzo, certo deliravo per la febbre. Non c'è nulla da chiarire, da approfondire, da salvare. Non ci sono dubbi. Le parole della donna, una per una, e il loro senso, il loro unico senso...» Arrivò in cima e prima di allungare lo sguardo si scartò dalla fronte i capelli che la pioggia alternativamente incollava e scuoteva. Ecco la villa, alta sulla sua collina, a un duecento metri in linea d'aria.

Certo le fitte cortine di pioggia concorrevano a sfigurarla, ma egli la vide decisamente brutta, gravemente deteriorata e corrotta, quasi fosse decaduta di un secolo in quattro giorni. I muri erano grigiastri, i tetti ammuffiti, la vegetazione all'intorno marcia e sconquassata.

«Ci vado, ci vado ugualmente. Non saprei proprio che altro fare e non posso stare senza far niente. Manderò in città il ragazzo del contadino, per sapere di lui.

Gli darò... gli darò le dieci lire che dovrebbero restarmi in tasca».

Si avventò giù per il pendio, perdendo immediatamente la vista della villa, e arrivò in scivolata sulla riva del torrente, a valle del ponte. L'acqua sommergeva di un palmo i massi collocati per il guado. Passò da un pietrone all'altro con l'acqua gelida e grassa alle caviglie. Poi imboccò la stradina percorsa al ritorno davanti a Ivan, quattro giorni prima. Al piano, camminò con furore, rispondendo al furore della pioggia. «In che stato sono. Sono fatto di fango, dentro e fuori. Mia madre non mi riconoscerebbe. Fulvia, non dovevi farmi questo. Specie pensando a ciò che mi stava davanti. Ma tu non potevi sapere che cosa stava davanti a me, ed anche a lui e a tutti i ragazzi. Tu non devi saper niente, solo che io ti amo. Io invece debbo sapere, solo se io ho la tua anima. Ti sto pensando, anche ora, anche in queste condizioni sto pensando a te. Lo sai che se cesso di pensarti, tu muori, istantaneamente? Ma non temere, io non cesserò mai di pensarti».

Saliva al penultimo ciglione, a occhi serrati e piegato in due. Quando si fosse saputo al culmine, sarebbe scattato dritto e avrebbe sgranato gli occhi per riempirsi subito della casa di lei. Le gocce gli picchiavano in testa come pallini di piombo, e aveva a volte voglia di urlare d'intolleranza. E così, fra tutto, non vide una figura umana che avanzava di contro a lui, a ridosso di una siepe, in un campo a un trenta passi a sinistra di lui. Era un giovane contadino, che camminava in punta di piedi in quel fango, rannicchiato e svelto come una scimmia, come se ad ogni momento dovesse buttarsi a correre e mai si fidasse di scattare. Presto la figura si dissolse nella pioggia.

Lui arrivò al culmine e subito lanciò gli occhi in alto alla villa, senza fermarsi, quasi inciampando nella prima discesa. Nel riequilibrarsi livellò gli occhi e si vide dinanzi i soldati. Si arrestò netto in mezzo alla stradina, con le due mani premute sul ventre.

Erano una cinquantina, sparsi per i campi, in tutte le direzioni, uno solo sulla strada, non tutti con l'arma pronta, tutti in mimetico ammolato, la pioggia si polverizzava sui loro elmetti splendenti. Il meno lontano era quello sulla strada, a trenta metri da lui, teneva il moschetto fra spalla e braccio, come se lo ninnasse.

Nessuno si era ancora accorto di lui, parevano tutti, lui compreso, in trance.

Con una zecca del pollice sbottonò la fondina, ma non estrasse la pistola. Nell'istante in cui il soldato più vicino dirigeva su di lui gli occhi frastornati dall'acqua, Milton ruotò seccamente all'indietro. Non gli arrivò l'urlo dell'allarme, solo un rantolo di stupore.

Camminava verso il culmine con passi lunghi e indifferenti, mentre il cuore gli batteva in tanti posti e tutti assurdi e sentiva la schiena allargarglisi, fino a debordare dalla strada. «Sono morto. Mi prendesse alla nuca. Ma quando arriva?»

«Arrenditi!»

Gli si ghiacciò il ventre e gli mancò netto il ginocchio sinistro, ma si raccolse e scattò verso il ciglio. Già sparavano, di moschetto e di mitra, a Milton pareva non di correre sulla terra, ma di pedalare sul vento delle pallottole. «Nella testa, nella testa!» urlava dentro di sé e in tuffo sorvolò il ciglione e atterrò sul pendio, mentre un'infinità di pallottole spazzavano il culmine e tranciavano la sua aria. Fece una lunghissima scivolata, fendendo il fango con la testa protesa, gli occhi sbarrati e ciechi, sfiorando massi emergenti e cespì di spine. Ma non aveva sensazione di ferite e di sangue spiccante, oppure il fango richiudeva, plastificava tutto. Si rialzò e corse, ma troppo lento e pesante, senza il coraggio di sbirciare all'indietro, per non vederli ormai sul ciglione, allineati come al banco di un tirasegno. Correva goffamente tra un argine e il torrente, e a un certo punto pensò di fermarsi, visto che tanto non gli riusciva di prender velo-

cià. Sempre aspettando la scarica. «Non nelle gambe, non nella spina!» Continuò a correre verso il tratto più alberato del torrente. Quando li intravvide sull'arginello, probabilmente un'altra pattuglia, seminascosti dietro le gaggie sgrondanti, a un cinquanta passi da lui. Non l'avevano ancora individuato, lui era come uno spettro fangoso, ma ecco che ora urlavano e spianavano le armi.

«Arrenditi!»

Aveva già frenato e rinculato. Puntò dritto al ponte e dopo tre passi si avvìtò su se stesso e rotolò via. Sparavano da due lati, dal ciglione e dall'arginello, urlando a lui e a se stessi, eccitandosi, indirizzandosi, rimproverandosi, incoraggiandosi. Milton era di nuovo in piedi, rotolando aveva urtato contro una gobba del terreno. Dietro, davanti e intorno a lui la terra si squarciava e ribolliva, lanci di fango svincolati dalle pallottole gli si avvinghiavano alle caviglie, di fronte a lui gli arbusti della riva saltavano con crepiti secchi.

Ripuntò al ponticello minato. Era una morte identica a quell'altra, ma agli ultimi passi il suo corpo pianse e si rifiutò di saltare in aria a brandelli. Senza l'intervento del cervello, frenò seccamente saltò nel torrente volando oltre i cespugli tranciati dalla fucileria.

Cadde in piedi e l'acqua gli grippò le ginocchia, mentre ramaglia potata dal fuoco gli crollava sulle spalle. Non indugiò più di un secondo, ma seppe che era bastato, se solo osava girar gli occhi avrebbe certo visto i primi soldati già sulla sponda, che gli miravano il cranio con sette, otto, dieci armi. La mano gli volò alla fondina, ma la trovò vuota, sotto le dita non schizzò via che un po' di fango. Perduta, certo gli era sfuggita in quell'enorme scivolata a capofitto giù dal ciglione. Per la disperazione voltò intera la testa e guardò tra i cespugli. Un solo soldato gli era vicino, a un venti passi, col moschetto che gli ballava tra mano e gli occhi fissi all'arcata del ponte. Con uno sciacquio assordante si tuffò avanti di ventre e con

un solo guizzo si aggrappò all'altra sponda. Riscoppiò dietro l'urlo e la sparatoria. Scavalcò la riva sul ventre e si buttò per lo sconfinato, nudo prato. Ma le ginocchia gli cedettero nell'intollerabile sforzo di acquistar subito velocità. Stramazzone. Urlarono a squarciagola. Una voce terribile malediceva i soldati. Due pallottole si conficcavano in terra vicino a lui, morbide, amichevoli. Si rialzò e corse, senza forzare, rassegnatamente, senza nemmeno zigzagare. Le pallottole arrivavano innumerevoli, a bracci, a sfilze. Arrivavano anche in diagonale, alcuni si erano precipitati a sinistra per coglierlo d'infilata, e gli sparavano anche d'anticipo, come a un uccello. Queste diagonali lo atterrivano infinitamente di più, le dirette avevano tutte le probabilità di farlo secco. «Nella testa, nella testaaaa!» Non aveva più la pistola per spararsi, non vedeva un tronco contro cui fracassarsi la testa, correndo alla cieca si alzò le due mani al collo per strozzarsi.

Correva, sempre più veloce, più sciolto, col cuore che bussava, ma dall'esterno verso l'interno, come se smaniasse di riconquistare la sua sede. Correva come non aveva mai corso, come nessuno aveva mai corso, e le creste delle colline dirimpetto, annerite e sbavate dal diluvio, balenavano come vivo acciaio ai suoi occhi sgranati e semiciechi. Correva, e gli spari e gli urli scemavano, annegavano in un immenso, invalicabile stagno fra lui e i nemici.

Correva ancora, ma senza contatto con la terra, corpo, movimenti, respiro, fatica vanificati. Poi, mentre ancora correva, in posti nuovi o irriconoscibili dalla sua vista svanita, la mente riprese a funzionargli. Ma i pensieri venivano dal di fuori, lo colpivano in fronte come ciottoli scagliati da una fionda. «Sono vivo. Fulvia. Sono solo. Fulvia, a momenti mi ammazzi!»

Non finiva di correre. La terra saliva sensibilmente ma a lui sembrava di correre in piano, un piano asciutto, elastico, invitante. Poi d'improvviso gli si parò dinanzi una borgata. Mugolando Milton la scartò, l'aggirò sem-

pre correndo a piú non posso. Ma come l'ebbe sorpassata, improvvisamente tagliò a sinistra e l'aggirò di ritorno. Aveva bisogno di veder gente e d'esser visto, per convincersi che era vivo, non uno spirito che aliava nell'aria in attesa di incappare nelle reti degli angeli. Sempre a quel ritmo di corsa riguadagnò l'imbocco del borgo e l'attraversò nel bel mezzo. C'erano ragazzini che uscivano dalla scuola e al rimbombo di quel galoppo sul selciato si fermarono sugli scalini, fissi alla svolta. Irruppe Milton, come un cavallo, gli occhi tutti bianchi, la bocca spalancata e schiumosa, a ogni batter di piede saettava fango dai fianchi. Scoppiò un grido adulto, forse della maestra alla finestra, ma lui era già lontano, presso l'ultima casa, al margine della campagna che ondava.

Correva, con gli occhi sgranati, vedendo pochissimo della terra e nulla del cielo. Era perfettamente conscio della solitudine, del silenzio, della pace, ma ancora correva, facilmente, irresistibilmente. Poi gli si parò davanti un bosco e Milton vi puntò dritto. Come entrò sotto gli alberi, questi parvero serrare e far muro e a un metro da quel muro crollò.